COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO LXIV,

V. DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

R. Smirke dip. Carattoni inc.

Enrico VIII.

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI DAVIDE BERTOLOTTI

CON AGGIUNTE.

IN CONTINUAZIONE DEL COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL

SIG. CONTE DI SEGUR.

TOMO V.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO.

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI.

1823.

COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA

LIBRO V.

Cap. I.

Storia politica e militare dall' esaltamento di Enrico VII, nel 1485, fino alla morte di Enrico VIII, nel 1547.

Poscia che la vittoria de' Lancastrensi a Bosworth ebbe estinta l' usurpazione di Riccardo III, il titolo di Enrico VII fu confermato dal Parlamento; ed il suo matrimonio colla

figlia maggiore di Eduardo IV unì i diritti delle due Case, e parve appagare generalmente la nazione. Enrico avea quindi ogni ragione di ripromettersi pace e securtà.

Ma quantunque egli fosse un principe prudente e politico, era tuttavia per mala ventura imbevuto di una violenta antipatia contro gli aderenti della Casa di York, passione che nè il tempo, nè l'esperienza mai poterono in lui spegnere. In cambio di cogliere la opportunità, che avea presente, di abolire tutte le distinzioni di parte col favorire egualmente gli amici delle due Famiglie, egli portò sul trono tutte le parzialità che appartengono al Capo di una fazione. Per tal guisa egli eccitò ed accese quel maltalento che tentò di sconvolgere il suo governo: ed a forza di trattare quei di York quai nemici, venne a renderli tali, e li trasse a porre in controversia il suo diritto alla corona. Egli fece rinchiudere nella Torre Eduardo Plantageneto, conte di Warwic, figlio del Duca di Chiarenza. Lo sventurato Eduardo era già stato tenuto in una specie di prigionia dal sospettoso animo dello zio Riccardo, il cui titolo alla corona era

inferiore a quello del giovane Principe. Non essendo Warwic un ostacolo alla su cessione di Enrico e di Elisabetta, nè dovendo ragionevolmente temersi alcun pericolo da un giovanetto di sì tenera età, aveva egli motivo di aspettarsi un trattamento migliore. Il rigore esercitato a danno del Conte di Warwic suscitò la pubblica pietà in favore della sua innocenza e giovinezza, esposte a sì dura oppressione; e la sua prigionia nella Torre (quell' istesso luogo dove i teneri figli di Eduardo erano stati posti a morte per ordine dello zio) faceva paventare alla nazione una simile catastrofe per l' infelice Warwic, e la traeva ad instituire un paragone tra Enrico e quell' esecrato tiranno.

« E quando si osservò che non risparmiava durezze neppure alla Regina, la quale anche dopo la nascita d' un figlio non era ammessa all' onore di una pubblica incoronazione, si conchiuse che le preoccupazioni d' Arrigo erano inveterate, e il popolo si ostinò egualmente nel disgusto pel suo governo. Il costume e la condotta del Monarca non potevan distruggere i pregiudizii concepiti contro la sua amministrazio-

ne; ma avea in ogni cosa una certa tendenza ad aumentare il terrore, o almeno la reverenza, piuttostochè il buon volere e l' affezione. Mentre l' alta idea che si aveva della sua politica ed energia manteneva nell' obbedienza i magnati e le persone in carica, gli effetti del suo reggimento poco popolare si manifestarono presto con circostanze di un genere straordinario ».

« Viveva in Oxford un certo Riccardo Simon, sacerdote di qualche avvedutezza, ma più ancora di intraprendimento e temerità. Avendo questi disegnato di turbare il governo d' Arrigo col far comparire un pretendente alla corona, volse gli occhi su Lamberto Simnel, giovane di quindici anni e figlio di un fornaio, che, per esser dotato d' intendimento oltre l' età, e di destrezza superiore alla condizione, parve acconcio a rappresentare un principe di origine reale. Si era sparso tra il popolo, ed avea questo accolto avidamente il racconto che Riccardo, duca di York, secondogenito d' Eduardo IV, si era con secreta fuga sottratto alla crudeltà dello zio, e stava celato in qualche luogo dell' Inghilterra. E profittando Simon di un tal romore, avea da

principio ammaestrato il pupillo a prender quel nome ch' ei vedeva così vivamente amato dal Pubblico. Ma udendo poi che Warwic era fuggito dalla Torre, ed osservando che tal notizia non era ricevuta con soddisfazione men generale, mutò il disegno dell' impostura, e fece rappresentare a Simnel quel Principe sventurato. Benchè il giovane fosse per natura adattato alla parte ch' era instruito a fare, si notò nondimeno, ch' ei sapeva le circostanze relative alla famiglia reale, e particolarmente le avventure del Conte di Warwic, meglio di quel che si potea supporre aver egli appreso da uno della condizione di Simon. Dal che si congetturò che persone di più alto grado, fautrici della Casa di York, avesser ordinato siffatta congiura, e comunicato le convenienti istruzioni agli attori. Cadde in sospetto l'istessa Regina vedova: ed era di fatto opinion generale, per quanto sembrar potesse inverisimile, ch' ella avesse nascosamente acconsentito all'impostura. Era questa femmina di un' indole molto irrequieta; e vedendo che, in cambio d' essere ricompensata dei suoi servigii diretti all' innalzamento d' Arrigo, era anzi ridotta a una

total nullità, e trattata con rigore la figlia, e tenuti gli amici in soggezione, avea conceputo contra di esso l'animosità più violenta, e risoluto di fargli provare gli effetti della sua collera. Conosceva essa che, per quanto l'impostore avesse avuto fortuna, potea di leggieri esser in fine mandato da parte; e qualora avesse potuto rintracciare a suo rischio un mezzo per sovvertire il governo, sperava che aprir si potesse una scena che, quantunque attualmente malagevole a prevedersi, avrebbe tuttavolta appagato la sua vendetta, e le sarebbe riuscita in complesso meno penosa che la schiavitù e il dispregio a cui trovavasi esposta ».

« Ma per quanto fosse grande la cura di Simon nell'ammaestrare il suo pupillo Simnel, conosceva che l'impostura non avrebbe sostenuto un rigoroso scrutinio: ondechè si determinò d'aprire la prima pubblica scena in Irlanda. La qual Isola, fervidamente attaccata alla Casa di York, e che aveva un affezionato riguardo per la memoria di Chiarenza, padre di Warwic, già quivi luogotenente, era stata improvvidamente lasciata da Arrigo nella condizione in cui l'avea trovata: ed ogni consigliere ed

uffiziale, nominato dal suo predecessore, vi manteneva sempre la stessa autorità. Appenachè Simnel si fu presentato a Tommaso Fitzgerald, conte di Kildare, deputato in Irlanda, e n' ebbe implorata la protezione a favor dell' infelice Warwic, non sospettando quel Magnate di una finzione così temeraria, rivolse a lui l' attenzione, e incominciò a consultare alcuni personaggi d' alto grado intorno a quello straordinario accidente. Ne trovò Tommaso lo zelo e la fede ancora più ardenti di quel che sentiva egli medesimo; e a misura che la storia si andava propagando tra la gente d' inferior condizione, diveniva l' oggetto di una passione e credulità ancor più grandi, sinattantochè il popolo di Dublino offerì concordemente la sua obbedienza a Simnel come a vero Plantageneto. Trasportato da una novità che ne lusingava la natural propensione, trascurò le figlie di Eduardo IV, che precedevano Warwic nell' ordine di successione; corteggiò il preteso Principe come suo monarca; gli diede alloggio nel castello di Dublino, e, incoronatolo con un diadema preso da una statua della Madonna, lo proclamò pubblicamente re col

nome di Eduardo VI. Tutta l'Isola seguì l'esempio della capitale, e non vi fu neppur uno che snudasse la spada in difesa d'Arrigo ».

« Giunta al Re una tal notizia, lo tenne alquanto perplesso. Sempre determinato di affrontare i nemici in persona, non lasciava allora di buon animo l'Inghilterra, dove sospettava che si fossero ordite le prime fila della cospirazione; e sapea che molte persone qualificate e il popolo istesso erano in generale grandemente disposti a fiancheggiarla. A fine di scuoprire la secreta origine dell'impostura, e fare i convenienti passi contro quell'aperta ribellione, tenne frequenti conferenze co' ministri e consiglieri, e concertò i mezzi necessarii a difender vigorosamente la sua autorità e a reprimere i nemici ».

« Il primo avvenimento che venne dopo somiglianti deliberazioni fece maravigliare il Pubblico: e fu l'arresto della Regina vedova, l'incamerazione d'ogni sua rendita e terra, e la sua stretta reclusione nel convento di Bermondesey. Il qual atto d'autorità fu coperto con un pretesto molto meschino. Si allegò che,

non ostante il suo segreto consenso a dar la figlia in isposa ad Arrigo, ella aveva ceduto alle sollecitazioni e minacce di Riccardo, e consegnato quella Principessa e le sorelle in man del tiranno. Si ebbe pertanto sospetto che una tal colpa, allora anticata e capace di una certa scusa, non fosse realmente la causa del severo trattamento a lei fatto; e pensò la gente che, non volendo il Re accusar di congiura una parente sì prossima, avesse coperto siffatta vendetta, o precauzione col manto di un' offesa conosciuta da tutti. E fu di poi confermata vie più nel sospetto, quando vide che, quantunque la sventurata Regina sopravvivesse alcuni anni a questo disastro, non fu mai trattata con maggior dolcezza, e si lasciò che terminasse i suoi giorni nella povertà, nella solitudine e nella prigionia ».

« L' altro passo del Re fu di un genere men soggetto a eccezione. Egli ordinò che Eduardo fosse cavato fuor della Torre, condotto in processione per le strade di Londra, accompagnato a San-Paolo, e quivi esposto alla vista del popolo. Procurò ancora che alcune persone di riguardo, addette alla Casa di York

e meglio cognite della persona di quel Principe, si portassero a conversar con esso lui, confidando con ciò che, convinte dell' assurda impostura di Simnel, avrebbono posto freno alla credulità della plebaglia. Il qual espediente produsse in Inghilterra l'effetto desiderato; ma in Irlanda il popolo si ostinò sempre nella ribellione, e zelantemente ritorse contro il Re il rimprovero di propagare un' impostura, e di mostrare al pubblico un Warwic non vero ».

« Arrigo ebbe presto ragion di temere che la trama ordita a suo danno non avesse un fondamento così leggiero, come pareva che indicasse l' assurdità del ritrovato. Giovanni, conte di Lincoln, figlio di Giovanni de la Pole, duca di Suffolk, e di Elisabetta, sorella maggiore di Eduardo IV, fu indotto a prender parte a quella congiura. Il qual patrizio, dotato di capacità e coraggio, avea conceputo disegni ambiziosissimi: nel che si trovava animato dalle conosciute intenzioni dello zio Riccardo, cioè di dichiarar Lincoln successore alla corona, nel caso che fosse morto senza prole. La gelosia del Re contra ogni

eminente personaggio del partito di York e 'l suo rigore verso Warwic aveano risvegliato in Lincoln un'apprensione ancor maggiore, e fattolo risolvere a cercar sicurezza ne' più pericolosi consigli. Entrato perciò in secreta corrispondenza col cavaliere Tommaso Broughton, uomo di credito grande nella provincia di Lanca, si ritirò nelle Fiandre, dov' era stato prevenuto poco innanzi da Lovel, e visse per alcun tempo nella Corte della zia, la Duchessa di Borgogna, che ve lo aveva invitato ».

« Margherita, vedova di Carlo l' Ardito, duca di Borgogna, non avendo figli proprii, si abbandonò con tutta l' amicizia alla figliastra, sposa di Massimiliano, arciduca d' Austria; e dopo la morte di quella Principessa continuò l' istesso affetto verso Filippo e Margherita, suoi figli, e si diede ella stessa la cura della loro educazione e persone. Colla sua virtuosa condotta e prudenza si era acquistata grande autorità tra i Fiamminghi, e viveva con molta dignità ed economia, mediante l' ampio usufrutto lasciatole dal marito. Non era quella Principessa men calda nel risentimento che nell' amistà: e lo spirito di fazione, contro il'

quale un temperamento socievole e ardente si difende con tanta difficoltà; si era gagliardamente impossessato del cuor suo, e pregiudicava in certo modo alla probità che si manifestava nell' altre parti del suo carattere. All' udir la gelosia maligna d'Arrigo contro la sua famiglia, e l' oppressione cui soggettava i suoi partigiani, fu mossa da altissimo sdegno, e risolvè di farlo pentire dell' inimicizia della quale, senza ragione, o necessità, erano stati la vittima tanti suoi amici ».

« Dopo aver consultato Lincoln e Lovel, ella assoldò uno stuolo di duemila veterani alemanni, guidati da Martino Swart, uffiziale valoroso e sperimentato, e insieme con que' due magnati li mandò ad unirsi a Simnel in Irlanda. Il sostegno prestato da personaggi di sì alto grado e l' aumento di quella forza militare innalzò molto il coraggio degl' Irlandesi, e fece nascere in loro il disegno d' invadere l' Inghilterra; dove credevano che prevalesse contro il Monarca l' istesso spirito di disamore che appariva in Irlanda. Ed anche la povertà, da cui erano afflitti, rendeva per essi impossibile di sostener più a lungo la

nuova lor Corte e l'esercito, e si portava a desiderar fortemente di arricchirsi col saccheggio e coll' avanzamento in Inghilterra ».

« Non ignorando Arrigo queste intenzioni de' nemici, si preparò alla difesa. Ordinò in diverse parti del reame leve di soldati, di cui diede il comando al Duca di Bedford e al Conte di Oxford; e fece carcerare il Marchese di Dorset, ch' ei temea si potesse risentire degli affronti sofferti dalla madre, la Regina vedova. E, per cattivarsi il popolo con un' apparenza di divozione, fece un pellegrinaggio alla Madonna di Walsingham, famosa per miracoli; facendo quivi preghiere per ottener la vittoria e la liberazion da' nemici ».

« Avvisato il Re che Simnel era approdato a Foudrey nella provincia di Lanca, ragunò le sue genti, e si avanzò alla volta dell' inimico sino a Coventry. Aveano sperato i ribelli che le disamorate contrade settentrionali si sarebbero sollevate in loro favore; ma, oltre all' essere il popolo generalmente alieno dal unirsi agl' invasori irlandesi ed alemanni, e convinto dell' impostura di Lamberto, e a

eziandio tenuto in freno dalla reputazione, che avean procacciato al Monarca i suoi trionfi e la sua condotta: cosichè rimase tranquillo, o diede aiuto all' esercito regio. Laonde il Conte di Lincoln, il qual guidava i sollevati, non avendo altra speranza che nella vittoria, si determinò a decider prontamente la cosa; e, sostenuto il Re dal coraggio suo proprio, e animato da un gran numero di volontarii, che si erano aggiunti a lui sotto gli ordini del Conte di Shrewsbury e lord Strange, non ricusò la pugna. Gli eserciti ostili s' incontrarono a Stoke, nella contea di Nottingham, dove seguì una sanguinosa giornata, più ostinatamente disputata di quel che si poteva aspettare dall' ineguaglianza delle loro forze. Ogni condottier de' ribelli, risoluto di vincere, o di morire, inspirò egual proponimento alle schiere. Ed anche gli Alemanni, soldati veterani ed esperti, mantenner l' evento lunga pezza dubbioso; nè si mostraron mancanti di spirito e di bravura gli stessi Irlandesi, avvegnachè mal armati e quasi senza difesa. Comprò il Re la vittoria con perdita; ma fu totalmente decisiva. Lincoln, Broughton e Swart periron

sul campo di battaglia con quattromila seguaci. E siccome non si udì più parlare di Lovel, si credè che fosse soggiaciuto a un egual fato. Simnel restò prigioniero insieme col suo tutore Simon, il quale, per esser sacerdote, non fu processato, ma solo strettamente custodito. Era Simnel troppo spregevole per eccitar l'apprensione, o il risentimento di Arrigo: perlochè gli fu perdonato, e fatto guattero nella cucina del Re; dalla qual condizione venne promosso di poi al grado di falconiere ».

« Allora Arrigo ebbe l' agio di vendicarsi de' nemici: al qual oggetto fece un giro nelle provincie settentrionali, dove lasciò molte prove del suo rigoroso carattere, e volle che si facesse una diligente ricerca delle persone che avevano assistito, o favoreggiato i ribelli. Ma i gastighi non furon tutti sanguinarii, perciocchè il Monarca fece servir la vendetta all' avarizia. Si levarono gravi multe sui delinquenti; e i modi di procedere de' tribunali, non che i tribunali medesimi, furono arbitrarii. I rei vennero processati da commissarii nominati a tal fine, o puniti per sentenza di una Corte marziale. E siccome, avanti la battaglia di Stoke, era in-

volsa la voce che i sollevati fossero stati vittoriosi e le genti del Re trucidate, e che il medesimo Arrigo non avesse trovato scampo se non colla fuga, risolvè questi d' interpretar la credenza, o il propagamento di un simil racconto come un segno di poca affezione; e per quel preteso misfatto furon gastigati molti. Ma tale era in quel secolo la condizione del Governo inglese, che la regia prerogativa, imperfettamente ristretta ne' più tranquilli periodi, era sicura in tempi di tumulto, od anche il solo sospetto (il che frequentemente occorreva) bastava a rompere ogni vincolo della legge ed a violare la libertà pubblica ».

« Dopo ch' ebbe il Re appagato il suo rigore colla punizion de' nemici, deliberò di contentare i sudditi in un punto che, quantunque si riducesse a una cerimonia, si bramava da essi ardentemente. La Regina, maritata già da due anni, non era stata per anche incoronata: e quell' affettato indugio avea risvegliato scontentezza grande nel Pubblico, ed era stato la sorgente principale del disamor dominante. Ammaestrato il Re dall'esperienza, mandò allora ad effetto l' incoronamento d' E-

lisabetta. E per mostrare una disposizione ancor più graziosa, rimise in libertà il Marchese di Dorset, che avea potuto giustificarsi d'ogni sospetto contro di lui concepito ».

Una guerra, debolmente condotta contro la Francia, tenne impegnato Enrico per alcun tempo. Essa fu terminata con un accordo, nel quale Carlo VIII si obbligò di pagare ad Enrico settecento quarantamila corone (quasi quattrocentomila lire sterline odierne), parte in rimborso delle somme anticipate alla Brettagna, e parte come arretrato della pensione dovuta ad Eduardo IV; e s'impegnò inoltre di pagare ad Enrico ed a' suoi eredi venticinquemila corone annue.

Ma più grave briga diede al Re d'Inghilterra la comparsa di un altro pretendente alla corona.

« La Duchessa di Borgogna, piena di risentimento per la depressione della sua famiglia e de' partigiani, piuttosto inanimata che sconfortata dal cattivo esito de' suoi passati cimenti, si determinò all'ultimo di disturbar quel Governo ch'ella trovava così difficile a sovvertire. Per mezzo di emissarii propagò

pertanto la voce che il suo nipote Riccardo Plantageneto, duca di York, era fuggito dalla Torre, quando ne fu trucidato il fratel primogenito; e che stava tuttora celato in qualche luogo. E vedendo che un simil romore, quantunque improbabile, era accolto con soddisfazione dal popolo, avea portato fuori lo sguardo in traccia di qualche giovane acconcio a rappresentare quello sventurato Principe ».

« Eravi un certo Osbec, o Warbec, ebreo rinnegato di Tournay, portato da qualche affare, sotto il regno di Eduardo IV, a Londra, dove gli era nato un figlio. Avendo avuto alcune opportunità di darsi a conoscer dal Rè, e ottenuta la sua grazia, potè indurre quel Principe, di maniere affabilissime, a far da padrino al figlio, a cui diede il nome di Peter (Pietro), corrotto, secondo l' uso fiammingo, in Peterkin, o Perkin. Credevano alcuni che tra le sue avventure amorose avesse Eduardo avuto un secreto commercio con la moglie di Warbec, dalla qual circostanza dedusse la gente quella rassomiglianza che si osservò in appresso tra il giovane Perkin e quel Monarca. Alcuni anni dopo la nascita di questo figlio si

restituì Warbec a Tournay, dove Perkin non restò lungamente; ma fu, per varii accidenti, portato di luogo in luogo: cosicchè la sua nascita e condizione divennero sconoscinte e difficili a rintracciarsi ad onta delle più accurate ricerche. La varietà delle sue vicende avea felicemente favorito la natura versatile e sagace del suo ingegno; e parve un giovane acconcissimo a far qualunque parte e ad assumer qualsivoglia carattere. In quest'aspetto era egli stato figurato alla Duchessa di Borgogna, la quale, colpita dall'unione di tante circostanze conformi al suo proponimento, bramò di conoscere il soggetto sul quale cominciava già a fondar la speranza di un buon successo. Ella vide che superava le sue più ardenti aspettazioni: tanto era bello della persona, grazioso nel sembiante, cortese ne' modi e pieno di docilità e buon senso nella conversazione e nel contegno. Un giovane di ingegno sì pronto imparò presto le lezioni necessarie per fargli rappresentare il Duca di York. Ma perchè la stagione non parve allor favorevole all'impresa, Margherita, per meglio nasconderlo, lo inviò,

sotto la cura di lady Brampton, in Portogallo, dove rimase un anno, sconosciuto da tutti ».

« Parve che la guerra, allor pronta a rompersi tra la Francia e l'Inghilterra, somministrasse una conveniente occasione per lo scuoprimento di questo nuovo fenomeno; e fu scelta l'Irlanda, sempre affezionata alla Casa di York, come il luogo opportuno alla sua prima comparsa. Egli approdò a Corke, e, preso incontanente il nome di Riccardo Plantageneto, si procacciò partigiani tra quel popolo credulo e ignorante. Scrisse ai Conti di Desmond e Kildare, invitandoli ad unirsi al suo partito; diffuse in ogni dove la stravagante notizia del suo scampo dalla crudeltà dello zio Riccardo: e la gente, appassionata per tutto ciò che è nuovo e maraviglioso, incominciò a farlo il generale argomento del discorso ed anche l'oggetto del suo favore ».

« La qual notizia giunse presto in Francia; e Carlo, eccitato dalle secrete sollicitazioni della Duchessa di Borgogna e dai maneggi di un certo Frion, segretario d'Arrigo, del quale avea lasciato il servizio, fece invitar Perkin a rifugiarsi a Parigi. Lo ricevè quivi con tutte le

dimostranze del riguardo dovuto ai duca di York; gli assegnò una pensione considerabile ed un magnifico alloggio; e, per provvedere insieme alla sua dignità e sicurezza, gli destinò una guardia, di cui lord Congresal accettò la carica di capitano. I cortigiani francesi abbracciarono prontamente una finzione che il loro Monarca pensava esser di sua convenienza l' adottare; Perkin sostenne co' portamenti e colla persona la prevenzione già sparsa al di fuori della sua regia prosapia: e tutto il reame fu pieno delle belle prerogative, non che delle singolari vicende e disavventure del giovine Plantageneto. Prodigii di questa natura sono comunemente accresciuti dalla distanza. Lo stupore, la credulità si propagarono dalla Francia in Inghilterra: i cavalieri Giorgio Nevil e Giovanni Taylor e più di cento gentiluomini si recarono a Parigi per offerire il loro braccio al supposto duca di York, e dividerne la fortuna: e l' impostore, con una specie di Corte che lo accompagnava, incominciò a nutrire speranze di buon successo nell' impresa ».

« Quando fu conchiusa ad Estaples la pace tra la Francia e l' Inghilterra, Arrigo fece

istanza per aver Perkin nelle mani. Ma risoluto Carlo di non tradire un giovine, di qualunque nascita ei fosse, già da esso invitato a recarsi nel suo reame, convenne solamente di congedarlo. Il preteso Riccardo si ritirò quindi presso la Duchessa di Borgogna, e, implorandone la protezione e assistenza, si esibì di darle ogni prova della nascita da lui reclamata. Mostrò la Principessa d'ignorarne le pretensioni e fece anche sembiante di diffidarne: perciocchè essendo stata, com'ella diceva, ingannata già da Simnel, era determinata di non lasciarsi nuovamente sedurre da qualsivoglia impostore. Dichiarò pertanto ch'ella voleva in presenza di tutti esser instruita delle ragioni che avea per prendere il nome ch'egli portava. Parve ch'esaminasse ogni circostanza colla più scrupolosa delicatezza; gli fece molte interrogazioni particolari; mostrò di esser maravagliata delle risposte; e finalmente, dopo un rigoroso scrutinio, proruppe in sentimenti di giubilo e di stupore per la prodigiosa sua liberazione, e lo abbracciò come nipote, vera immagine di Eduardo, l'unico erede dei Plantageneti e legittimo successore

al trono d' Inghilterra. Gli assegnò subito un corredo conveniente alla pretesa sua nascita; gli destinò una guardia di trenta alabardieri; indusse ognuno a corteggiarlo; e in qualunque occasione lo onorava coll' appellazione di *Rosa bianca d'Inghilterra*. Mossi i Fiamminghi dall' autorità di cui godeva tra loro Margherita, pel suo grado e personal carattere, adottarono prontamente la finzione della real discendenza di Perkin. Non si era per anco manifestato alcun sospetto intorno alla vera origine: poca contraddizione incontrava l'opinion dominante; e gl' Inglesi, per la loro gran comunicazione co' Paesi-Bassi, erano preoccupati ogni giorno più a favor dell' impostore ».

« E non era già la sola plebaglia d' Inghilterra quella che accreditava le pretensioni di Perkin: personaggi di sangue e grado nobilissimi, disgustati del reggimento d' Arrigo, dal quale vedevan depressi i magnati, cominciarono a rivolger gli occhi verso quel novello pretendente; ed alcuni di loro entrarono persino in corrispondenza con lui. Lord Fitzwater e i cavalieri Simone Montfort e Tommaso Thwaites lasciarono traspirare la propria incli-

nazione per esso; e 'l medesimo cavalier Guglielmo Stanley, lord ciamberlano, così attivo per l'innalzamento di Arrigo al trono, mosso allora o da credulità, o da irrequieta ambizione, concepì il disegno di una sommossa in favore del suo nemico. Il cavalier Roberto Clifford e Guglielmo Barley, ancora più aperti nelle loro disposizioni, passarono in Fiandra, e, introdotti dalla Duchessa di Borgogna alla conoscenza di Perkin, gli offerirono i loro servigii. Scrisse Clifford in Inghilterra, ch'ei conosceva perfettamente la persona di Riccardo, duca di York; che quel giovane era certamente l'istesso Principe, e che nessuna circostanza della sua storia era soggetta alla minima difficoltà. Un' asserzione così positiva, espressa da un personaggio di reputazione e di grado, bastò presso molti a render l'argomento indubitato, e risvegliò l'attenzione e la maraviglia anco de' più indifferenti. Tutta la nazione era sospesa; si formò una regolar congiura contro l'autorità del Monarca, e si stabilì una corrispondenza tra i malcontenti della Fiandra e que' d'Inghilterra ».

« Era il Re informato d'ogni particolarità;

ma, giusta il suo carattere circospetto e risoluto, mirò pensatamente e con fermezza a sventare i progetti dei nemici. Il suo primo oggetto fu quello di verificar la morte del vero Duca di York, e di confermare la già prevalsa opinione su quell' avvenimento. Si erano da Riccardo impiegate cinque persone nell' eccidio dei nipoti, e potevano farne testimonianza: cioè il cavalier Giacomo Tirrel, al quale avea commesso il governo della Torre per quell' oggetto, e che aveva veduto i Principi morti; Forrest, Dighton e Slater, i quali compirono il delitto; e il sacerdote che sotterrò i cadaveri. Tirrel e Dighton, i soli che fossero vivi, convennero nella medesima storia; ma perchè il sacerdote era morto, e si supponeva che i corpi fossero stati, per ordine di Riccardo, rimossi dal luogo dove furon prima sepolti, e non si poterono allor rinvevenire, non era in facoltà d' Arrigo il metter la cosa, come avrebbe desiderato, fuor d'ogni controversia e dubbiezza ».

« Incontrò il Re da principio molta difficoltà; ma fu alla fine più fortunato in iscoprire quad prodigioso personaggio era quello che

spiegava così audacemente la pretensione alla sua corona. Mandò Arrigo esploratori per tutta la Fiandra e l'Inghilterra; indusse molti a simulare d'aver abbracciato il partito di Perkin; gl'impegnò a insinuarsi nella confidenza degli amici di quel giovane; e a misura che essi davan notizia di qualche cospiratore, ne corrompeva gli aderenti, i famigliari e talvolta ancora il confessore, co' quali mezzi veniva poi in chiaro di qualche altro confederato. L'istesso Clifford fu tratto dalla speranza di ricompensa e di perdono a tradire i secreti a lui affidati. Quanto più grande era la fiducia che il Monarca riponeva nelle sue spie, tanto era più viva la collera ch'ei fingeva contro di esse. Ne avea fatte persino scomunicare e anatematizzare pubblicamente alcune all'oggetto di meglio conciliar loro la fede de' nemici. L'esito delle quali pratiche fu che venne chiaramente a sapere tutto il disegno della congiura, l'origine, le avventure, la vita e i discorsi del preteso Duca di York. Quest' ultima parte dell'istoria venne tosto pubblicata per disinganno della nazione, e riserbati i cospiratori a più lenta e sicura vendetta ».

« In quel mezzo si dolse Arrigo coll' arciduca Filippo relativamente al favore ed appoggio dato nei suoi dominii a così infame impostore: la qual pratica era contraria agli accordi sussistenti fra i principi e alla vicendevole amistà così lungamente conservata co' sudditi de' due Stati. Margherita ebbe credito bastante per far rigettare siffatte rimostranze, col pretesto che Filippo non aveva autorità sui demanii della Duchessa vedova; e risentitosi Arrigo di somigliante ingiuria, troncò qualunque commercio co' Paesi Bassi, bandì i Fiamminghi, e richiamò da quelle provincie i suoi sudditi. Si rivalse Filippo con editti di egual genere; ma conosceva il Re che un popolo così caparbio, come i Fiamminghi, non avrebbe, per compiacere ai capricci del proprio sovrano, lungamente sofferta la privazione dell' util ramo di commercio da essi stabilito coll' Inghilterra ».

« Era in poter d' Arrigo il punire più efficacemente i nemici domestici. E quando i suoi disegni furon bastantemente maturi, non mancò di far loro sentire gli effetti del suo sdegno. Furono arrestati quasi ad un tempo

Fitzwater, Montfort e Thwaites insieme con Guglielmo Daubeney, Roberto Ratcliff, Tommaso Cressenor e Tommaso Astwood. I quali tutti vennero accusati, convinti e condannati di fellonia per aderire e prometter aiuto a Perkin. Montfort, Ratcliff e Daubeney furon subito messi a morte; e Fitzwater mandato a Calais, e quivi tenuto in custodia: ma, scoperto che aveva intelligenza col carceriere per la fuga, soggiacque poco appresso al destino medesimo. Il resto ottenne il perdono insieme con Guglielmo Vorseley, decano di San Paolo, e alcuni altri, accusati ed esaminati, ma non tratti in giudizio pubblico. ».

« Preparativi più grandi e solenni si credettero necessarii pel processo di Stanley, lord ciamberlano, la cui autorità nella nazione, i domestici legami col Re e gli antecedenti servigii pareva che lo assicurassero da ogni denunzia, o gastigo. Si fece segretamente venir Clifford in Inghilterra, perchè si gettasse ai piè del Monarca, mentre sedeva in Consiglio, e, implorando perdono per le offese passate, si esibisse a farne l' espiazione con qualsivoglia servigio che a lui fosse richiesto. Gli

disse Arrigo che la miglior prova di pentimento, e il solo servigio che allora poteva rendere, era una piena confessione della sua colpa e la rivelazione de' complici, per quanto ne fosse distinto il grado ed il carattere. Inanimito Clifford da somigliante esortazione, accusò Stanley, che era presente, come complice principale, offerendosi pronto a produr davanti al Consiglio la prova della sua colpa. Non poteva il medesimo Stanley mostrar più sorpresa di quella, che simulò il Re in quell' occasione. Ricevè questi la notizia come assolutamente falsa ed incredibile; disse che un uomo al quale andava in gran parte debitore della corona e ancor della vita, e si era studiato di esprimer la propria gratitudine con ogni maniera di favori e di onoranze; un uomo il cui fratello, conte di Derby, era suo suocero, e a cui aveva persino affidato la propria persona col crearlo suo lord ciamberlano, e che godeva in somma della sua piena fiducia ed affezione, e non era mosso da motivo alcuno di scontentezza, o apprensione, non poteva impegnarsi in una congiura contro di lui. Perlochè fu Clifford esortato a pensar

bene agli effetti dell' accusa ; ma , persistendo egli nell' istessa positiva asserzione , fu Stanley dato in custodia ed esaminato poco appresso davanti al Consiglio. Non negò esso la colpa a lui imputata da Clifford, e non si studiò neppur molto di attenuarla , o perchè pensasse che una confessione franca ed aperta servirebbe come d' espiazione , o confidasse ne' presenti suoi vincoli e negli antichi servigii per il perdono e la sicurezza. Ma i principi sono il più delle volte disposti a riguardare i grandi servigii come un fondamento di gelosia , specialmente se sono accompagnati da avido ed irrequieto carattere nella persona che gli prestò . Ed anche il generale scontentamento e il riottoso umore del popolo parea che richiedesse qualche grand' esempio di severità . E siccome Stanley era uno de' più ricchi sudditi del reame , perchè possedeva di sopra a tremila lire di annua rendita in terreni, e quarantamila marchi in vasellame, o in contanti , con più altri oggetti di gran valore , così la prospettiva di una confiscazione sì ricca non fu stimata da Arrigo piccol motivo per portarsi contra di esso agli estremi . Dopo sei

settimane di dilazione, interposta per dimostrare che era il Re trattenuto da dubbii e da scrupoli, il prigioniero venne tratto in giudizio, condannato, e subito gli fu recisa la testa. Non son d' accordo gl' Istorici relativamente al comprovato delitto di lui. È generale opinione aver egli detto in confidenza a Clifford che quando ei fosse stato sicuro essere il giovane che era comparso in Fiandra realmente il figlio del re Eduardo, non avrebbe mai preso le armi contro di esso. Il qual sentimento potea disgustare Arrigo, perchè lasciava supporre una preferenza per la Casa di York su quella di Lancaster; ma poteva appena, anche in que' tempi arbitrarii, essere il fondamento di una sentenza di alto tradimento contra Stanley. È perciò più probabile, come asseriscono alcuni Storici, ch' ei si fosse espressamente impegnato ad assister Perkin, e gli avesse mandato qualche sussidio pecuniario » . . .

« Il destino di Stanley fece grande impressione nel Regno, e colpì del massimo abbattimento i partigiani di Perkin. La diserzione di Clifford fece loro conoscere che ogni segreto era tra-

dito; e perchè resultò che, mentre parea che vivesse Stanley nella massima confidenza col Re, era stato continuamente circondato da spie, le quali riferivano e registravano ogni azione in cui si trovava impegnato, e persino ogni parola che gli usciva di bocca, subentrò una general diffidenza, e fu distrutta ogni scambievole fiducia anche tra gl' intimi amici e conoscenti ».

« Il geloso e severo carattere del Monarca, insieme colla fama grande che avea di sagacità e d' acutezza, tenne la gente a dovere, e represse non solo i movimenti di sedizione, ma pur anco ogni più piccol romore di parte. Venner fuora nondimeno alcuni libelli contro la persona e il governo d' Arrigo; e perchè premurosamente sparsi con ogni secreto artifizio, dimostravano che rimaneva sempre nel popolo un grave germe di scontentezza, la qual non abbisognava se non di una conveniente opportunità per manifestarsi. Ma continuava Arrigo ad esser più intento ad accrescere i terrori del popolo che a guadagnarne l' affetto. Affidato ai trionfi che lo avevano accompagnato in qualunque cimento, allentava

ogni giorno più il freno alla rapace sua tempra, impiegando le arti di pervertita legge e giustizia per esiger multe e aggiustamenti dal suddito. Il cavalier Guglielmo Capel, aldermanno di Londra, venne, in forza di certi statuti penali, condannato a pagare la somma di 2,743 lire, e obbligato a transigere per 1,615. Fu questo il pimo caso che si notò di quel genere; ma divenne un esempio che preparò la strada a molt' altri. Effettivamente il maneggio di quelle arti sofistiche era il gran segreto dell'amministrazione del Re. Mentre deprimeva gli ottimati, esaltava, onorava e accarezzava i giureconsulti: e con questo doppio mezzo veniva a dar loro autorità sopra le leggi, ed era, ognivoltachè gli fosse piaciuto, in grado di farli prevaricare a suo profitto. Il governo d'Arrigo era oppressivo; ma cagionò se non altro l'effetto che, con estender la propria autorità e umiliar i patrizii, divenne realmente il solo oppressore nel Regno ».

« Vedendo Perkin che l'autorità del Re andava ogni giorno crescendo fra il popolo, e che le sue pretensioni eran divenute fiacche, risolvè di fare qualche tentativo atto a rav-

vivar le speranze e l'espettativa de' partigiani. Riunita pertanto una banda di 600 individui tra banditi, pirati, ladri e vagabondi d'ogni nazione, si mise in mare, coll'idea di fare uno sbarco in Inghilterra, ed eccitare il popolaccio a prender l'armi, dopochè la vigilanza e la severità d'Arrigo ne avea fatto cessar la corrispondenza co' magnati. Informato che il Re era andato in giro nelle provincie settentrionali, gettò l'áncora su la costa di Kent, e spedì a terra alcuni seguaci a stimolar gli abitanti ad unirsi a lui. I gentiluomini di Kent raccolsero alcuni armati per opporsi; ma pensavano di rendere ad Arrigo un servigio ancor più essenziale che quello di ributtar l'aggressione. Simulando amistà verso Perkin, lo invitarono a recarsi in persona a terra, a fin di prendere il comando sopra di loro. Ma l'accorto giovane, osservando aver essi ne' lor movimenti più ordine e regolarità di quel che suppor si potesse in forze levate di fresco, le quali avesser preso le armi contro l'autorità stabilita, ricusò di affidarsi alle loro mani; e i soldati di Kent, perduta ogni speranza di riuscita in quello stratagemma, piombarono ad-

dosso ai seguaci di Perkin che avean già preso terra, e, all' eccezione d' alcuni, che si diedero alla fuga, ne fecero prigionieri centocinquanta. Furono tutti processati, condannati e messi a morte per ordine del Re, deliberato di non usar clemenza verso individui di sì disperata condizione ».

« Ributtato Perkin dalla costa di Kent, si ritrasse in Fiandra; ma perchè vide impossibile il trovarvi sussistenza per sè e pei seguaci sintantochè rimaneva tranquillo, fece di lì a poco un tentativo sull' Irlanda, ch' era già parsa premurosa d' unirsi a ogni invasore dell' autorità d' Arrigo. Ma Poynings avea posti allora gli affari di quell' Isola in sì buono stato, che Perkin incontrò quivi poco successo; e, stanco della vita selvaggia ch' era costretto a condurre mentre si nascondeva tra i montanari Irlandesi, rivolse il cammino verso la Scozia, e si presentò a Giacomo IV, che governava allora quel reame. Era stato raccomandato prima a quel Principe dal Re di Francia, disgustato d' Arrigo per esser entrato nella lega generale contro di lui: la qual raccomandazione fu anche secondata da Massimiliano,

che, quantunque uno de' confederati, era tuttavolta di mal umore col Re per aver questi vietato in Inghilterra ogni commercio co' Paesi Bassi. L' appoggio dato a Perkin da questi Principi gli procurò un favorevole accoglimento dal Re di Scozia, il quale lo assicurò che, qualunque egli si fosse, non si pentirebbe mai di essersi dato nelle sue mani. Pare altresì che le insinuanti maniere e la lodevol condotta dell' istesso giovane gli avesser procacciato e credito ed autorità. Giacomo, a cui gli anni non aveano ancor insegnato la diffidenza, o la circospezione, fu indotto a credere l' istoria della nascita e delle avventure di Perkin, e portò la fiducia tant' oltre, da dargli in isposa la dama Caterina Gordon, figlia del Conte d'Huntley e sua stessa parente: giovane così eminente per virtù come per bellezza ».

« Esisteva allora gran gelosia tra le Corti d' Inghilterra e di Scozia, e Giacomo era perciò probabilmente più impegnato ad adottare qualunque finzione ch' egli avesse creduto acconcia a ridurre il nemico in angustia e imbarazzo. Determinò incontanente di fare un' in-

ruzione in Inghilterra, accompagnato da alcuni delle frontiere, e portò seco Perkin colla speranza che la comparsa del preteso Principe avrebbe fatto nascere una sollevazione nelle contee settentrionali. L' istesso Perkin divulgò un manifesto, nel quale esponeva la propria istoria e implorava l' assistenza dei sudditi per la cacciata dell' usurpatore, la cui tirannide e mala amministrazione, unite alla depressione della Nobiltà, mediante l' elevamento di persone abbiette, e all'oppressura del popolo per le moltiplicate imposizioni e molestie, lo aveano, com' egli dicea, renduto con ragione odioso a tutti. Ma le pretensioni di Perkin, accompagnate da ripetuti rovesci, erano allora troppo invecchiate anche agli occhi della plebaglia; e le ostili disposizioni de' due reami rendevano un principe sostenuto dagli Scozzesi un mal augurato dono alla nazione inglese. Anzi i devastamenti commessi da quei delle frontiere, abituati alla licenza e al disordine, colpirono di terrore la gente, e disposero il popolo più presto a ributtar gl' invasori che ad unirsi a loro.. Per meglio sostener le sue pretensioni a nascita regia, finse Perkin una gran compas-

sione per la miseria de' saccheggiati suoi sudditi, e fece pubbliche rimostranze al suo confederato contra le depredazioni dell' esercito scozzese. Ma gli disse Giacomo, ch'ei dubitava che la sua premura ridondasse unicamente in favore di un inimico, e ch'ei bramava di conservar ciò che non gli sarebbe appartenuto giammai. Quel Principe cominciò allora a conoscere che il suo tentativo sarebbe vano; e all' udir che un esercito era in cammino per assalirlo, reputò conveniente di ricondursi nella propria contrada ».

Finalmente fu conchiusa una tregua fra il Re di Scozia ed Enrico.

« E conoscendo Giacomo ch'ei non avrebbè mai goduto di una pace solida, sinattantochè fosse Perkin rimaso in Iscozia, gl' insinuò privatamente di uscir del reame ».

« Era chiuso allora a Perkin l' accesso nei Paesi Bassi, suo consueto rifugio in ogni rovescio. I mercatanti fiamminghi, che duramente provavano il danno resultante dall' interruzione del commercio coll' Inghilterra, si eran talmente adoprati nel Consiglio dell' Arciduca, che furono spediti alcuni commissarii a Lon-

dra per trattare un aggiustamento. Convenne la Corte fiamminga che gl' Inglesi ribelli sarebbono esclusi dai Paesi Bassi: nella qual proibizione furono espressamente compresi i demanii della Duchessa vedova. E dopo essersi trovati d' accordo su quest' articolo principale, seguì agevolmente l' istesso ne' rimanenti. Si formò un concordato di commercio, favorevole ai Fiamminghi, e da essi lungamente appellato *Intercursus magnus*. E quando i mercatanti inglesi tornarono al solito soggiorno d' Anversa, vi furono accolti pubblicamente, come in processione, con esultanza e con festa ».

« Era Perkin fiammingo d' origine, benchè nato in Inghilterra: per la qual cosa potevasi dubitare se ei fosse compreso nella convenzione fra i due popoli. Ma perchè, se si fosse rifugiato ne' Paesi Bassi, si sarebbero dovuti licenziare gl' Inglesi che lo accompagnavano, ed era altronde sicuro di una fredda accoglienza, se non di cattivo trattamento, per la parte della nazione, determinata di mantener l' amicizia colla Corte d' Inghilterra, antepose di nascondersi per alcun tempo ne' luoghi deserti

d' Irlanda. Impaziente però di un ritiro egualmente per lui dispiacevole che pericoloso, consultò i seguaci Herne, Skelton e Astley, mercatanti rovinati; e per loro consiglio risolvè di far prova dell' animo di que' di Cornovaglia, il cui riottoso carattere non avea, dopo la soppressione della sommossa, sofferto alcun cambiamento, non ostante la clemenza usata dal Re. Appenachè si mostrò Perkin a Bodmin in Cornovaglia, tremila uomini della plebe corsero in folla sotto la sua bandiera; e, imbaldanzito dall' apparenza di un buon esito, prese per la prima volta il titolo di Riccardo IV, re d' Inghilterra. E per non lasciar languire le speranze de' suoi aderenti, si presentò davanti ad Exeter, e con molte belle promesse invitò gli abitanti ad unirsi a lui, e, vedendosi chiuder le porte, ne osteggiò la piazza. Ma, sprovveduto d' artiglierie, di munizioni e d'ogni cosa necessaria per quel tentativo, non fece alcun progresso. Si mandarono messaggieri al Re per informarlo di quella sollevazione; e i cittadini di Exeter erano intanto risoluti di far fronte sino agli estremi, aspettando soccorso dalla nota vigilanza di quel Monarca ».

« Quando seppe Arrigo che Perkin era approdato in Inghilterra, mostrò gran giubilo, e con alacrità si dispose ad assalirlo, colla speranza di poter finalmente porre termine a pretensioni che gli avean cagionato sì lunga molestia ed inquietudine. E consapevoli i cortigiani che la loro attività sarebbe stata in quell' occasione il servigio più accetto che prestar potessero al Monarca, spiegarono tutto lo zelo per l' impresa, e ne sollecitarono i preparamenti; i lòrdi Daubency e Brok e il cavaliere Riccardo Apthomas si affrettàrono i primi in aiuto di Exeter con un picciol distaccamento d' armati. Il Conte di Devonshire e la maggior parte de' più ragguardevoli gentiluomini della contea di quel nome presero spontaneamente le armi, e andarono a raggiungere i capitani del Re. Il Duca di Buckingham si mise alla testa di uno stuolo di giovani dell' alta e bassa Nobiltà, che in qualità di volontarii desideravano ardentemente l' opportunità di spiegare il coraggio e la lealtà loro. Si dispose il Re stesso a seguitarli con grosso esercito: e così tutta l' Inghilterra parve unita contra un pretendente che ne avea sin

da principio impegnata l' attenzione e divisi gli affetti ».

« Informato Perkin di questi grandi apparecchi, levò incontanente l' assedio di Exeter, e si ritrasse a Taunton. Benchè i suoi seguaci si fossero allor aumentati sino a quasi settemila, ed ei paresse tuttavia determinato di sostener la sua causa, disperando nondimeno del successo, egli medesimo si rifugiò segretamente nel santuario di Beaulieu nella Nuova Foresta. I ribelli di Cornovaglia si sottomisero alla misericordia del Monarca, e videro ch'ella non era per anco esausta in loro favore. Eccetto pochi vagabondi, messi a morte, e alcuni altri severamente aggravati di multe, il rimanente si lasciò andar impunito. Lady Caterina Gordon, moglie di Perkin, cadde nelle mani d l vincitore, e fu trattata con una generosità per lui onorevole. Ne lusingò questi l' animo con molti contrassegni di riguardo; e, postala in una riguardevol condizione presso la Regina, le destinò un assegnamento, del quale godè anche a tempo del successore ».

« Deliberò in seguito Arrigo intorno al partito da prendersi coll' istesso Perkin. Lo con-

sigliarono alcuni a sottomettere alle ragioni di Stato i privilegii della Chiesa: a trarlo fuora del santuario; a dargli il gastigo dovuto alla sua temerità, e così por fine ad un' impostura che avea lungamente disturbato il Governo, e che la credulità del popolo e gli artifizii dei malcontenti potean tuttavia ravvivare. Ma non istimò il Re che fosse la cosa di tanta importanza da meritare un rimedio così violento. Impiegò pertanto alcuni individui a trattare con Perkin, e, colla promessa del perdono, indurlo ad abbandonarsi nelle mani del Monarca. Lo condusse il Re in una specie di trionfo burlesco a Londra; e, a misura che Perkin passava lungo il cammino e per le contrade di quella città, si affollavano d'intorno a lui persone di ogni classe, trattando col massimo scherno la sua decaduta fortuna. Parean elleno bramose di vendicarsi, con tali insulti, della vergogna d'aver già dato fede alla sua impostura. E quantunque gli occhi della nazione si fossero generalmente aperti rispetto al vero parentado di Perkin, Arrigo volle tuttavolta da lui una confessione della sua vita ed avventure, ordinando poco di poi che se ne

divulgasse tutto il ragguaglio a soddisfazione pubblica. Ma siccome il riguardo per la decenza gli fece sopprimer la parte presa dalla Duchessa di Borgogna in favoreggiare e condur l'impostura, così il popolo, consapevole dell'esser ella stata il principale stromento in simil affare, fu, per quel che concerne il silenzio su quell'articolo, inclinato a creder meno all'autenticità del racconto ».

« Ma sebben fosse a Perkin rilasciata la vita, era però sempre tenuto in custodia: al qual oggetto furon destinate alcune guardie. Impaziente della prigionia, fuggì da' custodi, e, ricovratosi nel santuario di Shyne, si mise nelle mani del Priore di quel monastero. Avea questi, col suo carattere di santità, ottenuto gran credito, e riuscì a fare in modo che il Re perdonasse di nuovo al fuggitivo. Ma Arrigo, colla mira di ridurlo a una condizione più ancor dispregevole, lo mandò in ceppi a Westminster e a Cheapside, obbligandolo a far quivi ad alta voce al popolo la confessione già pubblicata in suo nome. Dopo di che fu carcerato nella Torre, dove lo accompagnò il suo costume d'irrequieto raggiro e d'intrapren-

dimento. Insinuatosi intimamente nell' animo di quattro servitori del cavaliere Giovanni Digby, luogotenente della Torre, aperse per tal mezzo una corrispondenza col Conte di Warwic, rinchiuso nell' istessa prigione. Questo sventurato Principe, sin dalla prima giovinezza disgiunto dal consorzio degli uomini e ignaro persino de' più comuni affari della vita, era caduto in tal semplicità da esser atto a quelunque impressione. Ed anche il timor continuo di più violenti effetti della tirannia d' Arrigo, congiunto al naturale amore di libertà, lo portò ad abbracciare un progetto di scampo coll' uccisione del Luogotenente; e Perkin si esibì di diriger l' impresa: la qual cospirazione non isfuggì alla vigilanza del Re. Si credè anzi generalmente che il disegno fosse stato suggerito da lui medesimo colla mira di tirar Warwic e Perkin dentro la rete; ma pare che il successivo supplizio di due servitori di Digby, che li secondarono, purghi Arrigo da un simil carico, fondato per verità più sull' universal opinione conceputa del suo carattere, che su qualche positiva testimonianza ».

« Con questo nuovo attentato si era Perkin

dopo tante enormità renduto indegno di misericordia: e fu perciò processato, condannato e di lì a poco appeso a Tyburn; e sempre persistè nella dichiarazione della sua impostura. Avvenne appunto in quel torno che un certo Wilford, figlio di un calzolaio, animato dal sorprendente credito dato ad altre finzioni, aveva preso a rappresentare il Conte di Warwic; ed un sacerdote si era altresì arrischiato a raccomandar dal pulpito la sua causa al popolo, ch' ei credeva tuttora inclinato ad adottarla. Il qual accidente servì come di pretesto alla severità d' Arrigo verso quel Principe, che fu quindi tratto in giudizio e accusato, non di aver tentato la fuga (perciocchè, non avendo egli commesso alcun delitto, il desiderio di libertà dovea riguardarsi come naturale ed innocente), ma di formar disegni per disturbar il Governo e sollevare il popolo. E avendo confessata Warwic la verità della dinunzia, fu condannato, e messo a morte. Un tal atto violento di tirannide (la gran macchia del regno d'Arrigo), col quale distrusse l' ultimo maschio superstite della linea di Plantageneto, risvegliò molto mal umore nel popolo, che

vide un infelice Principe escluso lungamente da ogni privilegio annesso all' alta sua nascita, persino dai comuni benefizii di natura, e privato, all' ultimo, ancor della vita, unicamente per aver tentato di scuoter l' oppressione sotto la quale gemeva. Invano cercò Arrigo di alleviar l' odio di quella colpa con farne complice il suo confederato, Ferdinando di Aragona, che, siccome diceva, avea difficoltà di dar la figlia Caterina in maritaggio ad Arturo sinattantochè rimanea qualche discendente maschio della Casa di York. Imperocchè al contrario la gente risenti assai maggiore sdegno in vedere un giovane Principe sagrificato non alla legge ed alla giustizia, ma alle gelosie politiche di due sottili ed astuti tiranni ».

Come assicurata fu l' interna pace del Regno, ebbe Enrico il contento di vedere condotto a termine il matrimonio tra il suo figlio Arturo, principe di Galles, e l' infanta Caterina, quarta figlia di Ferdinando ed Isabella di Spagna. Morì nondimeno il giovine Principe in capo ad alcuni mesi, con grande rammarico della nazione. Enrico, desiderando di tener ferma l' alleanza colla Spagna, nè volendo restituire

la dote di Caterina, ch'era di dugentomila scudi, obbligò il suo secondogenito, Enrico, a sposarla. La figlia maggiore del Re fu mandata con magnifico accompagnamento in Iscozia, ove si maritò con Giovanni IV.

Le cose di Enrico, sì nel Regno che all'estero, assai prosperamente camminavano per ogni riguardo. Ma egli, non essendo raffrenato da opposizione veruna, diede libero campo all'ingenita sua passione, l'avarizia, che più non conobbe limite. Egli avea trovato due ministri, Empson e Dudley, perfettamente qualificati per secondare le rapaci e tiranniche sue inclinazioni, e per saccheggiare senza pietà il popolo senza difesa. Si proferivano arbitrarie sentenze senza processo e senza il giudizio de' giurati, e le leggi erano convertite in un sistema di oppressione. Il rimorso dell'abusato potere assalì più volte il Re ad intervalli; ma non fu bastevole per fargli porre un termine alle angherie de' suoi due ministri, veri oppressori del popolo. Finalmente, quando l'avvicinarsi della morte lo ingombrò di paure, egli ordinò, in una clausola generale del suo testamento, che si ristaurassero i danni di chiun-

que fosse stato da lui aggravato di qualche ingiustizia. Morì Arrigo di consunzione nel suo prediletto palazzo di Richmond, in età di cinquantadue anni, dopo di averne regnato ventitrè e otto mesi.

« Il regno d' Arrigo VII fu, in generale, fortunato pel suo popolo al di dentro e onorevole al di fuori. Egli pose fine alle guerre civili che aveano lungamente disastrata la nazione; mantenne nello Stato l'ordine e la pace; represse il primo l'esorbitante potere degli ottimati; coll' amistà di alcuni principi stranieri si acquistò la stima e 'l rispetto di tutti. Amò la pace senza temere la guerra. Benchè agitato da continui sospetti de' suoi servitori e ministri, non si mostrò mai pusillanime così nella condotta degli affari, come nel giorno di una battaglia; e benchè non di rado severo ne' gastighi, fu tuttavolta men dominato dalla vendetta, che da massime di politica. I servigii da esso renduti al popolo provennero da vedute di vantaggio privato, anzichè da riflessi di spirito pubblico; e se talvolta si scostò da riguardi d' interesse, lo fece senz' avvedersene, e sempre fu trasportato dai maligni pregiudizii

di fazione, o da vili progetti di avarizia, non mai da impeto di collera, o da incentivo di piacere, e ancor meno da benevoli motivi di amicizia e di generosità. Avea grandissimo ingegno; ma era questo alquanto impicciolito dalla ristrettezza del cuore. Benchè dotato d'insinuanti maniere e di destrezza, non facea però mai uso di somiglianti prerogative che quando era per guadagnare un grande interesse; e mentre avea poca premura di cattivarsi l'affetto de' sudditi, sentiva spesso il pericolo di appoggiare la propria autorità sul solo timore e la reverenza. Fu sempre attentissimo agli affari, ma non possedeva la facoltà di veder molto lontano nell'avvenire: ed era più esperto nel rimediare ai proprii errori, che giudizioso nell'evitarli. La cupidigia fu in complesso la sua passion dominante: e lasciò il quasi solo esempio di un uomo posto in condizione eminente ed abilissimo ne' grandi affari nel quale un tal difetto prevalesse all'ambizione. Anche tra persone private l'avarizia non è comunemente che una specie di ambizione: ed è principalmente stimolata dalla prospettiva di quel riguardo che suole accompagnar le ricchezze ».

« La potestà de' Re d' Inghilterra era sempre stata in certo modo irregolare, o illimitata; ma non fu per avventura mai così assoluta in qualunque regno antecedente (almeno dopo lo stabilimento della Gran Carta) come in quello d'Arrigo. Indipendentemente dai vantaggi provenuti dal suo carattere personale, pieno di vigore, d' industria e di severità, deliberato in ogni progetto, fermo in qualunque proponimento e accompagnato, da cautela e buona fortuna in tutte le imprese, ei salì al trono dopo lunghe e sanguinose guerre civili, che avean distrutta la gran Nobiltà, quella sola che potesse far fronte alle usurpazioni della sua autorità. Il popolo era stanco della discordia e de' commovimenti intestini: e piuttosto che ingolfarsi in somiglianti miserie, soggiacea alle usurpazioni ed anche alle ingiurie. I vani sforzi fatti contro di lui non servirono (come d' ordinario addiviene) se non a confermarne l' autorità. E siccome reggeva il governo collo spirito di fazione, e di una fazione la più debole, così coloro ai quali conferiva alcuna carica, consapevoli di dover tutto alla sua autorità, eran contenti di sostenerne il

potere, benchè a spese della giustizia e de' privilegii nazionali. Furon queste, per quanto pare, le cause principali che aumentaron cotanto la prerogativa della corona; e renderono il presente regno una specie di epoca nella Costituzione inglese ».

« Nel regno d' Arrigo VII passò appena una sessione senza qualche regolamento contro lo stipendiar seguaci, e il dar loro divise o livree: colla qual pratica eran essi in certa maniera arrolati sotto un gran signore e preparati ad assisterlo in ogni guerra, sollevazione, dissolutezza e violenza, ed anche a deporre a favor suo ne' tribunali giuridici. Un tal disordine, continuato per molti regni, quando la legge dava poca protezione al suddito, era allora profondamente radicato in Inghilterra: e vi volle tutta la vigilanza e 'l rigore di Arrigo per estirparlo. Si racconta un tratto della sua severità contra un simile abuso; e sembra degno di lode, quantunque comunemente citato come un esempio della sua avarizia e rapacità. Il Conte di Oxford, suo capitano favorito, nel qual avea sempre e meritamente riposto la più gran fiducia, aven-

dolo trattato magnificamente al suo castello di Heningham, volle, alla partenza del real ospite, far pompa della sua grandiosità, e ordinò a' proprii seguaci di schierarsi in due linee con livree ed altre soprinsegne, affinchè la comparsa ne fosse più elegante e più splendida. *Milord*, disse il Re, *ho udito parlar molto della vostra ospitalità; ma il vero sorpassa di gran lunga la fama. I bei gentiluomini e paggi che veggo, a' miei lati sono certamente vostri servitori di casa.* Sorrise il Conte, e confessò che i suoi mezzi eran troppo ristretti per tanta magnificenza. *La più parte di loro*, ei soggiunse, *sono miei seguaci, venuti a prestarmi servigio in tempo che sapevano esser io onorato della presenza di vostra Maestà.* Rimase il Re alquanto sorpreso, e disse: *In fede mia, Milord, io vi ringrazio della vostra buona accoglienza; ma non debbo permettere che le mie leggi sieno trasgredite in presenza mia. Il mio procuratore ha da parlar con voi.* Si dice che Oxford non pagasse di poi meno di quindicimila marchi a titolo d' aggiustamento per la trasgressione. ».

« Il progresso delle arti pose un termine a

quella perniciosa pratica più che qualunque severità di legge. E i magnati, in vece di gareggiare a vicenda col numero e l'arditezza de' seguaci, acquistarono gradualmente una specie d'emulazion più civile, e cercarono di segnalarsi nello splendore e nell'eleganza del treno, delle case e delle mense. Il basso popolo, non più tenuto in una viziosa infingardaggine dai superiori, dovette imparar qualche mestiere, o industria, e diventò utile a se stesso e agli altri. E ad onta di coloro che declamano con tanta violenza contro il raffinamento delle arti, o ciò che loro piace di chiamar lusso, è forza di convenire che un industrioso artigiano è miglior individuo e cittadino degli oziosi seguaci che anticamente dipendevano dalle grandi famiglie; nell'istesso modo che la vita di un patrizio d'oggidì è più da lodare che quella di un antico barone ».

« Nel regno medesimo, ai due d'agosto del 1492, un poco prima del cader del sole, il genovese Cristoforo Colombo mise alla vela da Cadice pel suo memorabil viaggio, diretto alla scoperta del mondo occidentale; e pochi anni appresso Vasco de Gama, portoghese, passò

il Capo di Buona Speranza, aprendo così un nuovo passaggio alle Indie orientali. I quali grandi avvenimenti furono accompagnati da importanti effetti per le nazioni tutte d'Europa, non escluse quelle che non erano immediatamente interessate in quelle imprese navali. L'avanzamento del commercio e della navigazione accrebbe dovunque l'industria e le arti. I Nobili dissiparono le loro sostanze in dispendiosi piaceri. La gente di grado inferiore acquistò parte della proprietà prediale, e si creò una considerabil proprietà di nuovo genere nei capitali, nelle derrate, nelle arti, nel credito e nella corrispondenza. Coll'aumento della proprietà crebbero presso alcuni popoli i privilegii de' Comuni. Nella più parte degli altri, vedendo i re esser le armi cadute di mano ai baroni, che non potean più continuare nell'antica e rozza loro maniera di vivere, ordinarono eserciti permanenti, e sottomisero le libertà de' reami respettivi. Ma in ogni luogo la condizione del popolo, per la depressione de' piccoli tiranni dai quali era stato per lo innanzi oppresso, anziche governato, fu notabilmente migliorata, ed acquistò,

se non un' intiera libertà, almeno i più importanti avvantaggi di essa. E siccome il corso generale delle cose tendeva per tal modo a rintuzzare i magnati e ad innalzare il popolo, così Arrigo VII, che adottò eziandio quel sistema di politica, si procacciò più lode di quello che, rigorosamente parlando, ne appaian degne per se medesime le istituzioni per qualche saviezza grande che le accompagni ».

« Soltanto per accidente non ebbe il Re una parte considerabile nelle grandi scoperte navali, ove si distinse cotanto quel secolo. Dopo molte repulse incontrate da Colombo alle Corti di Portogallo e di Spagna, mandò il fratello Bartolomeo a Londra, onde spiegare i suoi progetti ad Arrigo, e implorar assistenza per mettergli in opra. Lo invitò il Re a portarsi egli stesso in Inghilterra; ma il fratello, caduto in man de' pirati, fu trattenuto nel viaggio; e in questo mezzo avendo Colombo ottenuto l' appoggio d' Isabella, fu provveduto di un piccol naviglio, ed eseguì felicemente l' impresa. Non disanimato Arrigo da tal contrattempo, provvide del bisognevole Sebastiano Cabot, veneziano, stabilito in Bristol,

e lo mandò nel 1498 verso l' Occidente in cerca di nuovi paesi. Scoprì Cabot la Terra Ferma d' America verso il 60.° grado di latitudine settentrionale. Veleggiò verso il mezzogiorno lungo la costa, e scoperse Terranuova ed altri paesi; ma tornò in Inghilterra senz' aver fatto conquista, o stabilimento d' alcuna sorta. Elliot ed altri mercatanti di Bristol fecero un egual tentativo nel 1502. Spese il Re quattordicimila lire sterline nella costruzione di una nave, chiamata il *Grande Arrigo*, e fu questa, propriamente parlando, la prima della marina inglese. Innanzi a quell' epoca, allorchè il principe abbisognava di un' armata navale, non aveva altro espediente che quello di prendere a nolo, o per forza i legni de' negozianti ».

« Ma benchè tal miglioramento di navigazione e la scoperta delle due Indie fosse il più memorabile accidente che accader potesse in quello, o in qualunque altro periodo, non fu tuttavolta il solo grande avvenimento che segnalasse quel secolo. Nel 1453 Costantinopoli fu espugnata dai Turchi: ed i Greci (dispersi da que' Barbari) tra i quali si eran

tuttavia conservati alcuni avanzi di sapere, si rifugiarono in Italia, portandovi insieme col loro ammirabile idioma un saggio della loro dottrina e del raffinato loro gusto in fatto di poesia e di eloquenza. Si ravvivò in quel torno la purezza del latino sermone; lo studio dell' antichità diventò di moda; e la stima per la letteratura si andò a poco a poco propagando in ogni nazione d' Europa. L' arte della stampa, inventata verso quel tempo, agevolò soprammodo il progresso di que' miglioramenti; l' invenzione della polvere da cannone cambiò affatto l' arte della guerra; grandi innovazioni accaddero poscia nella religione, le quali non pure attaccarono gli Stati che le adottarono, ma queglino altresì che aderivano alla fede e al culto antico. Per siffatto modo seguì nelle cose umane un rivolgimento generale in tutta questa parte di mondo; e la gente arrivò a grado a grado, relativamente al commercio, alle arti, alla scienza, al governo, alla polizia e all' agricoltura, a quello stato nel qual si mantenne poi sempre. Laonde incomincia da tal epoca la parte più utile e più piacevole degli Annali moderni;

si trova certezza in ogni ragguardevol parte ed anche in quasi tutte le minute parti del racconto istorico; una gran varietà d'avvenimenti, conservati coll' uso della stampa, danno allo scrittore la facoltà di scegliere ed anche di abbellire i fatti che narra. E perchè ogni accidente si riferisce alle nostre presenti costumanze e situazione, occorrono tratto tratto nel corso della narrazione ammaestramenti istruttivi. Chiunque estenda con diligenza le ricerche ai tempi anteriori, è mosso, per vero dire, da liberale commendevole curiosità; ma non ha bisogno di acquistar cognizioni intorno ai pubblici affari, o all' arti del civil reggimento ».

« La morte d' Arrigo VII era stata accompagnata nel popolo da tutta quell' aperta e visibil gioia che la decenza potea permettere; e l' avvenimento al trono e l' incoronazione del figlio, Arrigo VIII, destò universalmente una manifesta e non simulata soddisfazione. In vece di un monarca geloso, severo ed avaro, il quale, a misura che si avanzava in età, s' immergea sempre più profondamente in que' vizii poco popolareschi, era succeduto al soglio un principe di diciott' anni, che anche agli occhi

della gente assennata inspirava lusinghiere speranze della sua condotta, e molto più a quelli del popolo, sempre rapito dalla novità, dalla gioventù e dalla dignità regia. La bellezza e 'l vigore della sua persona, accompagnati da destrezza in ogni maschio esercizio, eran pur anco adornati da un volto florido e colorito, da un' aria vivace e dall'apparenza d'ingegno e d' attività in ogni suo passo. Colla mira d' allontanarlo dalla cognizione de' pubblici negozii, lo aveva il padre già totalmente occupato nello studio della letteratura: e i progressi da lui fatti non davan cattivo pronostico della sua capacità e riuscita. Gli stessi vizii d'impeto, d'ardore e d' impazienza, che si trasformaron poscia in tirannide, furon considerati come semplici difetti inerenti all' incauta gioventù, i quali si sarebbono emendati quando il tempo lo avesse fatto più moderato e maturo. E perchè i titoli contrastati di York e di Lancaster trovavansi affatto riuniti nella sua persona, si sperava a ragione da un principe non odioso ad alcun partito quell' imparzialità di governo ch' era da lungo tempo sconosciuta in Inghilterra ».

« Le quali favorevoli prevenzioni del Pubblico furono avvalorate dai passi fatti da Arrigo nel cominciamento del regno. La Contessa di Richmond e Derby, sua ava, era tuttora vivente; e, com' era donna assai rinomata per prudenza e virtù, mostrò saviamente il Re una gran deferenza al di lei parere nello stabilimento del novello Consiglio ».

« Ma i principali competitori per favore e autorità sotto il nuovo Monarca erano il Conte di Surrey, tesoriere, e Fox, arcivescovo di Winchester, segretario e guardasigilli privato. Questo Prelato, che ebbe gran credito nell'ultimo regno, aveva contratto tal abito di cautela e frugalità, del quale non potea facilmente spogliarsi; e con rimostranze si opponeva sempre ai sistemi di dispendio e dissipazione, che andavano a grado alla giovinezza e alle passioni d' Arrigo. Ma più destro cortigiano era Surrey; e quantunque pochi avessero avuto più parte alla sobria politica del defunto Re, seppe nondimeno uniformarsi all' umore del nuovo padrone: e niuno fu così sollecito in promuovere la liberalità, il piacere e la magnificenza, che cominciavano a prevalere sotto

il novello Monarca. Con la qual politica entrò nella grazia d' Arrigo, e, traendo al par degli altri cortigiani vantaggio dal carattere prodigo del suo signore, lo impegnò in tal corso di passatempi e d' ignavia da fargli trasandar gli affari, e lasciar totalmente le redini del governo in man dei ministri. I tesori grandi, ammassati dall' ultimo Re, furono a poco a poco dissipati ne' dispendiosi capricci d' Arrigo. Una serie di piaceri succedeva ad un' altra. Si davan giostre, tornei e carroselli con tutta la sontuosità di quel secolo. E siccome la tranquillità del Pubblico permetteva alla Corte di abbandonarsi ad ogni divertimento, così poco si badava agli affari gravi; o se il Re interrompeva il corso di qualche festa, si consacrava principalmente alla musica e alla letteratura, sua occupazion prediletta e molto acconcia alla sua indole. Nella prima delle quali arti avea fatto tal progresso da comporre persino alcuni pezzi di musica di chiesa, che si cantavano nella sua cappella. Egli era iniziato nell' elegante letteratura degli antichi. E benchè fosse così sfortunato da essere sedotto per lo studio delle aride controversie scolastiche,

allora di moda, e fosse Tommaso d'Aquino il suo autor favorito, mostrò non ostante una capacità adattata a conoscenze maggiormente utili e piacevoli. Il franco e noncurante umore del Re, che lo conduceva a dissipare i tesori cumulati dal padre, lo rendea parimente infingardo in protegger gli agenti impiegati già da quel Principe nelle sue estorsioni. Essendosi pubblicato un editto diretto ad incoraggiar le doglianze, la rabbia del popolo si scatenò contro que' delatori che aveano sì lungamente esercitata una sfrenata tirannide sulla nazione. Furon essi cacciati in prigione, condannati alla gogna, e la più parte perdè la vita per la violenza della plebaglia. Empson e Dudley, come i più esposti al pubblico abbominio, venner tosto citati davanti al Consiglio a dar conto della loro condotta, che gli aveva renduti sì odiosi. Difese Empson con gran finezza se stesso e il collega. Disse al Consiglio, che, ben lontano dall' esser giustamente sottoposto a censura pel contegno passato, i suoi nemici medesimi fondavano i loro clamori su opere tali che apparivan più presto meritevoli di ricompensa e d' approvazione: che una ri-

gorosa esecuzion della legge era il delitto ond' era accusato insieme con Dudley, contuttochè foss' ella stata decretata dal consenso generale, ed eglino mossi da sentimento di obbedienza verso il Re, a cui era dalla Costituzione affidata l' amministrazione della giustizia; che non apparteneva a loro, come stromenti della potestà suprema, il determinare quali fosser le leggi recenti, o antiquate, e quali le convenienti, o perniciose, essendo tutte ugualmente valide sinattantochè non eran revocate dalla legislatura; che era cosa naturale per una licenziosa marmaglia il mormorare contro il freno dell' autorità, ma che ogni savio Governo avea sempre fatto consistere la propria gloria nella giusta distribuzione delle ricompense e de' gastighi: annesse le prime all' osservanza e rinforzo delle leggi, e i secondi alla lor violazione; e che si poteva aspettare un improvviso rovesciamento di Governo dove i giudici erano abbandonati alla descrizione de' delinquenti, e i regolatori a quella de' sudditi ».

« Non ostante una tal difesa, Empson e Dudley furon mandati alla Terre, e poco ap-

presso tratti in giudizio. La stretta esecuzion delle leggi, comunque disusate, non si poteva imputar loro a delitto in una Corte di giudicatura; ed è probabile che anche nei casi ne' quali aveano esercitata una potestà arbitraria, il Re, per esser eglino stati mossi dai secreti comandi del padre, non volesse assoggettarne la condotta a uno scrutinio troppo severo. Laonde, per appagare il popolo colla punizione di quegli odiosi ministri, venner questi aggravati di misfatti improbabili, se non assolutamente impossibili: aver eglino cioè presa parte a una congiura contra il sovrano e alla morte dell' ultimo Re, che tendeva ad impadronirsi a viva forza dell' amministrazion del governo. I giurati furon signoreggiati da' pregiudizii popolari e dal predominio della Corte a segno di pronunziar contr' essi una sentenza che fu di poi confermata con un decreto di proscrizione in Parlamento: ed essi, col massimo desiderio del popolo, giustiziati per ordine del Monarca. Per siffatto modo la giustizia era, in que' tempi arbitrarii, egualmente violata, o cercasse il principe di aumentar il

potere e le ricchezze, o di conciliarsi l'aura del popolo ».

« Mentre puniva Arrigo gli strumenti della passata tirannide, aveva però tal deferenza ai primi impegni, da metter, subito dopo il suo avvenimento al trono, in deliberazione se ei doveva celebrar le nozze colla infanta Caterina, a cui era stato promesso vivente il padre. Il primo matrimonio di lei col fratello e l'ineguaglianza degli anni formavano le principali obbiezioni; ma d'altronde parlavan per lei i vantaggi della sua conosciuta virtù, modestia e dolcezza di carattere; l'affetto ch'ella portava al Re; la ricca dote alla quale avea dritto, come principessa di Galles; l'interesse di stringer vie più la lega colla Spagna; la necessità di trovare qualche confederato a fin di contrabbilanciare il poter della Francia, e il dovere di adempir gl'impegni contratti dal defunto Re. Le quali cose, ben ponderate, determinarono il Consiglio, sebben contro l'opinione del Primate, a insinuare ad Arrigo la celebrazione del matrimonio, che per conseguenza ebbe luogo. La Contessa di Richmond, che era concorsa nel medesimo sentimento del Consiglio, morì poco appresso ».

Mentre il giovane Monarca si dava in preda ai piaceri, egli trovò un ministro pronto a blandire ogni sua inclinazione, e ad inanimirlo in ogni proponimento a cui lo traesse la sua indole impetuosa ed ardente.

« Tommaso Wolsey, decano di Lincoln ed elemosiniere del Re, vinceva in favore ogni altro ministro, e si avanzava a gran passi verso la non rivaleggiata grandezza a cui successivamente pervenne. Quest' uomo era figlio di un beccaio d'Ipswich, ma, raggentilito da una erudita educazione e dotato di eccellente capacità, fu ammesso nella famiglia del Marchese di Dorset, come precettore de' figli di quel magnate, e presto guadagnò l' amistà e l' appoggio del protettore. Raccomandato al cappellano di Arrigo VII, venne impiegato da questo Monarca in un negoziato segreto relativo al suo divisato maritaggio con Margherita di Savoia, figlia di Massimiliano; e se ne disimpegnò con soddisfazione del Re, ed ebbe lode di diligente e destro nella condotta. Avendogli data questi una commissione per Massimiliano, che allor risedeva a Brusselles, restò sorpreso al vedersi, in men di tre giorni dopo,

comparir davanti Wolsey. E, supponendo che avesse differita la partenza, cominciò a rimproverarlo per la protratta esecuzione de' suoi comandi. *Dopo nuovi pensamenti*, disse il Re, *mi sono avvisto d'aver tralasciato alcuna cosa negli ordini che ho dati: per lo che vi ho fatto seguitar da un messaggio con istruzioni più estese. — Ho incontrato il messaggio,* replicò Wolsey, *mentr' io tornava. Ma perchè aveva riflettuto a quell' omissione io stesso, mi arrischiai a far quello ch' io sapeva aver avuto vostra Maestà in animo di comandarmi.* La morte d'Arrigo VII, accaduta poco appresso, ritardò l'avanzamento di Wolsey, e gl' impedì di trarre alcun vantaggio dalla buona opinione che quel Monarca aveva di lui conceputa; ma d'allora in poi si riguardò alla Corte come un uomo che andrebbe in alto: e Fox, vescovo di Winchester, gettò gli occhi sopra di lui, come quegli che poteva essergli utile nella sua situazione. Vedendo questo Prelato che il Conte di Surrey lo aveva totalmente ecclissato in favore, deliberò d'introdur Wolsey alla famigliarità del giovane Principe, colla speranza ch' ei fosse per rivaleggiare con Sur-

rey nelle sue arti insinuanti, e appagarsi di far nel gabinetto una parte subordinata al medesimo Fox, che lo avea messo avanti. In brevissimo tempo seppe Wolsey guadagnare una tal preminenza sull'animo del Re, che supplantò Surrey nel favore e Fox nella fiducia. Ammesso alle partite di piacere d' Arrigo, era il capo di ogni giovial conversazione, e promoveva tutte le bizzarrie e i sollazzi ch' ei vedeva confacenti all' età e alle inclinazioni del giovin Monarca. Nè la sua età, ch' era intorno ai quarant' anni, nè il carattere d'ecclesiastico, eran di alcun freno per lui, nè lo inducevano a reprimer con qualche inutil severità il brio nel quale Arrigo, alquanto propenso alla dissolutezza, passava trascuratamente le ore. Negl' intervalli del divertimento introducea Wolsey gli affari di Stato, e insinuava al Principe le massime della condotta che desiderava ch'egli adottasse. Gli faceva osservare, che, mentre abbandonava gli affari ai consiglieri del padre, aveva in vero il vantaggio d' impiegar persone savie ed esperte, ma tali che non dovevano il loro avanzamento al suo favore, e appena gli si credevano obbligati per

l'esercizio della propria autorità; che colle fazioni, i maneggi e le gelosie, lungamente invalse tra loro, impedivano la progression degli affari più di quello che la promovessero per la conoscenza acquistata con gli anni e la pratica; che, mentre stimava conveniente di passare il tempo ne' piaceri a cui l'invitavano la sua età e la fortuna regale, e negli studii, che lo porrebbono un giorno in grado di regger lo scettro con autorità assoluta, il suo miglior sistema di governo sarebbe quello di affidar l'autorità a persona che fosse creatura sua propria, e non avesse altra mira che quella del suo servigio; e che se un tal ministro avesse altresì l'istessa inclinazione di lui al piacere e 'l medesimo gusto per la scienza, potrebbe più facilmente di tanto in tanto rendergli conto di tutta la sua condotta, e indirizzare a poco a poco il proprio signore alla cognizione de' pubblici negozii, e così, senza noioso sforzo, o applicazione, iniziarlo nella scienza del governo ».

« Entrò Arrigo in siffatte mire di Wolsey; e non vedendo nessuno capace di eseguire un tal sistema d'amministrazione come chi lo propo-

neva, promosse tosto il suo favorito da compagno de' suoi passatempi a membro del Consiglio, e poi a solo ed assoluto ministro. Con questo rapido avanzamento e autorità independente ebbe Wolsey tutta l' opportunità di spiegare il proprio carattere ed ingegno. Insaziabile negli acquisti, ma più ancora magnifico nelle spese; di molta capacità, ma d' imprendimenti ancora più vasti; ambizioso di potere, ma più ancor sitibondo di gloria; insinuante, affabile, persuasivo ed a vicenda grande, elevato e imperioso; altiero cogli eguali, ma benigno co' subalterni; oppressivo col popolo, ma liberale verso gli amici; più generoso che grato; meno tocco dalle ingiurie che dal disprezzo, egli era fatto per ottener la superiorità in ogni concorrenza cogli altri; ma usò questa superiorità di natura con tale ostentazione che lo espose all' invidia, e fece ricordar volontieri a tutti l' originaria inferiorità, o piuttosto la bassezza della sua fortuna ».

Incoraggiato da Wolsey e spinto dall' ardore della giovinezza, Enrico fece i più dispendiosi apparecchi per terra e per mare onde invader la Francia. Terouane fu assediata; ma i Fran-

cesi tentarono d' introdurre soccorso nella Fortezza.

« Informato Enrico dell' avvicinarsi della cavalleria francese, che si era inoltrata a proteggere l' incursione di Fontrailles, impose ad alcune schiere di varcar la Lis a fine di opporsi. La cavalleria francese, benchè principalmente composta di gentiluomini che si eran condotti con valor grande in molte disperate zuffe in Italia, si sentì, alla vista dell' inimico, presa da un così inconcepibile timor panico, che voltò subitamente le spalle, e fu incalzata dagl' Inglesi. Il Duca di Longueville, ch' era alla testa de' Francesi, Bussi d' Amboise, Clermont, Imbercourt, il cavaliere Baiardo e molti altri uffiziali di riguardo furon fatti prigionieri. La qual azione, o piuttosto rotta, è talvolta chiamata la battaglia di Guinegate, dal luogo dove accadde; ma più comunemente la *Battaglia degli Sproni*, perchè in quel giorno i Francesi fecer più uso degli sproni che delle spade, o d' altr' armi guerresche ».

« Dopo un trionfo così segnalato, il Re, che guidava un esercito di oltre a 50,000 ar-

mati, avrebbe potuto fare un' incursione fino alle porte di Parigi, e sparger da per tutto lo scompiglio e la desolazione ».

Non era la Monarchia francese mai stata in più grave pericolo, nè in minor attitudine a difendersi contra i potenti eserciti, che da ogni banda le correvano addosso. Ma Luigi uscì fuori di queste angustie per gli errori de' suoi avversarii: ed Enrico, dopo di aver espugnato Tournay, ritornossi in Inghilterra, tutto gonfio per vittorie di sì poco momento.

Avendo gli Scozzesi fatto una scorreria nell' Inghilterra, il Conte di Surry mosse il campo a fronteggiarli: e ne seguì la battaglia di Flodden-field, nella quale il Re di Scozia e il fiore de' suoi baroni fu spento. Ma invece di porre a profitto questa vittoria, e di soggiogare il nemico, come parea poter fare, Enrico con grande magnanimità concesse la pace a Margherita, regina di Scozia, sua sorella, creata reggente nell' infanzia del figlio. Egli fermò parimente la pace con Luigi XII, re di Francia, e gli diede in moglie la sua sorella Maria.

« Il gran numero di nemici concitati contra Wolsey dall' improvviso suo innalzamento,

dal suo carattere ambizioso e dall' altero contegno, non fece che insinuarlo vie più nella fiducia d' Arrigo, il quale, pregiandosi di sostenere la scelta da lui fatta, era d' altronde incapace di cedere al bisbiglio del popolo e allo scontentamento de' Grandi. Quell' artifizioso Prelato, conoscendo egualmente l' imperiosa indole del Monarca, gli teneva occulta l' assoluta preponderanza da esso acquistata: e mentre dirigeva in secreto ogni Consiglio pubblico, affettava sempre una cieca sommissione al volere e all' autorità del proprio signore. Con partecipare a' piaceri del Re, ne manteneva l' affetto; col regolarne gli affari, appagava la sua indolenza; e, coll' illimitata adesione in siffatte cose, preveniva la gelosia alla quale avrebbero naturalmente dovuto dar motivo i suoi disorbitanti acquisti e la splendida e fastosa sua maniera di vivere. Rimaso vacante, per la morte di Bambridge, l' arcivescovado di York, fu Wolsey promosso a quella sede, e rinunziò il vescovado di Lincoln. Oltre al goder de' proventi di quel di Tournay, s' impossessò a modico prezzo delle rendite de' vescovadi di Bath, Worcester ed Hereford, occupati da Italiani, a cui si

permise di soggiornare fuor d' Inghilterra, e piacque di profittare di una somigliante indulgenza con cedere una parte considerabile delle loro entrate. Egli ritenne in commenda l' abazia di Sant' Albano e molti altri benefizii ecclesiastici. Gli fu ancora permesso di riunire alla sede di York prima quella di Durham, indi l' altra di Winchester; e parve che i suoi acquisti non fossero per aver mai fine. L' ulteriore avanzamento nella dignità ecclesiastica gli serviva di manto per ingrossare ognor più le sue rendite. E il Papa, osservando il gran predominio di Wolsey sul Re, bramò d' impegnarlo ne' proprii vantaggi, e lo creò cardinale. Non vi fu mai ecclesiastico che, sotto colore di esiger reverenza per la religione, portasse a maggiore altezza la pompa e la dignità di quella carica. Ne formavano il treno ottocento servi, parecchi de' quali erano cavalieri e gentiluomini. Alcuni dell' istessa Nobiltà ponevano i loro figli nella sua famiglia come luogo di educazione. E, per guadagnar loro il favor del padrone, lasciavano che facessero l' uffizio di servitori. Corteggiava il Cardinale, e non invano, chiunque si distingueva nelle arti, o nelle

scienze. La letteratura, allor nell' infanzia, trovò in lui un protettor generoso; e con le discipline pubbliche e la bontà privata incoraggiò qualsivoglia ramo d' erudizione. Nè contento di somigliante munificenza, che gli conciliava l' approvazione de' savii, volle altresì abbagliar gli occhi del volgo con lo splendore dell' equipaggio e degli arredi, il sontuoso ricamo delle livree e il lustro degli abiti. Fu esso il primo ecclesiastico d' Inghilterra che usasse oro e seta non solo ne' vestimenti, ma eziandio nelle selle e negli arnesi de' cavalli. Si faceva portar in alto da una persona di riguardo il cappello cardinalizio; e quando si recava alla cappella del Re, non permetteva che quello si posasse in altro luogo che sull' altare. Un sacerdote della più alta statura e 'l più bello ch' ei potesse trovare portava davanti a lui una colonnetta d' argento, sulla cui cima era una croce. E non pago Wolsey neppure di questa comparsa, che ei si credea dovuta come cardinale, si provvide di un altro sacerdote di eguale statura e bellezza, che lo seguitava colla croce di York anche nella diocesi di Canterbury, contro l' antica regola e la convenzione

tra i prelati di quelle sedi rivali. Il popolo rideva del fasto del Cardinale, e dicea di conoscere da ciò che non bastava un solo crocifisso per l' espiazione delle sue colpe ».

Frattanto la vittoria di Marignano e i trionfi in Italia di Francesco I, succeduto a Luigi XII sul trono di Francia, principiarono a destar gelosia in Enrico. Ad alienare la Corte d' Inghilterrra contribuì soprattutto il mal animo di Wolsey verso il Monarca francese. Ma siccome l' esaltamento di Carlo V mettea Francesco nella necessità di attirarsi l' amicizia di Enrico, così il Re di Francia prese a blandire con doni e lusinghe l' orgoglioso Ministro.

« Fu mandato a Londra Bonnivet, ammiraglio di Francia, coll' istruzione d' impiegar tutta l' insinuazione e la destrezza (qualità in esso eminenti) per conciliarsi il favor di Wolsey. E riuscito l' Ambasciadore nel suo disegno, prese l' opportunità di manifestare il dispiacere del suo Sovrano per essere stato, a cagion di qualche sbaglio, o malinteso, così sfortunato da perdere un' amicizia tanto da lui apprezzata, com' era quella di sua Eminenza. Non fu sordo Wolsey a quest' onorevol passo

di un tanto Monarca: e in ogni occasione si osservò d' indi in poi ch' ei parlava sempre in favore della Lega francese. E, per impegnarlo ancor più ne' suoi vantaggi, entrò Francesco in tal confidenza secolui, che ne domandava il parere anche negli affari i più segreti: e in ogni difficile emergenza dirigevasi a lui, come ad oracolo di saviezza e di profonda politica. Il Cardinale non fece al Re un mistero di quella corrispondenza particolare: ed era Arrigo talmente preoccupato dall' alta capacità del suo Ministro, che gli disse esser certissimo ch' ei regolerebbe Francesco sì bene, come lui stesso ».

Per opera di Wolsey fu restituita Tournay al Re francese, che si obbligò di pagare 600,000 corone ad Enrico.

« Essendo Francesco sì ben riuscito in quel negoziato, incominciò ad allargar le vedute, ed a sperar vantaggi più rilevanti dal compiacere alla vanità e presunzione del favorito. Laonde raddoppiò le lusinghe al Cardinale: lo consultò con maggior frequenza in qualunque dubbio, o difficoltà; lo chiamò in ogni lettera padre, tutore, governatore, e

professò la più illimitata deferenza al suo consiglio e giudizio. Le quali carezze prepararono un negoziato per la consegna di Calais in contraccambio di una somma di danaro. E, se possiamo dar fede a Polidoro Virgilio, che mostra un particolar rancore contro Wolsey per essere stato da lui spossessato dell'impiego e messo in carcere, una proposizione così straordinaria fu accolta favorevolmente dal Cardinale. Non osando tuttavolta di porla sott' occhio al Consiglio, scandagliò privatamente l'opinione degli altri ministri con far intendere, per modo di conversazione, ch' ei credeva Calais un carico inutile al reame. Ma quando conobbe essere in tutti fortemente radicata una persuasione contraria, stimò cosa pericolosa il proseguire in quella materia. E siccome contrasse poco di poi nuovi legami col Re di Spagna, così la sua grande amistà con Francesco andò a poco a poco declinando ».

« L'orgoglio di Wolsey crebbe ancora di più per un grande aumento di potere e di dignità. Il cardinal Campeggio era stato spedito in qualità di Legato in Inghilterra a fine di procurare una decima dal Clero, e porre il

Papa in grado d' opporsi ai progressi de' Turchi : pericolo che era divenuto reale e formidabile a tutto il Cristianesimo, ma sul quale i politici della Corte di Roma avean fatto disegni tanto interessati da perder ogni predominio nella mente degli uomini. Ricusò il Clero di aderire all' inchiesta di Leone: Campeggio fu richiamato ; e il Re domandò al Papa che Wolsey, stato aggiunto a quella commissione, fosse investito solo della potestà di Legato in un col dritto di visitare il Clero e i monasteri, ed anche di sospender le leggi ecclesiastiche pel corso di un anno. Conseguita ch' ebbe Wolsey una tal dignità, spiegò nuovamente quel fasto a cui era sì dedito. Non contento di celebrar nelle feste solenni la messa alla foggia del papa, e di farla servire da vescovi e abati, indusse anche la primaria Nobiltà a porgergli l' acqua e la bandinella. Affettava esso un grado superiore a qualunque altro che si fosse mai preteso in Inghilterra. Avendogli il primate Warham diretto una lettera colla soscrizione di *vostro affezionato fratello*, si dolse Wolsey della sua alterigia di pretendere in tal modo d' essergli uguale. E quando si chiese a Warham in che lo avesse

offeso, rispose scherzando: *Non sapete voi, che la troppa prosperità ha inebbriato quell' uomo?* »

« Ma Wolsey portò la cosa molto più oltre che ad una vana pompa ed ostentazione. Creò un ufficio, ch' ei chiamò la Corte del Legato. E perchè, in virtù della commissione del Papa e del favor del Monarca, si trovava allor investito della plenipotenza ecclesiastica e civile, nessuno conosceva sin dove potesse arrivare l' autorità del nuovo suo tribunale. Ei gli diede una specie di facoltà inquisitoriale e censoria anche sui secolari, abilitandolo a indagare qualunque affar di coscienza, ogni condotta scandalosa e qualsivoglia azione che, quantunque sfuggita alla legge, apparir potesse contraria alla buona morale. Una tal commissione, che realmente non avea limiti, si prese per un insulto; e il popolo rimase ancor più disgustato al vedere un uomo così compiacente con se medesimo nella pompa e ne' sollazzi, e così severo in reprimere il minimo indizio di licenza in altrui. Ma per rendere anche più odiosa una tal Corte, Wolsey vi nominò per giudice un certo Giovanni Allen, uomo di

vita scandalosa, e stato già da lui medesimo, in qualità di cancelliere, condannato, secondo si dice, come spergiuro. E perchè si pretende che colui estorcesse ammende da chiunque gli piaceva di trovar colpevole, o prendesse doni per desister dagli Atti, concludeva la gente (e per verità con qualche apparenza di ragione) ch' ei dividesse col Cardinale que' frutti d' iniquità. Era esposto a quella tirannide il Clero e segnatamente i monaci. E perchè il libertinaggio della loro vita dava sovente un giusto appiglio contro di loro, trovavansi obbligati a comprare un' indennità con pagare ampie somme di denaro al Legato, o al suo giudice. Nè pago di somigliante autorità, pretese Wolsey di assumere, in virtù delle sue facoltà, la giurisdizione di qualunque tribunale vescovile, e spezialmente quella di giudicare delle ultime volontà e testamenti; e le sue decisioni in quegli oggetti importanti si reputarono molto arbitrarie. Come se fosse stato papa egli medesimo, e potesse il papa assolutamente disporre di ogni prebenda ecclesiastica, egli regalava o prioria, o benefizio a chiunque gli piaceva, senza riguardo al dritto di elezione

ne' monaci, o al giuspadronato dell' alta e bassa nobiltà ».

« Mentre con affidare il governo del Regno a quell' imperioso Ministro si abbandonava Arrigo al piacere, seguì al di fuori un accidente che ne risvegliò l' attenzione. Morì l' imperador Massimiliano, uomo veramente di piccola conseguenza per se medesimo; ma, perchè lasciò vacante il primo grado fra i Principi cristiani, la sua morte mise in movimento le passioni degli uomini, e divenne una specie di epoca nel general sistema d' Europa. I Monarchi di Francia si dichiararono tosto candidati per la corona imperiale, impiegando ogni mezzo di danaro e di raggiro che promettesse buon esito in così grande oggetto di ambizione. L' istesso Arrigo fu animato a metter avanti le sue pretensioni; ma il suo ministro, Pace, inviato agli elettori, trovò che aveva incominciato a sollecitar troppo tardi, e che i voti di tutti i principi eran già preoccupati da una parte, o dall' altra. Francesco e Carlo si protestarono sin da principio di sostener la rivalità con emulazione, ma senza inimicizia; e massime Francesco dichiarò che

suo fratello Carlo ed egli medesimo correvan dietro di buona fede e apertamente all'istessa dama. *Il più fortunato* (così aggiunse) *la condurrà seco: e l'altro se ne dovrà contentare*. Ma vedeva la gente che una moderazione sì grande, tuttochè ragionevole, non avrebbe avuto lunga durata, e che sarebbero nate circostanze tali da inasprire scambievolmente gli animi de' candidati. Prevalse finalmente Carlo, con gran rincrescimento del Monarca francese, il quale continuò sino all' ultimo a credere che la pluralità de' voti del Collegio elettorale fosse per lui. E perchè aveva qualche anno di più del rivale, e dopo la vittoria di Marignano e la conquista del Milanese era a lui molto superiore in rinomanza, non potè sopprimer l' indignazione per essere, in faccia al mondo e dopo sì lunghe e inquiete speranze, così deluso in una pretensione di tanto momento. Da una tal concorrenza e dal contrasto degl' interessi nacque tra que' due potenti Monarchi una gara, che, mentre ne tenne il secolo in perturbazione, pose a vicenda loro medesimi in così notabil dissidio. I quali due Principi eran dotati d' ingegno e abilità grande:

attivi, prodi, vaghi di gloria e guerrieri; amati dai famigliari e dai sudditi, temuti dai nemici e rispettati dal mondo tutto. Aperto, franco, liberale e munifico, portava Francesco somiglianti virtù ad un eccesso che pregiudicava a' suoi affari. Politico, destro, riservato e frugale, era Carlo più acconcio ad ottener vantaggi nelle guerre e massime ne' negoziati. L'uno era uomo più amabile, l'altro un monarca più grande. Il Re per le sue imprudenze e indiscretezze naturalmente esposto a rovesci, ma per lo spirito e la magnanimità capace d' uscirne con onore; l' Imperatore, col suo carattere astuto e interessato, idoneo a risvegliar ne' più luminosi trionfi la gelosia e l' opposizione anche tra i suoi confederati, e a suscitare una moltitudine di nemici in luogo di uno da lui soggiogato. E in quel modo che le personali prerogative di que' Principi si bilanciavan così a vicenda, era l' istesso de' vantaggi e disavvantaggi de' respettivi dominii. La sola fortuna, senza il concorso del valore, o del senno, non avea mai sollevato d'improvviso una potenza sì grande come quella dell' imperator Carlo. Egli riunì nella

sua persona la successione di Castiglia, d'Aragona, d'Austria e dei Paesi Bassi; ereditò la conquista di Napoli e di Granata; e l'elezione lo portò all'Impero. Parve che prima del suo tempo si dilatassero anche i confini del globo, affinchè si potesse impossessare del tuttavia intiero e non saccheggiato tesoro del Nuovo Mondo. Ma benchè il complesso di somiglianti vantaggi formasse un Impero più grande e più vasto d'ogni altro conosciuto in Europa dopo quel de' Romani, il solo reame di Francia, perchè tutto insieme unito, ricco, popoloso e posto in mezzo ai dominii dell'Imperatore, era capace di fare un vigoroso contrasto a' suoi progressi, e di sostenere contro di esso la lite ».

« Aveva Arrigo la fortuna di potere, per la nativa forza del Regno e la sua situazione, mantener la bilancia fra que' due Monarchi: e se con la politica e la prudenza avesse saputo trar partito da questo singolare ed inestimabil vantaggio, sarebbe stato realmente più grande di que' potenti Regnanti, i quali parea si disputassero la dominazione d'Europa. Ma era quel Principe di carattere negligente, inconsi-

derato, capriccioso e impolitico; guidato dalle proprie passioni, o dal Favorito; vano, imperioso, altero; mosso talvolta da amicizia verso alcuni Potentati stranieri, più spesso da risentimento, e di raro dal suo vero interesse. Laonde, benchè esultasse della superiorità che gli dava la sua situazione in Europa, non l' adoprò mai a suo essenziale e durevol vantaggio, o a quello del Regno ».

« Conosceva Francesco assai bene il carattere di Arrigo: e procurò di uniformarvi la sua condotta. Sollecitò un abboccamento presso Calais colla speranza di poter con una conversazion famigliare acquistarne maggiormente l' amistà e la fiducia. Secondò Wolsey di buon' ora una simil proposta, colla mira di fare, alla presenza delle due Corti, bella pompa della sua opulenza, splendore e predominio sull' animo di que' Monarchi. E perchè l' istesso Arrigo amava la comparsa e la sontuosità, e aveva la curiosità di conoscer personalmente il Re di Francia, dispose allegramente ogni preliminare per una tal conferenza. I magnati delle due nazioni gareggiarono in pompa e dispendii, e molti di loro s' ingolfarono in de-

biti così grandiosi, che non bastò il risparmio del rimanente della vita a riparare al vano lustro di pochi giorni. Il Duca di Buckingham, il quale, sebbene ricchissimo, era nondimeno alquanto portato alla frugalità, vedendo che i preparamenti per quella festa ascendevano a somma enorme, non si potè frenare da alcune espressioni di dispiacere contra il Cardinale, da lui creduto autore di un tal passo: la qual imprudenza non fu da esso dimenticata ».

« Mentre Arrigo si disponeva a partir per Calais, udì che l' Imperadore era giunto a Dover: e tosto si portò quivi colla Regina per fare una conveniente accoglienza al suo real ospite. Questo gran Principe, politico benchè giovane, essendo venuto in cognizione del disegnato abboccamento tra Francesco ed Arrigo, ne temè gli effetti, e deliberò di profittare dell' opportunità di trasferirsi dalla Spagna ai Paesi Bassi onde praticare al Re un atto ancor più onorevole, quello cioè di fargli una visita nei suoi stessi dominii. Oltre le dimostranze di riguardo e di affezione da lui date ad Arrigo, si studiò di guadagnare

la vanità, l'avarizia e l'ambizione del Cardinale con ogni testimonianza di amicizia, colla lusinga, le proteste, le promesse e i donativi; e inspirò perfino in quell'orgoglioso Prelato la speranza di ottenere il papato. Il qual grado d'innalzamento, essendo il solo che rimanesse al di là della sua presente grandezza, era certo di muoverne i desiderii con l'istesso ardore come se la fortuna non lo avesse ancor favorito d'alcun de' suoi doni. Nella fiducia di conseguire, mediante l'assistenza dell'Imperadore, una tal dignità, si consacrò segretamente ai vantaggi di quel Monarca; e Carlo fu per avventura più liberale di promesse, perchè Leone era ancor molto giovane, e non era probabile che per molti anni fosse chiamato all'adempimento de' suoi impegni. Osservò di leggieri Arrigo le gentilezze grandi usate da Carlo al suo Ministro; ma, invece di prenderne ombra, non ne fece che un argomento di vanagloria: e pensò che, siccome il suo favore era il solo sostegno di Wolsey, così la reverenza di un tanto Monarca verso un suo ministro era in realtà un omaggio più insigne prestato alla sua grandezza ».

« Nel giorno della partenza di Carlo andò Arrigo a Calais con la Regina e tutta la Corte; e di là passò a Guisnes, piccola città vicino alle frontiere. Con egual comitiva si portò Francesco ad Ardres, poche miglia distante; e i due Monarchi s' incontrarono per la prima volta alla campagna, in un luogo fra quelle due città, ma sempre sul territorio inglese; perciocchè Francesco acconsentì di usare una simil distinzione ad Arrigo sul riflesso dell' aver questi passato il mare a fine di recarsi all' abboccamento. Wolsey, al quale avevano i due Principi affidata la cura del cerimoniale, immaginò una tal circostanza per onorare il proprio Signore. Gli ottimati di Francia e d'Inghilterra spiegaron quivi la loro magnificenza con emulazione e dispendio tale, da meritare al luogo di siffatto incontro il nome di *Campo degli abiti d' oro* ».

« Dopo essersi i due Re salutati nella più affettuosa maniera, si ritrassero in una tenda, innalzata a quell' oggetto: ed ebber quivi un segreto colloquio. Propose Arrigo alcune emendazioni intorno agli articoli della prima alleanza, e incominciò a legger l' accordo: *Io*

Arrigo . Eran queste le prime parole ; dopo di che , fermatosi per qualche momento , continuò *d'Inghilterra* , senz' aggiunger *Francia* , secondo il solito stile de' Regnanti inglesi . Notò Francesco somigliante delicatezza , e l' approvò con un sorriso . Prese questi poco appresso l' opportunità di fare ad Arrigo un complimento di un genere più lusinghiero . Quel generoso Monarca , pieno d' onore per se medesimo e incapace di diffidar d' altrui , fu colpito dalle precauzioni che si osservavano mentre si tratteneva col Principe inglese . Il numero delle loro guardie e de' seguaci era con diligenza contato dalle due parti ; ogni passo scrupolosamente misurato e disposto ; e se i due Re far volevano una visita alle Regine , partivano dai rispettivi alloggi tutti ad un tempo : il che veniva annunziato dal fuoco di una colubrina . Passavano essi scambievolmente nel mezzo fra i due luoghi d' abitazione ; e nell' istante che Arrigo entrava ad Ardres , si poneva Francesco in man degl' Inglesi a Guisnes . Per tor via questo noioso cerimoniale , che implicava idee così disonorevoli , Francesco prese un giorno con

sè due gentiluomini e un paggio, e si portò direttamente a Guisnes. Rimaser sorprese le guardie nel vedere il Monarca, il qual gridò loro ad alta voce: *Siete tutti miei prigionieri; conducetemi al vostro Signore*. Restò Arrigo egualmente maravigliato alla comparsa di Francesco, e, prendendolo fra le braccia: *Fratel mio*, gli disse, *voi mi avete fatto il più bell' inganno del mondo, e dimostrato la piena fiducia che posso riporre in voi. Da questo momento mi do nelle vostre mani*. E levatosi dal collo un monile di perle del valore di 15,000 angeli, e cingendone Francesco, lo pregò di portarlo per amor del suo prigioniero. Ei lo accettò a condizione che Arrigo portasse un braccialetto, di cui gli fece dono, e che valeva il doppio della sua collana. Andò questi nel dì susseguente ad Ardres senza guardie, o compagni: e i Monarchi, stabilita fra loro un' intiera confidenza, impiegarono il rimanente del tempo in feste e tornei ».

« Avevano i due Principi mandato l' uno alla Corte dell' altro e nelle città principali d' Europa una disfida, secondo la quale Fran-

cesco ed Arrigo con quattordici campioni sarebbero stati pronti nelle pianure della Piccardia a rispondere a chiunque alla giostra, al torneamento e alle barriere. Per adempir siffatta disfida si avanzaron nel campo a cavallo: Francesco cinto da guardie di Arrigo, e Arrigo da altre di Francesco. Erano essi splendidamente vestiti e due de' più bei personaggi del loro secolo, espertissimi in ogni esercizio militare. In tutti quei rozzi e pericolosi sollazzi riportaron la palma: e varii cavalli e cavalieri furono rovesciati dalla vigoria e dalla destrezza de' due Sovrani. Le Dame eran giudici in que' cimenti cavallereschi, e poser fine allo scontro quando il credettero conveniente. Eresse Arrigo un' ampia casa di legno e di tela, fatta da lui costruire in Londra, e vi festeggiò il Monarca francese. In fronte a quell' edifizio avea fatto ricamare un arciero inglese, e porre il seguente motto: *Cui adhaereo praeest*: Prevale quel ch' io favorisco; esprimendo così la propria situazione, per la quale teneva in mano la bilancia del potere fra i dominatori d' Europa. In somiglianti trattenimenti più che

in qualche affar grave spesero i due Monarchi il tempo sino alla loro dipartita ».

« Fece allora Arrigo una visita all'Imperadore e a Margherita di Savoia a Gravelines, e gl' indusse a recarsi con lui a Calais, e a passar qualche giorno in quella Fortezza. Il politico e astuto Carlo pose quivi il colmo all' impressione che avea già cominciato a fare sopra Arrigo e il suo favorito, e cancellò tutta l' amistà che avea fatto nascere nell' animo loro la franca e generosa indole di Francesco. Siccome la Casa d' Austria principiava sensibilmente ad acquistar superiorità sulla Monarchia francese, così l' interesse dell' Inghilterra richiedeva che si desse qualche sostegno a quest' ultima, e soprattutto si prevenisse ogni guerra importante la qual procurasse ad alcun di loro una decisiva preponderanza sull' altro. Ma la gelosia degl' Inglesi contro la Francia ha ordinariamente impedito una sincera colleganza tra que' popoli; e Carlo, consapevole di quell' animosità ereditaria, e bramoso d'altronde di blandire la vanità d' Arrigo, gli avea fatto un' offerta (alla quale dovette Francesco successivamente concorrere) di esser

l' arbitro assoluto in ogni disputa, o controversia che nascer potesse tra lui e'l Re di Francia. Ma il gran successo della politica di Carlo fu quello di assicurar ne' suoi vantaggi Wolsey con servigi di gran rilevanza e promesse ancora più grandi. Gli rinnovò la dichiarazione d' assisterlo per ottenere il papato, e lo impossessò tosto delle rendite appartenenti alle sedi vescovili di Badaios e Placencia in Castiglia. Gli acquisti di Wolsey erano allor divenuti così disorbitanti, che, aggiunti alle pensioni di Potentati stranieri, le quali Arrigo gli permetteva di percepire, i suoi proventi eran computati quasi eguali a quelli dell' istessa Corona; e gli spendeva con magnificenza, o piuttosto con ostentazione tale, da offender generalmente il popolo, e impiccolir perfino il proprio Monarca agli occhi degli stranieri ».

La condotta di Enrico, nelle lunghe ed ostinate guerre tra que' due potenti competitori, si regolò interamente su' consigli di Wolsey, guadagnato dalle promesse di Carlo. Sperava Wolsey di salire sulla cattedra di San Pietro mediante i buoni uffizi dell' Imperatore; ma trovatosi due volte deluso da questo scal-

trito Monarca, egli trasse Enrico a dichiararsi in favore di Francesco I, caduto prigioniere nella battaglia di Pavia, poi rilasciato libero a condizioni assai dure.

« Pochi dì avanti al sacco di Roma avean que' due Principi conchiuso un accordo a Westminster, col quale, oltre al rinnovare le prime leghe, statuirono di mandar ambasciadori a Carlo coll'offerta di due milioni di corone per lo riscatto de' Principi francesi, e la richiesta della restituzion del danaro a lui imprestato da Arrigo; e in caso di rifiuto, gli ambasciadori, accompagnati dagli araldi, avean ordine d'intimargli la guerra. Si dovea questa accendere ne' Paesi Bassi con un esercito di trentamila fanti e mille cinquecento cavalli: due terzi de' quali esser doveano somministrati dalla Francia e 'l rimanente da Arrigo. E per invigorir sempre più la confederazione tra i Principi, si stipulò che Francesco, o suo figlio, il Duca d' Orleans, come si determinerebbe in seguito, sposerebbono la principessa Maria, figlia d' Arrigo. Appenachè i Monarchi ebbero avviso dell' impresa di Borbone, trasferirono, con una nuova convenzio-

ne, il teatro della progettata guerra dai Paesi Bassi all' Italia; e all' udire la prigionia del Papa furono ancor più stimolati ad intraprender vigorosamente la guerra per ridonarlo alla libertà. L' istesso Wolsey tragittò il mare per avere una conferenza con Francesco, e concertare i passi per quel proponimento; e spiegò tutta la grandezza e magnificenza ond' era inebbriato. Lo accompagnò un treno di mille cavalli; il Cardinale di Lorena e 'l Cancellier d' Alençon gli vennero incontro a Boulogne, Francesco medesimo, oltre al concedere a quel fastoso Prelato la facoltà di dare in ogni luogo, per dove passasse, la libertà a tutti i prigionieri, fece un viaggio sino ad Amiens per andargli incontro, e, all' oggetto di onorarne ancor più il ricevimento, si avanzò altresì alcune miglia al di là di quella città. Fu qui statuito che il Duca d' Orleans sposerebbe la principessa Maria. E perchè parve che l' Imperatore stesse facendo alcuna pratica per l' adunamento d' un Concilio generale, convennero i due Principi di non riconoscerlo; ma, nell' intervallo della prigionia del Papa, di governare coll' autorità propria le Chiese ne' respettivi do-

minii. Fece Wolsey qualche tentativo per estender sulla Francia ed anche sulla Germania le sua facoltà di Legato; ma, vedendo infruttuosi i suoi sforzi, si trovò, sebbene con gran repugnanza, obbligato a desister da quegli ambiziosi disegni ».

« Per consolidar maggiormente l'unione fra quei due Monarchi, fu, dopo alcun tempo, conchiusa a Londra un' altra convenzione, con che Arrigo rinunziò finalmente ad ogni pretendenza sulla corona di Francia: pretendenza che poteva allora per verità reputarsi chimerica, ma che serviva spesso di pretesto per eccitar l'imprudente nazione inglese a muover guerra ai Francesi. Come in contraccambio di una tal concessione, promise Francesco per sè e i successori di pagare in perpetuo cinquantamila corone l'anno ad Arrigo e suoi successori; e, a fine di render quel concordato ancor più solenne, si stabilì che i Parlamenti e gli ottimati de' due reami vi presterebbono il loro assenso. Il Maresciallo di Montmorency, accompagnato da molti personaggi di riguardo, e seguitato da un pomposo treno, fu inviato in Inghilterra a ratificare il trattato, e ricevuto

a Londra con tutta la comparsa conveniente alla solennità della circostanza. Il terrore della grandezza di Carlo avea fatto tacere l'antica animosità fra i due popoli; e la Spagna, benchè potenza più lontana, divenne per più d'un secolo il principale oggetto di gelosia degl' Inglesi ».

« La qual cordiale unione tra la Francia e l'Inghilterra, tuttochè accrescesse peso all'ambasceria mandata dai due Re all' Imperatore, non potè però piegar quel Monarca a sottomettersi affatto alle condizioni sulle quali insistevano gli alleati. Si dipartì, è vero, dalla domanda della Borgogna, come riscatto de' Principi francesi; ma richiese che, avanti di metterli in libertà, Francesco evacuasse Genova e ogni altra Fortezza da lui occupata in Italia; e dichiarò l'intenzione di chiamare Sforza in giudizio, e di confiscare il ducato di Milano a cagione della sua pretesa perfidia. Per lo che, in conformità delle istruzioni, gli araldi inglesi e francesi gl' intimaron la guerra, e lo sfidarono. Rispose Carlo all' araldo inglese con moderazione; ma, rinfacciando al francese la mancanza di fede del suo signore, gli ram-

mentò il privato colloquio seguito tra loro à Madrid avanti di separarsi, e si offerse pronto con singolar certame a provare che quel Monarca avea vergognosamente operato. Ricambiò Francesco una simil disfida con dare a Carlo una mentita; e, dopo aver chiesta la sicurezza del campo, si esibì a sostenere la propria causa con un duello. Molti messaggi andarono e vennero da una parte e dall' altra; ma, comechè i due Principi fossero indubitatamente prodi, il disegnato duello non ebbe tuttavolta luogo. Nel corso di quel secolo i Francesi e gli Spagnuoli disputaron caldamente qual de' due Monarchi fosse incorso nel biasimo di quella mancanza; ma ogni persona moderata si dolea da per tutto della forza della fortuna, che avea con infelici accidenti ridotto il più schietto e probo e magnanimo principe a sì crudel condizione da non poter conservare il suo popolo se non colla violazion dell' accordo, e dovere poi sempre, senza poter fare una conveniente replica, sopportar la rampogna di mancamento di promessa da un rivale a lui inferiore in sentimenti d' onoratezza e in virtù ».

« Ma benchè quella famosa disfida tra Carlo

e Francesco non avesse alcuna conseguenza immediata rispetto a loro, produsse nondimeno un considerabil cambiamento ne' costumi del secolo. La pratica delle disfide e de' duelli, che avea fatto parte dell' antica barbara giurisprudenza, e che, tuttavia conservata in ogni occasione solenne, era altresì favorita dal magistrato civile, incominciò a prevalere ne' casi più comuni: e per qualsivoglia affronto, od ingiuria si stimaron gli uomini autorizzati, od anche astretti dall' onore a vendicarsi de' nemici con sostenere il proprio dritto mediante il duello. Le quali massime assurde, benchè generose, fecero versar per più di due secoli molto del miglior sangue nel Cristianesimo; e, non ostante la severità della legge e l'autorità della ragione, tale si è la preponderante forza dell' uso, che sono elleno ancor ben lontane dall' essere affatto sbandite ».

Ma in tutto il corso di questa lotta non fu veramente Enrico che lo zimbello de' due partiti, pagando gran parte delle loro spese: sicchè in ultimo fu costretto a imporre molte gravezze a' suoi popoli.

Varie parti di Europa erano state per alcuni

anni agitate dalle religiose controversie che produssero la Riforma, uno de' più grandi avvenimenti dell' istoria moderna. Ma benchè le passioni di Enrico lo portassero di poi a distaccare interamente il suo Regno dall' obbedienza alla fede di Roma, egli però in sulle prime se ne dichiarò il risoluto campione.

« Il romore delle innovazioni religiose avvenute in Germania arrivò presto in Inghilterra. E perchè sussistevan sempre in quel Regno grandi avanzi de' Lollardi, le cui massime somigliavano quelle di Lutero, le nuove dottrine guadagnarono segretamente molti fautori fra i secolari d' ogni grado e denominazione. Ma era stato Arrigo educato in un intenso attaccamento alla Chiesa di Roma, e nutriva un particolar pregiudizio contra Lutero, che ne' suoi scritti parlava con disprezzo di Tommaso d' Aquino, autor favorito del Re. Per lo che si oppose ai progressi dei dommi luterani con tutta la preponderanza che la sua vasta e quasi assoluta autorità gli conferiva. Prese altresì a combatterlo con armi ordinariamente non adoprate da' monarchi, sovrattutto se sono nel fior dell' età e nella forza delle passioni.

Scrisse Arrigo un libro in latino contro le massime di Lutero: Opera che, avuto riguardo all' argomento ed al secolo, non fa torto alla capacità di un tal Principe. Ne mandò una copia a Leone, che ricevè quel magnifico dono con gran contrassegni di gradimento, e gli conferì il titolo di *difensor della fede*: appellazione che rimase poi sempre ai Re d' Inghilterra. Lutero, che era nel calore della controversia, pubblicò subito una risposta ad Arrigo; e, senza por mente alla dignità dell' avversario, lo trattò con tutta l' acrimonia di stile a cui si era da lunga pezza assuefatto nel corso delle sue dispute. Il qual cattivo trattamento indispose vie più il Re contro le novelle dottrine ».

Intorno all' anno 1527 principiò Enrico a concepire, o più veramente a finger di aver concepito scrupoli sopra la validità del suo matrimonio con Caterina di Aragona, vedova del suo fratello.

« I pregiudizii del popolo erano generalmente contrari ad un' unione coniugale tra parenti sì prossimi. E quantunque l' ultimo Re avesse promesso il figlio quando non avea che do-

dici anni, diede nondimeno evidenti prove del suo disegno di profittare in appresso di un' opportunità conveniente per annullare il contratto. Impose al giovane Principe di fare una protesta contro quelle nozze subitochè fosse giunto all' età competente; e sul letto di morte gli comandò per ultimo di non conchiudere un vincolo così insolito ed esposto ad obbiezioni tanto insuperabili. Dopo l'avvenimento del Monarca al trono alcuni membri del Consiglio privato, e più di tutti il primate Warham, si dichiararono apertamente contro la risoluzione di mandare il maritaggio ad effetto. E benchè la giovinezza e la dissipazione di Arrigo lo trattenessero per qualche tempo dal concepire scrupolo alcuno in riguardo al passo da lui fatto, seguirono tuttavolta alcuni accidenti bastevoli a richiamarne l' attenzione, e a fargli conoscere i generali sentimenti su quel soggetto. Gli Stati di Castiglia si erano opposti agli sponsali dell' imperator Carlo con Maria, figlia d' Arrigo; e tra le altre obbiezioni aveano insistito sul nascimento illegittimo della giovane Principessa. E quando si apersero indi trattative colla Francia, e si fece men-

zione di esser ella promessa a Francesco, o al Duca d' Orleans, il Vescovo di Tarbe, ambasciador francese, riprodusse l' istessa obbiezione. Ma benchè siffatti avvenimenti risvegliassero alcun dubbio nell' animo d' Arrigo, concorrevan però altre cause che grandemente influivano ad accrescerne il rimorso e a renderne più scrupolosa la coscienza ».

« Avea la Regina almeno sei anni di più del Re; e il decadimento della sua bellezza, congiunto a qualche particolar malattia, avea contribuito, non ostante l' irreprensibil suo carattere e contegno, a renderglicla disaggradevole. E sebbene gli avesse partoriti alcuni figli, eran però morti nella prima infanzia, eccetto una femmina: e fu esso tanto più colpito da somigliante disavventura, quantochè la maledizione di rimaner senza figli è appunto la minaccia contenuta nella legge mosaica contro coloro che sposano la vedova del fratello. Era il Re bramosissimo di aver prole maschile; e si crede che, più per tal oggetto che per compiacer se medesimo, avesse, pochi anni avanti a quel periodo, corteggiata la giovane dama Caterina, figlia del cavalier Giovanni Blount.

E quando gli diede alla luce un maschio, palesò il più gran piacere, e subito lo creò duca di Richmond. Anche la successione alla corona era un riflesso che si presentava a chiunque ognivoltachè la legalità del matrimonio d'Arrigo si poneva in questione; e si temeva che, se i dubbii sulla legittimità di Maria concorrevano colla debolezza del suo sesso, il Re di Scozia, erede prossimo, avrebbe messe innanzi le sue pretensioni, e gettato lo scompiglio nel Regno. I recenti mali delle guerre e scosse civili, avendo avuto origine da un titolo contrastato, facevano grande impressione sulla mente degli uomini, e rendevano il popolo universalmente voglioso di qualche avvenimento che prevenir potesse una calamità altrimenti irreparabile. Talmentechè fu spinto il Re dalle sue passioni private e da motivi d'interesse pubblico a cercar lo scioglimento del suo malaugurato e (come si reputava) illegal matrimonio con Caterina ».

« Affermò in seguito Arrigo che i suoi scrupoli nacquero soltanto da una considerazione privata, e che, avendo consultato il Vescovo di Lincoln, suo confessore, lo trovò preoccupato

dalle stesse dubbiezze e difficoltà. Il medesimo Principe, che era sì gran casista e teologo, esaminò indi la cosa più accuratamente collo studio e colla dottrina. E ricorso a Tommaso d' Aquino, osservò che questo famoso dottore (la cui autorità era molta nella Chiesa, e assoluta per lui) aveva appunto trattato un tal caso, e si era dichiarato espressamente contro l' illegalità di maritaggi siffatti. *I divietti* (così dicea Tommaso) *contenuti nel Levitico*, e, *tra gli altri*, *quello di sposare una vedova del fratello*, *sono morali*, *eterni e fondati sopra una sanzione divina*. *E contuttoché il papa abbia la facoltà di dispensar dalle regole della Chiesa*, *nondimeno le leggi di Dio non si possono annullare se non da lui che le fece*. Si rivolse allora all'Arcivescovo di Canterbury, pregandolo a consultare i suoi confratelli. Tutti i prelati d' Inghilterra, tranne Fisher, vescovo di Rochester, dichiararon concordemente di proprio pugno a sigillo che reputavano il matrimonio del Re illegale. Anche Wolsey fortificò gli scrupoli del Monarca, parte colla mira di promuovere una total rottura coll' Imperatore, nipote di Caterina, parte per desiderio di unire

più strettamente il Re con Francesco, facendogli sposare la Duchessa di Alençon, sorella di quest' ultimo; e fors' anco a motivo di un certo disgusto per la Regina stessa, che avea riprovati nel Cardinale alcuni arbitrii disdicevoli al suo grado e carattere. Ma fu Arrigo sollecitato, benchè forse in principio non mosso, da una ragione più efficace di qualsivoglia suggerimento di quel potente Favorito ».

« Anna Bolena, comparsa recentemente alla Corte, era stata nominata dama d'onore della Regina: e colle frequenti opportunità di esser veduta dal Principe e di conversar secolui si era acquistata un' assoluta preminenza sulle sue affezioni. Questa giovane dama, dalla sua grandezza e dalle sue sventure fatta sì celebre, era figlia del cavalier Tommaso Boleyn, stato impiegato dal Re in varie ambascerie, e congiunto colla Nobiltà principale del Regno. Sua moglie, madre di Anna, era figlia del Duca di Norfolk; e la madre di lui era figlia del Conte d'Ormond. Il cavalier Goffredo Boylen, suo avo e già gonfaloniere di Londra, avea sposato una delle figlie e coeredi di lord Hastings. Anna medesima, benchè allora nella prima gioventù, era

stata condotta a Parigi dalla sorella del Re, allorchè questa sposò Luigi XII, re di Francia. Alla morte di questo Principe e al ritorno della vedova in Inghilterra, quella damigella, la cui amabilità venne sempre ammirata anche ne' teneri anni, fu ritenuta al servigio di Claudia, regina di Francia e sposa di Francesco; e dopo la morte di quella Principessa passò nella famiglia della Duchessa di Alençon, donna di merito eminente. Non si sa con certezza quando precisamente Anna si restituisse in Inghilterra; ma se si dee credere a quel che successivamente ne disse il Re stesso, fu dopochè avea questi cominciato a dubitare della legittimità del suo matrimonio con Caterina. Gli scrupoli d' Arrigo gli avean fatto rinunziare ad ogni commercio coniugale colla Regina; ma perchè manteneva sempre con lei una corrispondenza di civiltà e d' amicizia, aveva, nelle frequenti sue visite, occasione di osservar l' avvenenza, la gioventù e le attrattive di Anna Bolena. In vista de' pregii del suo spirito, non punto inferiori alle grazie esterne, formò anche il disegno d' innalzarla al trono: nel qual proponimento fu confermato ancor più

quando vide che la di lei virtù e modestia rimovevano ogni speranza di appagare la sua passione in altro modo. Laonde, siccome ogni motivo d'inclinazione e di politica parea che concorresse a far bramare al Re il divorzio di Caterina, e la prospettiva dell' esito era lusinghiera, così deliberò di farne istanza a Clemente, inviando per tal fine a Roma il suo segretario Knight ».

« L' Imperatore, venuto in cognizione dell' istanza d' Arrigo a Roma, aveva richiesto dal Pontefice la promessa di non fare in quella materia alcun passo avanti di comunicarlo ai ministri imperiali. E imbarazzato Clemente dalla parola data, e ancor più intimorito dalle forze dell' Imperatore in Italia, parve che volesse posporre le concessioni domandate da Arrigo. Nulladimeno, importunato dai ministri inglesi, rilasciò loro una *commissione* per Wolsey, come Legato, perchè insieme coll' Arcivescovo di Canterbury ed altri prelati inglesi esaminasse la validità del matrimonio del Re e della bolla di Giulio. Concesse loro altresì una *dispensa* provvisoria pel maritaggio del Re con un' altra; e promise di far poi una bolla

decretale, che annullasse il matrimonio con Caterina. Rappresentò per altro i pericolosi effetti che sarebbono a lui derivati se quelle indulgenze fossero venute a notizia dell'Imperatore, e gli scongiurò a non divulgar quelle carte, o a farne altr' uso, sintantochè i suoi affari non si trovassero in tal condizione da assicurare la propria libertà e independenza. Il suo consiglio fu che, ogniqualvolta vedessero il tempo opportuno ad aprir la scena, prevenissero ogni contrasto col venir subito alla conclusione, dichiarare invalido il matrimonio con Caterina, e far sì che Arrigo sposasse immantinente un' altra. Perciocchè non sarebbe, diss' egli, così per sè malagevole il confermar que' passi dopochè avessero avuto luogo, come il renderli preventivamente validi colla sua annuenza ed autorità ».

« Era Clemente un principe di ottimo giudizio qualunque volta la timidezza, a cui era oltremodo soggetto, gli permettesse di far pieno uso de' talenti e della perspicacia ond' era dotato. La prigionia ed altre disavventure, a cui si era assoggettato con prender parte alla Lega contro Carlo, ne avean colpita l' imma-

ginazione per modo che in appresso non si esercitò mai più con vigore in alcun affare pubblico, massime se era contrario all' interesse e alle inclinazioni di quel Potentato. Le genti imperiali erano allor numerose in Italia, e potevan ricondursi all' assalto di Roma, che rimanea sempre senza difesa e soggetta alle medesime calamità che l' aveano già abbattuta. Oltre ai quali pericoli, si figurava Clemente di esser esposto a mali che minacciavano ancor più immediatamente la sua persona e dignità ».

« Consapevole Carlo del carattere pusillanime del Santo Padre, scagliava minacce continue di convocare un concilio generale, ch' ei rappresentava necessario a riformar la Chiesa e a correggere gli abusi enormi introdotti dall' ambizione e dall' avarizia della Corte di Roma in ogni ramo di amministrazione ecclesiastica. L' istessa potestà del sommo pontefice, diceva egli, avea bisogno di un limite: la sua condotta facea gridar altamente per un' ammenda; ed anche il titolo al trono da esso occupato si potea giustamente revocare in dubbio. Quel Pontefice era passato mai sempre per figlio naturale di Giuliano de' Medici, della famiglia

sovrana di Firenze. E benchè Leone X, suo parente, lo avesse dichiarato legittimo, in vista di una pretesa promessa di matrimonio fra i suoi genitori, pochi credean però quella dichiarazione fondata su giusta ragione, o autorità. Vero è che la legge canonica non avea fatto alcun cenno rispetto alla promozione dei bastardi al soglio papale; ma riusciva sempre pericolosa l'idea ond'era violentemente preoccupato il popolo, cioè che siffatta macchia nella nascita di un individuo bastasse ad escluderlo da un ministero così santo. E d'altronde era espressa e positiva la legge canonica, che nessuno, colpevole di simonia, ottener potesse quella dignità. Una severa bolla di Giulio II aveva avvalorato ancor più quella legge con dichiarare che un'elezione simoniaca non si poteva render valida neppur col posterior consenso dei cardinali. Ma per mala sorte avea dato Clemente al cardinal Colonna un biglietto colla promessa di promuoverlo, qualora per la sua cooperazione avesse conseguito la dignità pontificia. E Colonna, affatto devoto all'Imperatore, minacciava ogni momento di esporre quella carta alla pubblica vista ».

« Mentre Carlo atterriva il Papa con somiglianti minacce, lo allettava eziandio con isperanze non men valide sulle sue affezioni. Allorchè le genti dell' Imperatore saccheggiarono Roma, e ridusser Clemente in prigione, i Fiorentini, appassionati per l' antica libertà, avean profittato delle sue angustie, e, ribellandosi dalla Famiglia de' Medici, aveano abolita del tutto l' autorità loro in Firenze, e restaurata la democrazia. E, per meglio protegger la propria independenza, si erano confederati con la Francia, l' Inghilterra e Venezia contro l' Imperatore. Talmentechè vide Clemente che le mani de' suoi alleati, legate da un simile interesse, mal potevano assisterlo nel ristabilimento della propria famiglia, al quale mirava fervidamente sopra ogni cosa; e conosceva che il solo Imperatore era capace di effettuar siffatto proponimento. Mal grado qualunque protesta di fedeltà a' suoi confederati, era perciò, al minimo raggio di speranza, pronto sempre ad abbracciare ogni proferta di sincero aggiustamento con quel Monarca ».

« I quali disegni e interessi del Papa erano ben conosciuti in Inghilterra. E perchè si

prevedeva l' opposizione di Carlo al divorzio d'Arrigo, così per l'onore e interesse di Caterina, sua zia, come per l' ovvio motivo di contrariare un inimico, si stimava cosa pericolosa il far qualche passo d' importanza in aspettazione della susseguente concorrenza di un uomo del carattere di Clemente, la cui condotta presentava sempre qualche doppiezza, e che allora poteva dispor così poco di se medesimo. Parve che il mezzo più sicuro fosse quello d' impegnare il Papa tant' oltre, che non se ne potesse ritrarre, o di far uso della sua presente ambiguità e incertezza per estorcer da lui le concessioni di maggior momento. Al qual oggetto si mandarono a Roma Stefano Gardiner, segretario di Wolsey, e Eduardo Fox, elemosiniere del Re, coll' ordine di sollecitar dal Papa una commissione di tal natura che l' obbligasse a confermar la sentenza dei commissarii, qual che ella si fosse, e gli togliesse onninamente la facoltà di revocare la commissione, o di tirare la causa a Roma ».

Posto tra il Re d' Inghilterra, ch' egli amava, e l' Imperatore, ch' ei paventava, Clemente VII prometteva, ritrattavasi, temporeggiava, nella speranza che la passione del Re per

Anna Bolena si sarebbe ammorzata prima che finisse questa lunga e fastidiosa controversia. Tra i suoi artifizii uno fu quello di nominare i cardinali Wolsey e Campeggiò, suoi Legati a latere, per giudici di questo gran processo, coll' ordine secreto a Campeggio di trarre per le lunghe la lite; ma tali dilazioni più irritarono l'impaziente animo di Enrico. Egli determinò il giorno in cui si dovea fare il giudizio.

« I due Legati aprirono il lor tribunale a Londra, citando il Re e la Regina a comparire. Vi si presentarono ambedue; e Arrigo rispose alla chiamata. Ma la Regina, invece di rispondere, si alzò da sedere, e, gettandosi ai piè del Monarca, fece una patetica arringa, che la sua virtù, il suo grado e le sue disavventure renderono più affettuosa. Disse ch' ella era forestiera ne' suoi dominii, senz' appoggio, senza consiglio, senz' aiuto; esposta a qualunque ingiustizia che a' suoi nemici fosse piaciuto di farle; che avea lasciato il paese nativo senz' altro compenso che i suoi legami con lui e la sua famiglia, e sperato che, in vece di soffrire alcuna violenza, o iniquità, avrebbe trovata in loro una salvaguardia contro ogni disgrazia; ch' ella era stata

sua moglie pel corso di vent' anni, e si appellava a lui medesimo se l' affezionata sommissione ognor dimostrata al suo volere non avea meritato miglior trattamento di quello di essere, dopo sì gran tempo, discacciata con tanta indegnità; ch' ella sapeva (e n' era certo egli stesso) che, quando la ricevè nel proprio letto, il suo onor verginale era ancor senza macchia, e che i suoi vincoli col fratello non aveano oltrepassato la cerimonia del maritaggio; che i Re d' Inghilterra e di Spagna, loro genitori, erano stimati i più virtuosi principi del loro tempo, e aveano indubitatamente operato col miglior consiglio quando stabilirono la conclusione di quelle nozze, rappresentate allora come sì colpevoli e forzate; e ch' ella, contenta della lor decisione, non sottoporrebbe mai la sua causa al giudizio di una Corte, la cui dipendenza da' suoi nemici era troppo evidente per darle speranza di sentenza equa ed imparziale. Ciò detto, si alzò, e, fatto al Re un profondo inchino, uscì dalla camera per non ricomparirvi mai più ».

« Dopo la sua partenza le fece Arrigo la giustizia di confessare ch'ella era stata sempre

una sposa obbediente ed affezionata, e il tenore della sua condotta costantemente conforme alle più strette regole di probità e d'onore. Insistè solamente sopra i suoi scrupoli rispetto alla legittimità del matrimonio, e spiegò l'origine, il progresso e 'l fondamento di que' dubbii che lo aveano per sì gran tempo e tanto violentemente agitato. Discolpò il cardinal Wolsey dall'avere alcuna mano nel dar ansa a' suoi scrupoli, e chiese una sentenza della Corte conveniente alla giustizia della sua causa ».

« Dopo aver nuovamente citata la Regina a comparire, i Legati la dichiararono *contumace* non ostante il suo appello a Roma: e quindi procedettero all'esame della causa. Il primo punto di cui si occuparono fu la prova della consumazione del matrimonio del principe Arturo con Caterina; e fu d'uopo convenire che non si poteva ragionevolmente aspettare un più valido argomento di un tal fatto dopo un intervallo sì lungo. L'età del Principe, che avea passato i quindici anni, il buono stato della sua salute, il gran tempo ch'egli avea coabitato colla moglie, e molte espressioni allusive appunto a quel proposito, sono circostan-

ze che formano una forte presunzione in favore di quanto asseriva il Re. Dopo la morte del fratello, non fu permesso per qualche tempo al medesimo Arrigo di portare il titolo di principe di Galles, sull' espettazione della gravidanza di Caterina. Per meglio assicurarle il possesso del vedovile, avea l' Ambasciadore spagnuolo mandate in Ispagna le prove della consumazione del matrimonio. L' istessa bolla di Giulio era fondata sul supposto che Arturo non avesse forse conosciuta la Principessa; ed anche nell' accordo che stabiliva gli sponsali d' Arrigo la consumazione di quello d' Arturo è riconosciuta dalle due parti. Le quali particolarità si posero davanti al Tribunale insieme con molti ragionamenti relativi all' estensione dell' autorità del Papa e alla facoltà di concedere una dispensa di matrimonio entro i gradi vietati. Udì Campeggio siffatte dottrine con grande impazienza, e, non ostante la sua risoluzione di prolungar la causa, fu spesso tentato d' interrompere, e far tacere il Consiglio del Re quando insisteva su que' dispiacevoli argomenti. Si differì il processo fino al 23 di luglio 1529, e Campeggio prese principalmente

sopra di sè l'incarico di dirigerlo. Benchè fosse Wolsey il cardinale più attempato, gli permise nondimeno di far l' ufficio di presidente nel tribunale: perciocchè si credeva che un giudizio diretto da un cardinale italiano presenterebbe un' apparenza di schiettezza e imparzialità più grande che se vi avesse preseduto il proprio ministro e favorito del Monarca. Parea che l' affare fosse allora vicino al suo termine; e Arrigo si aspettava tuttodì una sentenza in favore, quando, con sua gran maraviglia, improvvisamente Campeggio, senza dare il minimo avviso e sotto i colori i più frivoli, prorogò la Corte sino al primo d' ottobre. L' avocazione giunta pochi giorni appresso da Roma troncò qualunque speranza di buon esito, che il Re avea così lungamente e con tanta inquietudine vagheggiato ».

« Mentre si faceva in Londra il processo davanti ai Legati, avea l'Imperatore, per mezzo de' suoi ministri, vivamente sollecitato Clemente a ritirar la causa, impiegando tutti gli argomenti di speranza e di terrore acconci ad agire su le passioni, o la pusillanimità del Pontefice. D' altra parte gli Ambasciadori d' In-

ghilterra, unitamente a que' di Francia, non erano stati men caldi nel fare istanza che si permettesse ai Legati di condurre a fine il giudizio. Ma, benchè adoprassero le stesse molle di promissioni e minacce, i motivi ch' eglino poteaii produrre al Papa non eran tuttavolta sì urgenti, o immediati, come quelli che gli poneva sotto gli occhi l' Imperatore. La tema di perder l' Inghilterra, e di fortificare con sì ragguardevole aggiunta i Luterani, facea poca impressione sull' animo di Clemente in confronto dell' inquietudine della sua sicurezza personale e del vivo desiderio di ristabilire i Medici nella signoria di Firenze. Subito ch' ebbe pertanto concertato l' accordo coll' Imperatore, prese il pretesto della giustizia, la quale esigeva, secondo lui, di aver riguardo all' appello della Regina: e, sospendendo la commissione de' Legati, riserbò la causa al suo proprio giudizio a Roma. Campeggio aveà prima ricevuto da Campana l' ordine segreto di abbruciar la bolla decretale a lui affidata ».

« Aveva Wolsey preveduto da lungo tempo un tal passo come il foriero della sua rovina. Quantunque avesse bramato da principio che

il Re sposasse piuttosto una Principessa francese che Anna Bolena, si era però adoprato colla massima assiduità e calore onde portar la cosa a un esito felice. Perlochè non era da biasimarsi dell' evento poco fortunato, prodotto dalla parzialità di Clemente. Ma era bastevolmente esperto dell' estremo ardore e dell' impazienza del carattere d' Arrigo, il qual non potea soffrire contrasto, ed era assuefatto a rendere, senz' esame, o distinzione, mallevadori i ministri della riuscita degli affari a loro commessi. Anche Anna Bolena, preoccupata contro di lui, lo accusava di aver mandate a vôto le sue speranze. E tornata di nuovo alla Corte, donde per un certo riguardo alla decenza era stata rimossa mentre durava il processo davanti ai Legati, avea naturalmente acquistato un maggior predominio sull' animo d' Arrigo, e non fece che afforzarne maggiormente le prevenzioni contro il Cardinale. Anche la Regina e i suoi fautori, giudicando di Wolsey dalla parte da lui scopertamente fatta, aveano manifestato una viva animosità contro di esso: e parea che le più opposte fazioni fossero allora d' accordo nella rovina di quell' orgoglioso Ministro. L' istessa grande opinione

d'Arrigo per la capacità del Cardinale tendeva ad affrettarne la caduta, poichè imputò il cattivo esito dell' impresa di quel Ministro non ad abbaglio, o a mala fortuna, ma bensì alla malizia e infedeltà delle sue intenzioni. Il colpo non cadde però subito sul suo capo. Non potendo probabilmente il Re giustificare con alcuna buona ragione il suo alienamento dall'antico favorito, sembra che restasse perplesso per alcun tempo: e lo ricevè, se non colla benignità di prima, almeno con apparenza di fiducia e riguardo ».

« Ma la costante esperienza dimostra quanto sia raro che una gran fiducia e affezione sia diminuita nella minima parte senza cadere in un' assoluta indifferenza, o trascorrer anche all' estremità opposta. Determinò allora il Monarca di abbatter Wolsey con un atto quasi così precipitoso come quello che lo aveva già innalzato. Si mandarono i Duchi di Norfolk e Suffolk a chiedergli il gran sigillo. E per la sua difficoltà di rilasciarlo senza un ordine più espresso, gli scrisse Arrigo una lettera con cui glielo comandava; e quindi lo passò in mano del cavaliere Tommaso Moro, uomo

che ai pregi di un' elegante letteratura accoppiava la virtù, l' integrità e la capacità la più eminente ».

« Fu imposto a Wolsey di partir dal palazzo di York, da lui fabbricato in Londra, e del quale s' impossessò Arrigo, quantunque appartenesse realmente alla sede di York; e divenne in seguito la residenza de' Monarchi d' Inghilterra sotto il titolo di Whitehall. S' impadronì egualmente de' mobili e del vasellame, la cui ricchezza e splendore conveniva piuttosto a regia che a privata fortuna. Le pareti eran coperte di drappi d' oro e d' argento. Aveva una credenza di piatti d' oro massiccio; e si trovarono in quel palazzo mille pezze di tela fine di Olanda di sua pertinenza. Il resto delle ricchezze e degli arredi era in proporzione: e la sua opulenza non fu probabilmente un piccolo impulso alla violenta persecuzione da lui sofferta ».

« Si ordinò al Cardinale di ritirarsi ad Asher, casa di campagna, ch' ei possedeva presso Hampton-Court. La gente che lo avea così vilmente corteggiato nella prosperità lo abbandonò affatto in quel fatal rovescio d' ogni

sua fortuna. Fu egli stesso molto sconfortato dal cambiamento: e per l'istessa qualità d'animo che lo avea fatto sì baldanzoso nella grandezza, sentì con doppio effetto il colpo dell'avversità. La più piccola apparenza di ritornar in grazia lo facea prorompere in trasporti di gioia, disdicevoli a chicchesia. Parve per alcun tempo che volesse il Re desistere dai colpi che lo abbattevano. Gli concedè la sua protezione, e lo lasciò in possesso delle sedi di York e di Winchester. Gli spedì ancora una graziosa lettera con un anello, come testimonianza della sua affezione. E Wolsey che, quando fu incontrato dal messaggio, era a cavallo, smontò immantinente di sella, e, ponendosi in ginocchio nel fango, ricevè in quell' umile attitudine un tal contrassegno della benignità del Monarca ».

« Ma i suoi nemici, che ne paventavano il ritorno in Corte, non cessaron mai di far presenti ad Arrigo le varie sue colpe; e soprattutto Anna Bolena, unitamente allo zio, duca di Norfolk, contribuì coi suoi maneggi a togliergli ogni speranza di risalire all' autorità di prima. Laonde congedò Wolsey i suoi numerosi

seguaci; e, perchè era un padrone dolce e benefico, una tal separazione non seguì senza grande spargimento di lagrime dalle due parti. Non ostante qualche debol raggio di buntà, parve che il cuore del Re fosse allora totalmente indurato per l'antico favorito. Diede ordine che si accusasse alla Camera Stellata, dove si pronunziò una sentenza contro di lui. E, non pago di somigliante severità, lo abbandonò a tutto il rigore del Parlamento, che, dopo non breve intervallo, si era di nuovo adunato. La Camera de' Pari produsse contro Wolsey una lunga querela, composta di quarantaquattro articoli e accompagnata da un' istanza al Re pel suo gastigo e remozione da ogni autorità. Poca opposizione incontrò quell' accusa nella Camera alta. Nessuna testimonianza ivi addotta era bastante per farlo citare. E non contenendo essa principalmente che imputazioni generali, n'era appena capace. Si passaron gli articoli alla Camera de' Comuni, dove Tommaso Cromwel, già famigliare di Wolsey, e sollevato la di lui mercè da condizione oscurissima, difese il suo sventurato patrono con tal ingegno, generosità e coraggio, da fargli onor grande:

e pose le fondamenta del favore di cui godè in seguito presso il Monarca ».

« Vedendo i nemici di Wolsey che la sua innocenza, o cautela non somministrava verun giusto motivo di gravame, ricorsero ad un espediente più straordinario che mai. Gl' imputarono di essersi (contro uno statuto di Riccardo II, comunemente chiamato *de' provveditori*) procurato da Roma certe bolle, e massime una che lo investiva della potestà di Legato, esercitata da lui con autorità amplissima. Il Cardinale confessò il fatto, e, allegando l' ignoranza di quello statuto, si abbandonò alla discrezione del Re. Egli era forse nel caso contemplato dalla legge; ma, oltrechè questa era da per tutto andata in disuso, non poteva estendere la severità e 'l rigore fuorchè all' accusa di una colpa apertamente da lui continuata per tanti anni col consenso e l' approvazione del Principe e l' acquiescenza del Parlamento e del Regno; senza far parola di ciò ch' egli affermò sempre, e appena si può da noi mettere in dubbio, cioè che avesse ottenuta dal Re nel modo il più formale siffatta licenza, che avrebbe potuto ad-

durre in sua difesa davanti ai giudici, se non avesse temuto i pericoli annessi ad un' opposizione all' illegale volere d' Arrigo. Si pronunziò nondimeno la sentenza, *ch' egli era fuori della protezion del Monarca; incamerate le terre ed altri beni, e la sua persona da mettersi in custodia*. Ma la persecuzione contra Wolsey non fu per allora portata più oltre. Gli perdonò Arrigo ogni offesa; gli restituì porzione del vasellame e de' mobili, e continuò sempre, di tanto in tanto, a lasciar cadere qualche accento di favore e di compassione verso di lui ».

« Le estremità alle quali si era spinto Arrigo contro il Pontefice e l' Ordine ecclesiastico dispiacean naturalmente al cardinal Wolsey: ed è molto probabile che la persecuzione da lui rinnovata contro l' antico suo favorito nascesse dall' opposizione che ne prevedeva. Dopo esser Wolsey rimaso alcun tempo ad Asher, gli fu permesso di trasferirsi al palazzo di Richmond, a lui dato come in dono da Arrigo in cambio di quello di Hampton-Court. Ma i cortigiani, paventando sempre la sua prossimità al Monarca, procurarono un ordine

che lo richiamasse alla sua sede di York. Sapeva il Cardinale che ogni resistenza era vana: e stabilì la sua dimora a Cawood, nella provincia di York, dove colla sua amorevolezza e ospitalità si rendè al sommo popolare nelle vicinanze. Ma neppure in quel ritiro gli si permise di rimaner lungamente tranquillo. Senza riguardo al carattere ecclesiastico di Wolsey, il Conte di Northumberland ebbe l' ordine di arrestarlo, come reo di fellonia, e di condurlo a Londra per esservi processato. Tra per le fatiche del viaggio e per l' agitazione dell' inquieto suo spirito, fu preso da un interno sconcerto, che si risolvè in una dissenteria, tantochè fu appena capace di arrivare alla badia di Leicester. Quando con molta reverenza l' abate e i monaci si fecero avanti per riceverlo, disse ch' era andato a lasciar le sue ossa tra loro; e incontanente si mise in letto, donde non si levò indi mai più. Poco prima di morire diresse queste parole al contestabile della Torre, cavalier Guglielmo Kingston, che lo aveva in custodia: *Vi prego di raccomandarmi caldamente a sua real Maestà, e di scongiurarla in mio nome a ricordarsi di ogni cosa seguita tra*

noi sin dal principio, specialmente in riguardo al suo affare colla Regina: e allora conoscerà in coscienza se io l'abbia offeso ».

« *È desso un principe del più real contegno, ed ha un cuore veramente principesco: e piuttosto che omettere, o mancare in una parte del suo volere porrebbe a repentaglio la metà del reame* ».

« *Vi assicuro di essermi sovente inginocchiato davanti a lui, e rimaso talvolta in quell' attitudine tre ore intiere per dissuaderlo dalla sua volontà e concupiscenza; ma senza mai riuscirvi. Se avessi servito così zelantemente Iddio come ho servito il Monarca, egli non mi avrebbe abbandonato nella mia canutezza. Ma è questa la giusta ricompensa ch' io dovea ricevere per le indulgenti mie cure e sollecitudini, non riguardando al servigio di Dio, ma solamente a quello del mio Principe. Se voi siete del Consiglio privato, come la vostra saviezza ve ne fa idoneo, lasciate ch'io vi avvisi di badar bene a ciò che porrete nel capo del Re: perchè non riuscirete mai più a rimoverlo* ».

« Così spirò quel famoso Cardinale, il cui carattere sembra che sia stato singolarmente

vario, come la fortuna a cui fu esposto. La pertinacia e violenza dell' indole d' Arrigo possono mitigar di molto il biasimo al quale soggiacquero alcuni passi del suo favorito. E quando si consideri che la parte susseguente del regno di quel Principe fu assai più rea dell' altra, diretta dai consigli di Wolsey, saremmo inclinati a sospettar di parzialità gli Istorici, che hanno cercato di aggravar la memoria di quel Ministrô con rampogne tanto violente. Se nella politica straniera usò talvolta del suo predominio sul Re per mire private, anzichè in servigio del proprio signore, che vantava di aver solamente a cuore, dobbiam ricordarci ch' egli aveva in mira il soglio pontificio: la qual dignità (qualora l' avesse ottenuta) lo avrebbe posto in grado di contraccambiarlo convenientemente de' suoi favori. Il cardinal d' Amboise, la cui memoria è rispettata in Francia, fece sempre un' egual apologia della propria condotta, che in alcuni particolari è simile a quella di Wolsey. E noi abbiam ragione di credere che ben conoscesse Arrigo i disegni dai quali era mosso il suo Ministro: e si recò a gloria il promuoverlo. Molto ne com-

pianse la morte quando gli fu annunziata; e parlò poi sempre favorevolmente della sua memoria: prova che l'indisposizione dell'animo più che la ragione, o qualche scoperta di tradimento, avea dato luogo all'ultima persecuzione contro di lui ».

Enrico, per consiglio di Tommaso Cranmer, avea preso per partito di consultare le più celebri Università di quel tempo intorno all'agitato divorzio ».

« Parecchie Università d'Europa dieder senza esitanza e senz'interesse, o ricompensa il giudizio in favore del Re: e non solo quelle di Francia, Parigi, Orleans, Bourges, Tolosa e Angers, le quali si potean supporre sedotte dalla preponderanza del loro principe, confederato d'Arrigo; ma ezimdio quelle di Venezia, Ferrara, Padova e persino Bologna, benchè questa fosse sotto l'immediata giurisdizion di Clemente. Le sole Università di Oxford e Cambridge mostraron qualche difficoltà: perchè, commosse dai progressi del Luteranismo e temendo una defezione dalla Santa Sede, si fecero scrupolo di approvare un passo le cui conseguenze fosser per divenir fatali all'antica religione. Contuttociò si ottenne in

ultimo anche la loro opinione, conforme a quella delle altre Università d' Europa. E dar volendo Arrigo il maggior peso a somiglianti autorità, indusse gli ottimati a scrivere una lettera al Papa, con raccomandargli la sua causa, e minacciarlo de' più pericolosi effetti in caso di denegata giustizia. Anche i due sinodi di Canterbury e di York dichiararono il matrimonio d' Arrigo invalido, irregolare e contrario alla legge d'Iddio, dalla quale nessuna potestà umana può dispensare. Ma Clemente, predominato sempre dall' Imperatore, continuò a citare il Re a comparire, o personalmente, o per procura, davanti al suo tribunale a Roma. E consapevole Arrigo di non potersene aspettare una favorevol sentenza, ricusò di adattarsi a un tal patto, e di ammetter persino qualunque citazione, da lui risguardata come un grande insulto e una violazione della prerogativa reale. Il padre di Anna Bolena, creato conte di Wiltshire, recò al Papa le ragioni del Re, per cui non compariva per procura; e, come primo esempio d' irriverenza per parte dell' Inghilterra, ricusò di baciare il piede che Sua Santità molto graziosamente gli offerse ».

« Anche in mezzo agli scrupoli e ai rimorsi in riguardo ai primi sponsali, il Re avea sempre trattato Caterina con rispetto e distinzione; e con ogni dolce e persuasiva maniera cercò allora d'indurla a dipartirsi dall' appello a Roma, e dal far contrasto al divorzio. Ma vedendola ostinata a sostener la giustizia della propria causa, si era totalmente astenuto da ogni visita e corrispondenza con lei, insinuandola a sceglier qualcuno de' suoi palazzi che le fosse piaciuto di abitare. Aveva essa per alcun tempo stabilita la dimora ad Amphill presso Dunstable; la qual ultima città fu, alla morte di Warham, indicata a Cranmer, allora arcivescovo di Canterbury, per l'apertura del tribunale incaricato di esaminar la validità del suo matrimonio. Si elesse quel luogo vicino all' oggetto di prevenire che Caterina allegasse ignoranza. E perchè non rispose alla citazione nè personalmente, nè per procura, fu dichiarata *contumace*: in seguito a che il Primate passò allo scrutinio della causa. Si produssero nuovamente le testimonianze della consumazione con Arturo; si lessero le opinioni delle Università in un col giudizio pronunziato due

anni prima dai due sinodi di Canterbury e di York: dopo i quali passi preliminari proferì Cranmer la sentenza che annullava, come illegittimo e invalido, il matrimonio del Re con Caterina. Con successiva sentenza ratificò quello con Anna Bolena, che fu poco appresso coronata pubblicamente regina con tutta la pompa e dignità conveniente a quella cerimonia. E, per colmo di compiacenza del Monarca relativamente alla conclusione di quel molesto e spinoso affare, ella si sgravò felicemente di una bambina, a cui fu imposto il nome d'Elisabetta, e che sostenne indi lo scettro con tanta rinòmanza e prosperità. Fu Arrigo talmente lieto della nascita di quella figlia, che poco appresso le conferì il titolo di principessa di Galles: passo alquanto irregolare, non potendo esser ella che presuntiva e non apparente erede della corona. Ma nelle sue prime nozze avendo egli stimato conveniente di onorar con quel titolo la figlia Maria, deliberò di concedere alla prole della nuova sposa il medesimo contrassegno di distinzione, anche per togliere alla Principessa maggiore ogni speranza di successione. Parve che il

suo riguardo per Anna andasse piuttosto crescendo che scemando col matrimonio: e ognuno si aspettava già di veder l'assoluto predominio di una femmina ascesa a un trono da cui la nascita l'avea posta sì lungi, e che mediante un' opportuna mescolanza di rigore e d'ossequio avea regolato per tanto tempo uno spirito così intrattabile come quello di Arrigo. A fin di cancellare, per quanto poteva, qualunque segno delle prime nozze, si mandò lord Mountjoy ad informare l'infelice e repudiata Regina che d'allora in poi ella sarebbe trattata solamente come vedova principessa di Galles; e si mise in opra ogni mezzo perch' ella si contentasse di quella determinazione. Ma, sempre ferma in sostener la validità del suo vincolo, dichiarò che non ammetterebbe davanti a sè alcuno il qual non si presentasse col cerimoniale consueto. Dimenticando allora il Monarca la generosità che soleva praticar verso di lei, impiegò le minacce contro quello de' suoi attenenti che l'avesse ubbidita in tal particolare; ma non riuscì mai a farle abbandonare il suo titolo e la sua pretensione ».

« Quando giunse a Roma la notizia di quegli avvenimenti così oltraggiosi all' autorità e reputazione della Santa Sede, il Conclave andò in furia, e i cardinali del partito imperiale sollecitarono il Papa a proferire una sentenza definitiva, e a scagliare i fulmini spirituali sul capo d' Arrigo. Ma si ristrinse Clemente a dichiarare la nullità del giudizio di Cranmer e del secondo matrimonio d' Arrigo, intimandogli l' anatema se prima del susseguente novembre non avesse rimesso il tutto nella condizione di prima. Un evento, da cui sperava il Pontefice una più amichevole conclusione della differenza, lo trattenne dal portar contro il Re la cosa agli estremi ».

« Aveva il Papa alcune pretensioni sul ducato di Ferrara per la sovranità di Reggio e di Modena; e avendo sottomesso il proprio titolo all' arbitrio di Carlo, restò maravigliato in veder pronunziata la sentenza contro di lui. Arrabbiato per quel contrattempo, diede orecchio a proferte di amistà per parte di Francesco. E allorchè questo Monarca mostrò desiderio di dar Caterina de' Medici, nipote del Papa, in isposa al Duca d' Orleans, suo se-

condogenito, Clemente abbracciò con trasporto una parentela da cui veniva tanta onoranza alla sua famiglia. Si concertò un abboccamento fra il Papa e 'l Re di Francia a Marsiglia; e Francesco, amico comune, impiegò i suoi buoni uffizii per un agginstamento fra il suo nuovo confederato e il Re d'Inghilterra ».

« Se questo legame della Francia colla Sede di Roma avesse avuto luogo pochi anni prima, si sarebbe incontrata poca difficoltà in compor la querela con Arrigo. La richiesta del Re non era straordinaria: e l'istessa piena facoltà del Papa, che gli avea conceduto la dispensa di sposar Caterina, potea di leggieri aver annullato il matrimonio. Ma nel progresso della contestazione la condizion degli affari era molto cangiata dai due lati. Si era Arrigo spogliato di una gran parte della reverenza già da lui concepita per la Sede Apostolica; e vedendo che i suoi sudditi d'ogni classe aveano abbracciata la sua causa, e concorrevan di buon animo nelle sue disposizioni all'oggetto di scuoter la dipendenza straniera, avea cominciato ad assaporare la spiritual potestà, e parea poco disposto a rinnovar le sue sommissioni al

romano Pontefice. D'altronde correva questi allora il manifesto rischio di nuocere alla propria autorità col compiacere ad Arrigo. E perchè una sentenza di divorzio esser non poteva ulteriormente fondata sulle nullità della bolla di Giulio, ma si sarebbe spiegata come un riconoscimento delle usurpazioni papali, si prevedeva che i Luterani avrebber di là preso motivo di trionfo, e perseverato più ostinatamente che mai nelle loro dottrine. Mal grado però quegli ostacoli, non disperò Francesco di riuscir come mediatore in un accomodamento. Vedeva tuttavia nel Re alcuni avanzi di affetto per la Chiesa cattolica e il timor delle conseguenze che sarebbero derivate da innovazioni troppo violente. E conoscendo chiaramente l'interesse che avea Clemente di conservar l'obbedienza dell'Inghilterra, una delle più ricche gemme della corona papale, s'indusse a sperare che que' motivi scambievoli avrebbono agevolato un aggiustamento e affrettato gli effetti de' suoi buoni uffizii ».

« Francesco ottenne incontanente dal Papa l'assicurazione che se Arrigo mandava una

procura a Roma, e quindi sottoponeva la sua causa alla Santa Sede, nominerebbe alcuni commissarii, i quali si unirebbero a Cambray per formare il processo; e subito dopo pronunzierebbe la sentenza del richiesto divorzio. Fu quindi spedito a Londra Bellay, vescovo di Parigi, e riportò dal Re la promessa ch' ei sottoporrebbe la sua causa al Concistoro romano, purchè se n' escludessero i cardinali della fazione imperiale. Recò il Prelato questa verbal dichiarazione a Roma; e il Papa convenne che se Arrigo avesse a quell'oggetto sottoscritto un accordo, le sue domande sarebbero state appieno esaudite. Si prefisse il giorno in cui dovean tornare i messaggeri: e tutta l' Europa riguardò come vicino ad una conclusione amichevole un simil affare, che avea minacciato una violenta rottura fra l' Inghilterra e la Sede Romana. Se non che gli affari più grandi sogliono spesso dipendere da accidenti i più frivoli. Il corriere che recava la promessa del Re in iscritto fu trattenuto oltre al giorno stabilito; e si sparse a Roma la notizia che si era divulgato a Londra un libello contro la Santa Sede, e rappresentata davanti al Re una

arsa in derisione del Pontefice e de' Cardinali. Il Papa e i Cardinali entrarono in concistoro accesi di sdegno: e con una sentenza precipitosa fu dichiarato valido il matrimonio d' Arrigo e Caterina, e scomunicato il Re, se negava di aderirvi. Due giorni appresso arrivò il corriere; e Clemente, che si era troppo furiosamente dipartito dalla sua prudenza consueta, conobbe che, sebben si pentisse sinceramente di quel passo rovinoso, sarebbe tuttavolta per lui malagevole il ritrattarlo, o rimetter gli affari nella condizione di prima ».

« Non è probabile che, quand' anco il Papa si fosse condotto con tutta la moderazione e indulgenza, sperar potesse di guadagnare, vivente Arrigo, molta autorità, o preponderanza in Inghilterra. Era quel Monarca di carattere impetuoso e protervo; e dopo di essersi portato sì oltre nello scuotere il giogo papale, non si sarebbe indotto giammai a sottoporvi mansuetamente il collo un' altra volta. Anche quando trattava una riconciliazione con Roma nutriva egli sì poca speranza nella riuscita, o era così indifferente sull' esito, che, ragunato un Parlamento, continuava a far leggi affatto

distruttive dell' autorità pontificia. Il popolo era stato disposto per gradi a quella grande innovazione. Ogni sessione precedente avea sottratto qualcosa alla potenza e al profitto del Papa; e per alcuni anni si era pensato ad insegnare alla nazione che un concilio generale era di molto superiore al papa. Oltre di che un vescovo predicava ogni domenica alla croce di San Paolo per inculcar la dottrina che il Papa non avea diritto ad alcuna autorità oltre i confini della sua diocesi. Il contegno del Parlamento mostrò d'aver pienamente adottata quell' opinione; e vi è ragion di credere che il Re, dopo aver procurato da Roma una sentenza favorevole per cui sarebbe stato rimosso ogni dubbio rispetto al suo secondo matrimonio e alla successione, potea vivere, è vero, dentro i termini della civiltà col romano Pontefice, ma non gli avrebbe mai ceduto alcuna ragguardevol parte dell' assunta prerogativa. La qual opinione è bastevolmente giustificata dall' importanza delle leggi statuite in quella sessione, anche primachè arrivasse a Londra la notizia delle precipitose risoluzioni prese dalla Corte di Roma ».

Enrico finalmente abolì l' autorità papale in Inghilterra, ricusò di pagar l' annuo tributo alla Santa Sede, ordinò la soppressione de' monasterii, ed obbligò il Clero e la nazione a riconoscere in lui il Capo della Chiesa anglicana; e chiunqne rifiutò di obbedire, fù esigliato, o posto a morte. Tra le vittime di questo tiranno delle coscienze assai cospicue furono Fisher, vescovo di Rochester, e il cavaliere Tommaso Moro. Il loro supplizio viene così descritto dal Davanzati.

« Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primarii lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all' universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie 40 anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio; arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciáre d' Inghilterra le nuove eresie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva che il pec-

cato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo; la morte ce ne trae, e mena all' esamine. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Pagolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contra al Papa, nè a sè: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s' arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse Capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco gittò via il bastone col quale andava, e disse: *Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi*: detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo VII vescovo Roffense, e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d' Arrigo VIII: degli studii e collegi, ond' è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Ar-

rigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato, o saputo di esser cardinale, disse non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere e in bocca alla morte. Consigliò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de'Sette Sagramenti, contro Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro agli Eretici illustrissimamente scrisse, predicò; trentatrè anni resse il vescovado, quindici mesi la carcere tollerò, e quando v' entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa; e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro, in vece di gioie, o moneta, cilicio e disciplina. Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al Re. Alla moglie, che dirottamente piangea, disse: *Luisa mia! quanto posso io vivere? vent' anni: che spazio son eglino all' eterno? Tu sei mala mercantessa se vuoi ch' io gli baratti a quello*. Levatogli da leggere e scrivere, serrò

la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose: *Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in inglese, e della Passion di Cristo, in latino. In capo a 14 mesi domandato, in esamina, che gli paresse della nuova legge, *che il Re sia Capo della Chiesa, e non più il Papa*, essendo seguita mentre era in carcere, rispose: non saperne niente. Audleo, cancelliere, e il Duca di Nolfolc, che sedeano i primi, dissero: *Bene; tu la sai ora: che dì?* rispose: *Io son vostro carcerato, cioè inimico, e non più membro della vostra Repubblica; nè ho che fare delle vostre leggi.* A cui il Cancelliere: *Già la contraddici dacchè taci;* ed ei: *Chi tace suole acconsentire. — Adunque*, diss' ei, *acconsenti alla legge? — Come poss' io*, disse, *se io non l' ho letta?* Fu rimesso a' Dodici del Criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato, ma chiaro: *Io ho studiato questo punto sett' anni, se la potestà del Papa era di giure divino, o positivo; e, trovatola comandata da Dio, così la tengo, e credo e per lei mor-*

rò. — *Adunque*, disse il Cancelliere, *ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del Concilio degli Stati e di tutto il Regno?* Rispose: *Per uno de' vescovi io ne ho cento, e canonizzati; per la Nobiltà vostra io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo Regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gli Imperii cristiani*. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5 di luglio fu decapitato ».

« Papa Paolo III, udendo le sconcie cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una Bolla (1535), dove citò a venire a Roma lui, o il suo procuratore, dentro a 90 giorni, e 60 li suoi seguaci in persona a pena di scomunica, privazion del Regno, e di tutti i beni, e d' Interdetto, e sino a dieci altri pregiudicii tremendi ».

« Avanti al fine de' termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al Papa e altri Principi venne speranza che Arrigo si ammenderebbe. Onde tenne molti anni sospesa l' ese-

cuzione della sentenza, invano, perchè egli fece sempre peggio: e, avendo uccisi gli uomini d'Iddio, lo stigò il Diavolo a spogliare i conventi, dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, di ambizione e di scandoli: e scopriensi l'un l'altro, e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò del mese d'ottobre, che voleva come capo della Chiesa visitare i conventi suoi; e mandò Leio, secolare dottorello in legge, con questi ordini cioè: Disaminare e frati e monache: notare i peccati; rimandare l'età minori di anni 24; a'maggiori l'uscita concedere; a' frati dare toga da prete e otto scudi; alle monache vestito secolare; tutte le reliquie e il sagro arredo consegnare a' camarlinghi. Il dì di san Biagio in Parlamento de' tre Stati si vinse, che i conventi da settecento ducati in qua d'entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati. Furono 376; l'entrata 120 mila; il mobile 400 mila, senza quello che furarono i ministri; al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto ascesero tutti i monasterii del Regno, che tre anni dipoi Arrigo tutti spiantò. Riscuotendo con

rigore questi primi tesori, alcune provincie presero l'armi. Stava Caterina in grandissima agonia per cotali empietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza udita che Foresta, suo confessore, fosse appiccato e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli; ma egli fu due anni soprattenuto, e i giorni di lei abbreviati, la quale, nella villa di Cimbalton, per l'aria pessima, d'afflizione, o veleno, morì alli 2 di gennaio 1535, di sua vita cinquanta, e di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg, città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo. Non volle mai per ingiurie, scacciamenti, o pericoli andarne in monistero, nè in Fiandra, nè in Spagna, chiamata da Carlo, per non pregiudicare al matrimonio infelice. *Perchè*, diceva ella, *Arrigo VII uccise Edoardo Plantagineta, figliuolo del Duca di Chiarenza e nipote d'Edoardo IV, fratello di esso Duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz' altra ragione che d'assicurare lo stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando, re di Spagna, di lei padre, a ma-*

ritarla ad Arturo. Usava dire che amerebbe fortuna temperata; anzi rea che troppo prospera; perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati quasi sempre cervello. Avvicinandosi alla morte, scrisse al Re, che gli perdonava ogni offesa; raccomandavagli la comune figliuola Maria; desse a' suoi ministri e damigelle certi riconoscimenti, e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio, ambasciador di Cesare al Re, imponendogli che i riconoscimenti fossero ricordati, o fatti da Cesare. Arrigo non tenne le lagrime; e mandò Eustachio a salutarla, ma era morta. Tutta la Corte si vestì a bruno, tutti i principi forestieri le fecero pompose esequie con orazioni e libri in sue laudi, e maladizioni d' Arrigo e suoi consiglieri ».

Anna Bolena, damigella d' onore di Caterina, avea tolto a costei il marito e la corona: per un ricambio, che i popoli considerarono come un effetto della celeste vendetta, Giovanna Seymour, damigella d'onore della nuova Regina, occupò ad un tratto il suo posto nel talamo reale e sul trono.

R. Smirke dip. Carattoni dis. ed inc.

Anna Bolena condannata.

Tosto che Anna Bolena ebbe perduto il favore del Re, ella pure fu tratta a perder la vita dal furore di questo crudele Monarca. S' imputarono a lei infami tresche con varii drudi, e persino col suo stesso fratello. Ma Enrico Norris, uno degli imputati, giurò che avrebbe sofferto mille morti prima di calunniare una donna innocente.

La Regina e il suo fratello furono giudicati da un Giurì di Pari, formato dal Duca di Suffolk; dal Marchese di Exeter, dal Conte di Arundel e da ventitrè altri baroni. Il Duca di Norfolk, zio di Anna, fu presidente dell' assemblea. Benchè non assistita da alcuno, ella si difese con prontezza d' ingegno: e gli spettatori non si poterono astenere dal dichiararla innocente. Non pertanto il tribunale la condannò ad essere arsa, ovvero decapitata, secondo che piacesse meglio al Re. Quando le fu intimata questa orribil sentenza, ella non mostrossi atterrita; ma, sollevando le mani al cielo, esclamò: *Oh Padre! oh Creatore! tu che sei la via, la verità e la vita, tu ben sai ch' io non ho meritato questo destino*. E quindi, rivolgendosi ai giudici, fece le più patetiche proteste ch' ell' era innocente.

La Regina apparecchiossi alla morte cui era condannata. Ella mandò l' ultima sua ambasciata al Re, e riconobbe le obbligazioni che gli professava nel continuare di tal guisa le sue bontà per l' avanzamento di lei. *Da privata gentildonna*, ella disse, *egli mi ha fatta marchesa*, *poscia regina*, *ed ora*, *non potendomi più innalzare in questo mondo*, *mi vuole mandare come santa nel Cielo*. Rinnovò pure le dichiarazioni della sua innocenza, e raccomandò la figlia all' amore di Enrico. Uguali proteste ella fece innanzi al Luogotenente della Torre e a tutti quelli che le andavan vicini, e continuò a diportarsi coll' usata sua serenità, ed anche festivamente. *Il carnefice*, ella disse al Luogotenente, *è molto destro a quanto intesi*, *ed il mio collo è assai tenero*. Così dicendo, ella si palpò il collo con una mano, e sorrise. Anna Bolena fu decapitata dal carnefice di Calais, che si era fatto venire come più pratico del suo mestiere che non alcun altro in Inghilterra. Il corpo di lei fu gettato trascuratamente in una bara di legno, e nella Torre fu seppellito.

L' innocenza di questa sventurata Regina non

può ragionevolmente soffrire contrasto. Lo stesso Enrico, nella violenza del suo sdegno, non seppe chi accusar per suo amante; e benchè la imputasse d'incesto col suo fratello e di adulterio con quattro altri individui, non fu in grado di addurre prove contro veruno di loro. Tutto il tenore della condotta di Anna ci vieta di considerarla una donna d'indole dissoluta, come porta l'accusa del Re. Ma Enrico stesso fece la migliore apologia di Anna collo sposare la Seymour il giorno dopo il supplizio della Regina. La sua impazienza a sbramare questa nuova passione lo trasse a porre in dimenticanza ogni convenevol riguardo; e il duro suo cuore non si mostrò intenerito un solo momento dalla sanguinosa catastrofe di una donna che per sì lungo tempo era stata l'oggetto del più vivo suo amore. Si mostra, nel parco di Richmont, il sito in cui egli aspettò e ricevè lo spaventoso segnale che gli annunziava che il capo da lui incoronato colle proprie sue mani era caduto al piè del carnefice (19 maggio 1536).

« Per confermarsi l'autorità nella Chiesa, (dice il Davanzati) fece Enrico suo vicario generale

Tommaso Cromuelo con particolare sigillo, e presidente del Sinodo, benchè laico idiota, il quale fece fare molti ordini: che il Pater Nostro, Ave Maria, Credo, Comandamenti e simili divozioni si dovesser dire in volgare; comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o credesse. 1.° Che nel sagramento dell' Eucaristia si trasustanzia. 2.° Basta una specie. 3.° I sacerdoti non si maritino; voti di castità e vedovile vita s'osservino. 4.° Le messe essere di giure divino; in privato buone e necessarie. 5.° La Confessione ascoltata, necessaria. 6.° Ma le membra senza il vero Capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie ne' laici e cherici e vescovi penetrate. Lo Vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero e di Zuinglio: cioè non essere il Papa sommo pastore; non sette, ma tre i sagramenti ordinati da Cristo: Battesimo, Eucaristia e Penitenza; gli altri, aggiunti; nel Canone; in luogo del nome del Pontefice, il suo metteva; tutte le preci per lo Pontefice levava; la confessione necessaria, ma non da Dio or-

dinata, teneva; la soddisfazione e il Purgatorio aboliva; all' ordinare i vescovi diede nuova forma; concedette a' frati non sacerdoti la moglie; a' minori di 24 anni, lo sfratarsi; spogliava le chiese di tutte le cose di valuta: e in somma di tutte le Sette della religione ne rappezzava una a suo modo. I popoli cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace, disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Gesù in mezzo a un calice con l'Ostia e alle cinque Piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I Duchi di Norfolc e di Suffolc gl'incontrarono minacciosi, e il dì della battaglia parlamentarono; e, giurando il Re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare a tutti, si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi e di quelli dicapitò; dal marzo al giugno, due baroni: Darsio e Ussio; dieci nobili cavalieri: Ruberto Contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio e Giovanni Bulma-

ro con la moglie sua; sei abati, Fontano; Gervio, Riverio, Barlingo, Saulo, Uvalio; il prior Berlingrone, Ruberto Asche, capo di tutti; cinque sacerdoti di Lancastro e sette laici. Due abati impiccò; e varia strage d'assai frati fece. Nel qual tempo, forse per divina vendetta, gli morì quel figliuol naturale, nato di Lisabetta Blunta, tanto amato, e fatto duca di Ricmondia e di Somerseto, provincia posta a levante; nella quale, perchè s'era per le nuove gravezze e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora fece crudo scempio; e in Londra, di Tommaso Fizgarreto, conte di Childar in Ibernia, con cinque suoi zii, fiero spettacolo. Nacquegli, alli 10 d'ottobre 1537, Adoardo di Giana Seimera, trattole di corpo per forza da' cerusichi, onde ella morì. Papa Pagolo III, vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandalo, e dichiarato di non voler seguitar Lutero, e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma, e per le morti di Caterina e di Giana lui sciolto, stimandolo ravveduto, soprattenne vie più l'esecuzione della sentenza, e, di parere dello Imperadore e del Re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto

poco prima cardinale, suo Legato in Fiandra per trattare di luogo vicino, a lor nome, di ridurlo a fede cattolica. Giunto a Parigi, accompagnato da Gio. Matteo, vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti uomini d' Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al Re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleva romper l'amicizia. Il Re, per quella non rompere, venendogli ad uopo per la guerra tra lui e Cesare incrudelita, e da altra banda sì brutta cosa non fare, fece dire a Polo che prestamente se n' andasse, amando salvarsi. La dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia e Fiandria con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l' aveva bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l' uccidesse, ed era tra' soldati in maggior pericolo. Ma Averardo, cardinale della Marca, capo allora de' Senatori della Fiandra, lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege suo vescovado. Arrigo a' Senatori offersi

di lasciare i Francesi, quattromila fanti pagati; e dipositare allora dieci paghe, se gli davan Polo, il quale, quando ciò intese dal Cardinale, disse: *Io ho un pezzo desiderato uscire di cotanti affanni. Arrigo, che tanto il procaccia, altro non cerca che spogliare uno stracco che se ne vuole ire a letto*. Il Pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati contra il furore d'Arrigo, e il Cardinal di Liege, per lo carezzamento, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita contessa di Sarisburg, nata di Giorgio, duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo IV, e sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque piaghe, insegna de' sollevati, la dicollò alli 28 di maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda, marchesana d'Oxonio, Reginaldo Polo, cardinale, Adriano Fortescudo, cavaliere a spron d'onore, e Tommaso Dingleo, gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10 di luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversi a' decreti del Re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo

signor di Montacuto, Arrigo Cutenéo marchese d' Oxonio, conte di Devonia, nipote di figliuola d' Adoardo IV, e Adoardo Nevello, cavaliere de' conti di Varvico e di Sarisburga, e dicollati, e due preti impiccati. In questo tempo morì Carlo, duca di Gheldria, gran cattolico. Succedè Guglielmo, principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo Stato; però collegato segretamente con Francesco re di Francia, e co' germani principi nimici di Cesare, e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna, sua sorella, per moglie: il che non dispiaceva ad Arrigo, che n' era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi co' detti Principi eretici nella dieta di Smalcald, rinfocolandolo ogni dì più contro a' Cattolici amici del Papa e di Cesare. Essendo adunque in carcere molti zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, dal consigliere Urisleo, e stando forti nella fede cattolica, ne fece di alcuni varii strazii per esempio. In Londra Antonio Brorbie, dottissimo in greco ed ebraico, strangolare col cordiglio suo; Tommaso Belciamo, dottissimo giovane, morir di fame; Tommaso

Corto, nobilissimo, di fastidio; in altre carceri del Regno, per fare meno romore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta, stato confessore e dilettissimo di Caterina, il più di tutti fiero contraddditore del primato del Re, con più solenne martirio andò in Cielo, alli 22 di giugno 1538, tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi con fischiate, motti, atti e canzoni d' ignominia, e con un santo di legno che faceva miracoli. A Niccolò Careo, suo consigliere, capo dell' Ordine di San Giorgio e cavalier gerrettiero, dignità grande in Inghilterra, e a Lionardo Graio, vicerè di Ibernia, fece tagliar la testa. Giovanni Lamberto Zuingliano, condannato a morte da Crammero, arcivescovo, appellò al Re, come Capo della Chiesa; fu rimesso a Cromuelo, vicario, e la sentenza confermata ed eseguita, benchè eretico fosse. Le sante immagini, reliquie e memoria de' Martiri, che sono gli Angeli commoventi l' acqua della Piscina, e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, scherni quasi

idolatrie, e gli argenti, lasci, doni e ricchezze di quelle si prese; delle quali divozioni famose ve n'avea molte in Inghilterra: Valsingamo, Ipsuico, Vigornia, Vildeson, Conturbia e altre; ma tre principali: di sant' Albano, primo martire dell' Isola sotto Diocleziano, nel 300; del re Edmondo morto da' Pagani nell' 872, e di san Tommaso di Conturbia, arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo II nel 1171. A questa si difilò, sì per odio di quel Santo che avea difeso contro a quel Re l'autorità della Sedia Apostolica, sì perchè nel suo tempio era tanto oro, argento, gioie e sacro arredo, che il Camarlingo del Re confessò averlo tirato ventisei grosse carra. Considerisi quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì! Questo Santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400 anni prima canonizzato, scanonizzò; citò al suo tribunale a meglio difendersi, condannò per ribello e dal calendario de' Santi rase il nome suo. Papa Pagolo III, udite queste cose nuove d'Arrigo, il primo di gennaio 1538 gittò la sospesa scomunica, e soggiunse: *Avere sperato che egli si ravvedesse: ma, vedutol peggiorato e*

imbestiato in tante enormezze, *esser necessario questo puzzolento membro tagliare*. E fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell' Imperadore; Bologna e Diepa di Francia; Calestre, Andreipoli di Scozia: permettenti i loro principi. Del mese di novembre Arrigo, per consiglio di Cromuelo, suo vicario, confiscò tutto il resto de' munisterii; cacciò via quattro Ordini mendicanti; e la chiesa di Sant' Agostino, con ciò che v' era, al consigliante donò, che ne cominciò un superbo palagio; ma non piacque a Dio che 'l finisse. Alli 28 di maggio gli Stati vennero a parlamento: e stabilirono che il Re di tutti i munisterii di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse. Le donne di quattro munisterii in Londra furon tutte a un tempo scacciate, e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglio e un frate, che sbottoneggiarono di questa podestà sacra del Re, furon impiccati e squartati. Per farsi signore ancor dell' anime, formò, a nome di tutti i regolari, una supplica che diceva: *La luce del Vangelo di Cristo*, *mercè della Maestà Vostra*, *nuova-*

mente apparita, ci mostra che noi viviamo in questi chiostri privati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà e caldezza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, con darci licenza d'uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni, da noi sino ad ora posseduti iniquamente, alla Maestà Vostra, cui appartengono veramente. A ogni convento ne furon mandate copie a far con belle parole soscrivere e sigillare. Ma non riuscendo, si venne alla forza. Alli 14 di novembre, Riccardo Vuitingo di Glasconia e Ugo Ferindon di Redingo, abati di San Benedetto, e due preti, Ruggo e Oniono, e, al primo di dicembre, Giovanni Beco, abate di Colcestre, per non aver voluto soscrivere, ebbero la corona del martirio ».

Enrico s'era determinato a sposare Anna

di Cleves, giudicandone da un ritratto di lei, fatto per mano del celebre Holbein, nel quale ell' appariva bellissima. Impaziente di vagheggiare il modello, egli andò incognito ad incontrare la Principessa sino a Rochester. Egli la trovò grande e grossa, come la bramava, ma affatto priva di vezzi e di grazie. Indispettito di vedere le sue speranze deluse, sclamò ch' ell' era *una grossa cavalla fiamminga*. Il suo disamore per lei si accrebbe quando udì ch' ella non parlava che il basso tedesco, e non sapeva la musica. Egli fece discutere nel suo Consiglio se non rimanderebbe la Principessa a' suoi parenti. Il timore di trarsi addosso lo sdegno de' Principi protestanti lo indusse a sposarla (1540). Essendosi Cromvello, il dì seguente, avventurato a chiedergli se più contento egli era della nuova sua sposa, gli rispose Enrico con un sinistro sguardo ch' ella mortalmente spiacevagli. Non dissimulò pure che ingannato credevasi sopra un punto ch' egli per importantissimo aveva.

« Queste nozze (prosegue il Davanzati) le quali pareano di aiuto a' Protestanti, felicità a Cromuelo che ne fu architetto, utilissime al

Duca, il quale, collegato co' Principi germani, con Arrigo e col Re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della Reina di Navarra, sua sorella, avea sposata, confidava difendere, a dispetto di Cesare, la Gheldria poco fa occupata. Ogni cosa, piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i Protestanti, Arrigo s' unì con Cesare, il Duca non ebbe la sposa e quasi perduta la Gheldria, e Giulia s' ebbe a raccomandare a Cesare, e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte d' Essexa, dipositario generale il figliuolo barone; e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto, e fece dagli Stati vincere che si stimasse il valsente d' ognuno, e se ne desse al Re quaranta per cento: cosa non mai udita (e non era ancor l' anno ch' egli avea svaligiato le chiese), e che l' Ordine de' Cavalieri di Rodi, nell' Isola unico, si spegnesse, e il fisco pigliasse i beni, onde Guglielmo Uveston, loro gran maestro, se ne morì di dolore. Furono presi Vuilson, dottore, e Sansone, vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni che aveano ne-

gato l' autorità del Re nella Chiesa. Riccardo Farmero, ricchissimo cittadino di Londra, fu condannato per lo medesimo in tutti i beni e carcere perpetua. Giovanni Nevello, cavaliere a spron d'oro, perchè cattolico era, e gratissimo all' universale, fu messo a sospetto, e, mentre giocava col Re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena, quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: *Ringraziane i miei talloni. chè, se io v' era, tu sentivi altro suono, sciagurato*. E perchè molti altri non gli scappasser dell' unghie, fece fare una legge che di maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' Dodici. Bello fu che egli appannò nella sua ragna. Anna di Cleves venne a noia ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu che, all' ultima Dieta di Smalcald, egli mandò ambasciadori a chiedere approvazione della religione anglicana riformata, e non l' ottenne: quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fu che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro e carezzato, e li Guantesi

tumultuanti gastigò, e mise il Duca di Cleves in gran sinistro e terrore, e Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo. La terza, maggior di tutte, che per esser Anna tedesca, e non saper la lingua, nè i modi d' Inghilterra, non dilettava, nè attraeva il Re: onde egli pose l' occhio a una Caterina Avarda, e deliberò torla per moglie, e Anna uccidere, o rimandare; ma prima gastigare Cromuelo promovitore; e con Ruberto Trogmortone, suo nimico, cercando sue maccatelle, sovvenne che avendo i Protestanti, nella prima D'eta di Smalcald, fatto convegno di prender l' armi contro a Cesare, e Arrigo promesso di sottoscriverla, e poi variate le cose, promesso a Cesare di nol fare, di nuovo supplicandolne i Protestanti, ed ei dicendo non voler a Cesare mancare di fede, Cromuelo o per segreta commession d' Arrigo che temea di Cesare, e gli era caro vederlo impacciato co' Tedeschi, o per quei gratuirsi, la sottoscrisse in nome di Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò. Il Re, vergognandosi, disse: Cromuelo averlo fatto senza sua saputa. E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in

giudizio le commissioni di questa cosa e dell' altre, alli 3 di luglio, in Eborace, in Consiglio del Re, avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo, duca di Norfolc, gran maresciallo, zio di Caterina, che il Re volea sposare, interrompendolo disse: *Di questo parlerem poi; ora bisogna trattar di te, scellerato traditore; che hai rovinato questo Regno: vienne in carcere*; e toccollo con l' usata bacchetta: ei non morì, e non rimase vivo; e, per necessità seguitatolo, fu in su la porta *coram populo* consegnato al bargello, e per querela d' Arrigo, da' tre Stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidii e altre lordure) traditore e barattiere, condannato e dicollato, in compagnia, per più vituperio, di Gualtieri, barone d' Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all' incanto; a' servidori disse il Re. *Cercatevi di miglior padrone.* Il popolo diceva ognun la sua: *È possibile che costui, fatto sì grande e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? Buon per noi che il Re ce l' ha scapezzato. È meglio esser del Re vicario dell' Inferno,*

poi che Francesco Briano, che tal titolo ha, è in grazia; e Cromuelo, vicario del Cielo, è mandato in Inferno. Vedemmo l'empio sopra i cedri del Libano esaltato: passammo oltre e più non era. Morto Cromuelo, il Re mandò dicendo alla sua moglie Anna (siccome ella contava poi alla regina Maria) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse per giuste cagioni degne di rigore, massimamente essendo eretica; ma per amor suo e de' Principi germani trovasseci qualche onesto colore risoluto; e presto ella, che 'l conoscea, venne l'altro dì in Senato, e confessò d'avere innanzi alle nozze del Re contratto altro matrimonio clandestino: cosa falsissima. Gli Stati disfecero il parentado, dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie. L'ottavo giorno tolse Caterina Avarda, nata di fratello del Duca di Norfolc, com'era la sventurata Anna Bolena ».

« Caterina Avarda, non ancora due anni stata moglie del Re, da lui stesso d'adulterio accusata e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero e Francesco Dirraino, amadori suoi prima che il Re la togliesse. Onde il

Consiglio, perchè più non s' errasse, fece una legge, *che quando il Re prenderà una moglie per vergine che non sia, nè al Re si manifestino ella e gli sverginatori, si puniscano tutti di maestà offesa*. Prese la sesta moglie, Caterina Parra, vedova del baron Latimero, sorella del Conte d' Essexia, poi marchese di Nortantou, beata per ciò che il Re, prima che per eretica (come si dice ch' ei volea) l' uccidesse, morì. Ardeva quest' anno, 1542, la Cristianità in grandissime guerre. Francesco, re di Francia, collegatosi con Cristerno, re di Dania, Gustavo di Svezia e Jacopo di Scozia, assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania presero l' armi; Soliman, turco, gran gente mandò d' Africa a' danni d' Italia e Spagna; in persona avea preso Buda con tutta Ungheria; minacciava l' Austria, la Transilvania e l' altre regioni d' intorno: tutto il mondo pareva unito contro a Cesare. Arrigo prese il tempo, offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23 di gennaio si pubblicò re di tutta Irlanda, con dispiacere del Re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea ».

« Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia e Scozia; rinnovò il perseguito de' cattolici, martirizzando, all' entrar di marzo, per averlo negato successor di Piero, Gardinero tedesco, segretario del Vescovo di Vintinton, e Lareo, parrocchiano ghelsense, e prete Giovanni irlandese, cappellano del Moro e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno di tanti danari e gioie e vasi e croci e calici e paramenti d'oro e d'ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili e lasci, e ragioni e azioni di tanti luoghi pii, e d'intorno a mille munisterii, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, sassi che ne cavò, e vendè, e di tante gravezze poste più che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina, onde per le città crebbero l'un venti i mendici; fece tutta la moneta del Regno a lega d' undici oncie d' ariento fino per libbra portare in zecca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per

cento, puose, l'anno del suo regnare 34, un accatto, e l'anno seguente un'amorevolezza (così li battezzò) che fossero, secondo lo stato di ciascuno, onorevoli; ma i Cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente: e guai a chi replicava. Riccardo Rede, senator di Londra, perchè disse: *Troppo è*, fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia, dove fu preso. E Guglielmo Roc, cavaliere e senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia con gran tesoro, per accrescerlo alzò il pregio delle monete d'oro e d'ariento; riscosse agramente quanta moneta potè, accattò, rastrellò, e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto, e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa taccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato, verificando appunto il detto d'Isaia: *Ecco, l'argento tuo s'è convertito in mondiglia; i principi tuoi sono infedeli e compagni di ladroni*. Per miracolo divino, tutti gli adulatori d'Arrigo e ministri iniqui, da lui per cui peccarono furono gastigati. Cacciò della Cor-

te, e mise in carcere a vita, Tommaso Avardo, duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servigi di guerre e di negozii, che avea procurato il divorzio; condannò il Roffense e il Moro; e dicapitò Arrigo, suo primo figliuolo, conte di Surrei, di singulari virtù; non per colpe loro, ma stigato dagli Eretici, per levarsi dinanzi cattolici tanto potenti; e Tommaso, primogenito di esso Conte, fu da Maria ristaurato, e da Lisabetta ucciso, e il figliuolo e 'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu spenta. E detto è come capitaron male Vuolseo, cardinale, cagion movente; Anna Bolena, cagion finale; Graio, Careo e Utton consiglieri; Tommaso e Giorgio Boleni, participanti; Nores, Bruetton, Vuesto, Sineton, aiutanti, e Cromnelo, ministro maggiore. Crammero solo, vescovo di Conturbia, che sentenziò, la divina Provvidenza serbò ad esser da Maria, figliuola di Caterina, per traditor dello Stato e per eretico arso. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni vescovi a ragionare, che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la Sedia Apostolica, e, mediante lei, con

gli altri Principi cristiani. O severa giustizia d'Iddio a chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo! La preterita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero. Un Vescovo, temendo di non esser tentato, rispose: *Voi sapete più di tutti gli uomini; avete cacciato il Pontefice per divino consiglio e degli Stati: perchè temere?* Il vescovo Gardinero gli disse in disparte: *per cosa sì grave ragunasse gli Stati, e se non v'era tempo lasciasse scritta la mente sua; bastare a Dio la volontà, quando l'effetto è impedito*. Partito il Vescovo, circondò il Re la turba de' parassiti, che per non perdere i beni di Chiesa che tenevano, se al Papa rendesse l'ubbidienza, lo persuasero a levarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno, il terzo dì di gennaio, venticinquesimo avanti sua morte, la chiesa de' Zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, curar l'anime; e il vescovo Rochester, limosiniere del Re, laudando in pergamo la sua pietà e larghezze, mostrò la carta d'una donagione di mille ducati di entrata alla città di Londra in sussidio de' poveri della parrocchia di San Francesco e dello spedale di San Bartolommeo, che gli

è a canto, e di due altre parrocchie: di San Niccolò e Santo Eduino; con condizione che di queste tre chiese una sè ne facesse intitolata: *La Chiesa di Cristo fondata dal re Arrigo VIII.* Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in sul morire, che fu il dì 28 di gennaio 1546 in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco, re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati; il Sagramento dell' Altare adorò, e prese in una spezie: sarebbe cattolico stato se non era libidinoso e prodigo; ogni donna che punto bella fosse voleva; era di sottile ingegno, grave giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Caterina, e non Lisabetta: segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane si grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquantasei: 18 smogliato, 26 senz'altra moglie che Caterina; negli altri dodici n'ebbe sei; due ne dicollò; la terza nel parto sbarrò; due ne rimandò; la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso; pochi plebei e due

soli nobili fece morire: Edmondo Polo, conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolseo, cardinale, suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello dei nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine, o quattro, due principesse, cardinali due, e uno condannato; duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici; baroni e cavalieri, diciotto; abati e priori, tredici; frati e preti, settantasette; altri nobili e plebei, infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini, come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico. Per consiglio degli Stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo, nato di Giana Seimera; nel secondo luogo Maria di Caterina; nel terzo Lisabetta di Anna Bolena; nel quarto cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella fede cattolica,

fuorchè rendere al Papa le chiavi, e tenessero d' eresia netto il Regno. Di sepolcro nobile non l' onorarono essi, nè Maria, per lo suo scisma; nè Adoardo, nè Lisabetta, come inumani ».

Questa mezza conversione di Enrico, qui narrata dal Davanzati, non ritrovasi negli Storici inglesi, e forse non è che un'altra favola di questo preoccupato Scrittore, pregevole per l'elegante sua concisione, ma parziale oltremodo e scevro di quel filosofico acume che raccomanda lo storico alla credenza de' posteri. Davide Hume così riferisce la morte di Enrico e ne delinea il carattere.

« La salute del Re da lungo tempo andava scadendo; finalmente tutti que' che lo circondavano si avvidero che la sua fine era vicina. Così intrattabile era divenuto Enrico, che niuno ebbe l' animo d' informarlo del cattivo suo stato; e siccome, durante il suo regno, alcuni erano stati condannati come traditori per aver predetta la morte del Re, così ognuno temeva ch' egli, nel bollor del suo sdegno, non si recasse a punire colla morte l' autore di quell' amichevole avviso. In ultimo il cavaliere An-

tonio Denny si avventurò a disvelargli il fatale segreto, e lo esortò ad apparecchiarsi alla morte che gli sovrastava. Il Re si mostrò rassegnato, e desiderò che si mandasse in cerca di Cranmero. Ma prima che il Prelato arrivasse, Enrico avea già perduto la favella, benchè mostrasse non aver ancora perduto i sensi. Cranmero lo esortò a dar qualche segno ch' egli moriva nella fede di Cristo. Il Re strinse la mano del Prelato, ed immantinente morì, dopo un regno di trentasette anni e nove mesi, e nel cinquantesimo quinto anno dell' età sua. »

« Ardua impresa egli è quella di stendere un minuto ragguaglio delle qualita di questo Monarca: egli si mostrò sì differente da se stesso nelle differenti parti del suo regno, che ben si osserva da lord Herbert essere la istoria di Enrico la miglior pittura di lui. L' autorità assoluta da nulla frenata ch' egli mantenne nell' Isola, e la riputazione in cui venne presso le straniere nazioni, sono circostanze che gli danno un titolo ad esser denominato un gran principe, mentre la sua tirannide e la sua barbarie lo escludono dal vanto di principe buono. Egli possedeva, a dire il vero, una gran forza di

mente, che lo rendeva atto a sovraneggiare gli uomini; egli era coraggioso, intrepido, vigilante, inflessibile; e quantunque coteste qualità non riconoscessero per guida un regolare e sodo giudizio, erano però accompagnate da molte parti buone e da una vasta capacità: ed ognuno temeva di venir a contrasto con un uomo conosciuto per incapace di cedere, o dî dimenticare, e il quale, in ogni controversia, era determinato a perdere o se stesso, od il suo antagonista. Un catalogo de' vizii di Enrico comprenderebbe la maggior parte delle triste qualità che difformano l'umana creatura: la violenza, la crudeltà, la profusione, la rapacità, l'ingiustizia, l'ostinazione, l'arroganza, la bacchettoneria, la presunzione, il capriccio. Ma non mai egli andò soggetto a tutti questi vizii nell'ultimo grado, nè mai fu, ad intervalli, privo d'ogni virtù. Egli era sincero, aperto, galante, liberale e capace, almeno per un tempo, di amicizia e di affetto. Disfortunato egli fu, in quanto le vicende del suo regno non servirono che a mettere in piena luce i suoi difetti. Il trattamento che dalla Corte di Roma ebbe a provare lo infiammò alla vio-

lenza ; il pericolo di una ribellione per parte de' superstiziosi suoi sudditi parve richiedere la più dura severità. Ma si dee nel tempo stesso confessare che la sua situazione fu tale da gettare un maggior lustro su quanto ci avea di grande e magnanimo nella sua indole. L'emulazione tra l'Imperatore ed il Re francese fece la sua alleanza, ad onta dell'impolitica sua condotta, di massima rilevanza in Europa. Gli estesi poteri della sua reale prerogativa, e la sommessa, per non dire servile, attitudine dei suoi Parlamenti gli agevolò i modi di assumere e di mantenere quell'intero predominio, dal quale il suo regno vien sì forte contraddistinto nell'istoria inglese ».

« Può sembrare alquanto straordinario che, a malgrado della sua crudeltà, delle sue estorsioni, delle sue violenze, dell'arbitraria sua amministrazione, questo Principe non solamente si conciliasse l'ossequio de' suoi sudditi, ma non divenisse mai l'oggetto dell'odio loro : pare anzi che sin all'ultimo egli n'abbia posseduto in qualche grado l'amore. Vantaggiose erano le esterne sue doti, e fatte per cattivare la moltitudine. La sua magnificenza, la sua persu-

nale bravura gli conferivano lustro agli occhi volgari. E può dirsi con verità che gl' Inglesi in quel secolo erano così compiutamente sommessi che, a guisa degli schiavi orientali, propendevano ad ammirare perfino quegli atti di violenza e di tirannide ch' esercitati venivano sopra di essi e nel loro proprio paese.

Per riguardo agli Stati stranieri pare che Enrico abbia mantenuto con Francesco relazioni di amicizia più disinteressate, o sincere, che comunemente non suole avvenire tra i principi. La comune loro gelosia dell' imperator Carlo e qualche rassomiglianza ne' loro caratteri (quantunque il paragone sia tutto in favore del Monarca francese) servirono di vincolo alla reciproca loro amicizia. Dicesi che Francesco sentisse dolore della morte di Enrico, e manifestasse molto rammarico per la sua perdita. Egli predisse che non sopravvivrebbe gran tempo al suo amico, e morì, in fatto, due mesi dopo di lui.

Cap. II.

Storia ecclesiastica. A. D. S.

1485-1547

Durante il regno di Enrico VII i discepoli di Wickliffe non si mostrarono, in generale, così vaghi della corona del martirio come per l' addietro. Quando venivano accusati di eresia, e minacciati della crudel morte inflitta agli eretici, molti di loro si ricredevano.

Quantunque l' autorità del Papa e le dottrine e cerimonie della Chiesa di Roma paressero fermamente stabilite in Inghilterra all' avvenimento di Enrico VIII al trono, non per tanto le fondamenta su cui posavano erano in qualche modo già sottominate, e l' edificio era meno solido di quanto apparisse. Il risorgimento delle lettere e l' invenzione della stampa rendevano i libri più facili ad aversi: anche l' istruzione divenne più generale che non fosse mai stata prima. Ne resultò che gli individui di differenti opinioni presero a comunicare al Pub-

blico i lor sentimenti: il che produsse la riforma della religione. Un concorso di circostanze contribuì a portare a termine questa grande rivoluzione.

Dotato di generoso ed intraprendente animo, papa Leon X aveva dato fondo al suo tesoro, e fu costretto a ricorrere ad ogni ripiego per adunar denari, onde far fronte alle sue imprese e sostenere le sue liberalità. A questo fine egli bandì la vendita di un' indulgenza generale, i cui diversi rami furono distribuiti a particolari individui, autorizzati a levare una tale imposizione. I frati agostiniani erano d' ordinario stati impiegati in Sassonia a predicare le indulgenze: e da questa incumbenza aveano tratto denaro e considerazione.

Ma Arcemboldi, a cui n' era stata affittata la rendita, temendo che la pratica avesse loro insegnato i modi di occultare il denaro, affidò quell' incarico ai Domenicani. I quali, per mostrarsi degni di una tal distinzione, esageravano i benefizii delle indulgenze con esorbitanti panegirici, e produssero dottrine non ancor del tutto familiari alle orecchie del popolo. E per accrescer lo scandalo si dice che gli esattori di quel-

l' entrate menassero una vita licenziosissima, e spendessero turpemente il denaro riscosso da' divoti.

Martino Lutero, frate agostiniano, professore nell' Università di Vittemberga, risentendosi dell' affronto fatto al suo Ordine, principiò a gridare contro gli abusi che accompagnavano la vendita delle indulgenze. Ed essendo naturalmente d'indole focosa, e provocato dall' opposizione, trapassò a screditare le indulgenze medesime; e di là fu dal calor della disputa trasportato a porre in dubbio l' autorità del Papa: donde gli avversarii traevano i principali argomenti contro di lui. In seguito di una maggior lettura, egli credè di scoprire qualche nuovo abuso, od errore nella Chiesa di Roma; e vedendo le sue opinioni accolte con avidità, le divulgò con gli scritti, il discorso, il sermone e la conferenza: tantochè cresceva ogni giorno il numero de' suoi discepoli. La Sassonia, la Germania, tutta in somma l'Europa, furono in poco tempo ripiene della voce di quell' ardito novatore; e gli uomini incominciarono a porre in dubbio le piu antiche e più radicate opinioni.

Si è veduto nel corso dell' Istoria di Enrico VIII come questo Re da principio confutasse Lutero; poscia, vinto dalle passioni, inviperito da' contrasti, si facesse capo della Chiesa d' Inghilterra e d' Irlanda, abolisse la giurisdizione del Papa ne' suoi Stati, soppri-messe i monasteri, e ne confiscasse i beni. Ma le dottrine e le cerimonie di Roma furono tuttavia ritenute in gran parte.

Tutto era contraddizione e dispotismo nel sistema di Enrico. Cromuelo, conte di Essex, accusato di eresia, fu decollato. Tre de' più dotti e zelanti predicatori della Riforma vennero dati in preda alle fiamme. Tre aderenti del Papa, che aveano negato la supremazia del Re, furono impiccati e squartati nel tempo e luogo stesso. Il che trasse uno straniero, spettatore dell' orrida scena, a sclamare: *Buon Dio! che misero paese è l' Inghilterra, dove s' impicca chi crede al Papa, e si arde chi non gli crede!*

Enrico voleva che nessuno de' suoi sudditi pensasse, parlasse ed operasse, in materie di religione, diversamente da quello ch' ei prescriveva. Nè contento di dettare un sistema di dottrine che si doveano credere, e di cere-

monie che si doveano praticar nella Chiesa, pubblicò un Manuale di orazioni, che ordinò severamente a' suoi sudditi di usare nelle loro divozioni private, vietando ogni altra preghiera. Le più tenui cose relative alla religione eran considerate come di grande importanza da Enrico. Alcuni, a cagion di esempio, fra il popolo, tenevano il giorno di san Marco per un giorno di digiuno, ed altri per un giorno di festa. Il Re se ne reputò molto offeso, e bandì un ordine a tutti i suoi amatissimi sudditi di dover mangiar carne il dì di san Marco.

Cap. III.

Costituzione e Governo. A. D. S.

1485-1547.

Ristabilita la pace generale dopo l'esaltamento di Enrico VII al trono, l'aurora di più fortunati giorni pareva risplendere sulla nazione inglese. Ma il popolo, stanco delle sofferte calamità, e vago di riposo, prese ad abborrire da ogni idea di resistenza. La Nobiltà rimase senza difesa, abbandonata al voler del Sovrano, mentre i Comuni, trovandosi privi degli antecedenti lor Capi, sempre più paventarono di formare un' opposizione.

Tanti magnati erano stati uccisi, suppliziati, sentenziati rei, nella crudel contesa tra le Case di York e di Lancaster, che non più di ventotto Pari temporali furono convocati nel primo Parlamento di Enrico VII. Questa diminuzione nel numero de' Pari scemò il lor peso nella bilancia del Governo; e siccome ciò accordavasi colla politica di Enrico, egli inalzò pochi individui alla dignità di Pari.

Era omai giunto il tempo in cui l' Inghilterra dovea soggiacere al destino delle altre nazioni europee. Tutti gli argini, eretti per la difesa della sua libertà, pareano non avere servito che a ritardare gl'inevitabili effetti del potere. Durante il regno di Enrico VIII, il Parlamento si mostrava sì poco geloso de' suoi privilegii (i quali, a dire il vero, appena meritavano in quel tempo di essere conservati), che havvi l' esempio di un certo Strode, il quale per aver fatto nella Camera Bassa la proposizione di una legge sopra lo stagno, fu severamente trattato dai tribunali di Cornovaglia. Gli venne imposta una grave multa, e, ricusando egli di pagarla, fu gettato in una segreta, caricato di catene, e malmenato in guisa tale da porre i suoi giorni in pericolo. Ciò non ostante, tutta l'informazione presa dal Parlamento intorno a quest'enormità, non condusse che a sancire che *Niuno in avvenire potesse esser ricercato per la condotta da lui tenuta in Parlamento*. Può supporsi inoltre che questa proibizione non si estendesse che ai tribunali inferiori: perocchè il Re, il Consiglio privato e la Camera Stellata mal erano tenuti a freno da legge veruna.

Havvi un bill di tonnellaggio, il qual mostra quali incerte idee nutrisse il Parlamento intorno a' suoi privilegii e a' diritti del sovrano. Si era conceduta questa imposta a ogni re, da Enrico IV in poi, ma non più che sua natural vita durante. Si lasciò nondimeno che Enrico VIII la levasse per sei anni consecutivi senza legge veruna; e, benchè si congregassero quattro Parlamenti in quello spazio di tempo, non si pensò mai ad accordargliela regolarmente, ovvero ad impedirgli di riscuoterla. Al fine il Parlamento deliberò di concedergli quel sussidio; ma anche in questa concessione mostrò di non saper determinare se le Camere la concedessero, ovvero se il Re avesse l'autorità di riscuoterla.

Le entrate della Corona non erano molto grandi a quel tempo. Il tesoro trovato negli scrigni di Enrico VII equivaleva ad otto milioni di lire della odierna moneta inglese. Tutta questa ricchezza, le rendite ordinarie e straordinarie della Corona, le decime e le primizie del Clero, che prima erano pagate al Papa, egualmente che le inestimabili spoglie di tutte le case religiose dell'Inghilterra, il

cui valore quasi superava i confini del calcolo, ogni cosa venne alle mani di Enrico VIII. Se questi tesori fossero stati ben maneggiati, essi avrebbero reso la Corona indipendente dal popolo, e posto il Re in grado di regnare per lungo tempo senza adunare il Parlamento. Ma, per buona ventura della nazione inglese, Enrico diede fondo a tanti tesori: morì povero, e trasmise la corona al suo figlio e successore, lasciandolo dipendente dal popolo pei sussidii del Parlamento non meno che qualunque re de' tempi anteriori.

Quanto all' amministrazione della giustizia nel regno di questo Monarca, convien confessare che le leggi bassamente si pervertivano, e si commettevano i più infami atti di oppressione col falso pretesto di punire delitti. Quali meschine prove bastarono perchè l' amabile regina Anna Bolena, e l'egregio suo fratello lord Rocheford, fossero dichiarati rei d' alto tradimento, e condannati e trascinati al supplizio! Su quali triviali pretesti la grande Assemblea del Clero pronunziò la sentenza di divorzio tra Enrico e la sua moglie Anna di Cleves! sentenza che venne confermata dal

Parlamento. Quanti illustri individui furono banditi rei d'alto tradimento, senza processo, benchè caldamente chiedessero di potersi difendere prima di soggiacere alla condanna! Non era questa una grossolana violazione dei primi e più semplici principii della legge e della giustizia? L'orror generale ha contaminato col nome di *Statuto di sangue* lo statuto dei sei articoli con cui il servile Parlamento consacrò la spaventevole intolleranza del Re. La stessa Inquisizione mai non spinse l'ingiustizia, o la barbarie sì oltre.

CAP. IV.

Letteratura. A. D. S.

1485-1547.

L'AURORA del giorno felice, succeduto alla lunga notte d'ignoranza in cui quasi tutta l'Europa era stata avvolta dopo la caduta dell'Impero Occidentale, già sparso aveva i suoi raggi sopra l'Italia e qualche altra parte del Continente, mentre il piccolo e segregato mondo britanno tuttora giaceva nel buio. Risorto era già il sapere in varie contrade, e languente tuttor era nell'Isola; ed il periodo che immediatamente precedè quello di cui parliamo fu appunto uno de' più ignoranti ed oscuri. In ogni antecedente età sorsero alcuni uomini straordinarii, come il venerabil Beda, Alfredo il Grande, Ruggiero Bacone e Wickliffe, i quali colla forza dell'applicazione e dell'ingegno dissiparono, in qualche grado, la caligine da cui vivevano circondati, e raccomandarono all'immortalità i loro nomi. Ma

nel secolo XV appena se ne trova alcuno che abbia meritato di vivere ne' suoi scritti.

Non pertanto, lo spazio di tempo di cui or ragioniamo ci presenta una prospettiva più grata. S' introdusse un miglior gusto nelle lettere, ed esse crebbero nella stima universale. Il favore largito ai buoni studii da Enrico VIII e da' suoi Ministri contribuì a rendere la letteratura ben accetta in Inghilterra. Erasmo parla con molta soddisfazione del pregio in cui la Nobiltà ed i principali cittadini tenevano gli uomini costumati e forniti di dottrina.

Nessun ramo di letteratura fu coltivato con tanto di cura e di buon successo dai ristoratori del sapere, quanto la filologia o sia l'accurata cognizione delle lingue, e particolarmente de' Classici greci e latini. La trascuranza in cui erano venute le Opere de' filosofi, de' poeti e degli storici di Grecia e di Roma era stata una delle grandi cagioni della caduta del sapere, del cattivo gusto e della barbarie de' tempi di mezzo. Quindi è che i ristoratori delle lettere saggiamente operarono col rimettere in fiore quegli studii. Addomesticandosi colla fa-

vella, collo stile e colla maniera di quegli eccellenti Scrittori, conseguirono due grandi vantaggi: essi attinsero alla fonte la sapienza e l' eloquenza contenute negli scritti degli Antichi, non che tutto il piacere che porgerne può la lettura; e, coll' imitare quei sublimi modelli, acquistarono l' arte di comunicare al mondo i loro pensieri con lucidezza, con eleganza e con garbo. Tra gli scrittori che fecero rifiorire le lettere, così nella Gran Bretagna come sul Continente, alcuni dettarono in latino con una purezza classica non indegna del secol di Augusto. Il buon esito e l' esempio di questi uomini illustri pose in moda lo studio della lingua latina. Parlare, scrivere il latino classico e puro fu considerato come un pregio raro e di pulito vivere, al quale molti individui di alto grado e di ambi i sessi aspiravano. Ad oggetto di aiutare i giovani a perfezionarsi in tale studio, i più grandi eruditi di quel secolo, come Erasmo, Linacre, e molti altri, non disdegnarono di spendere il loro tempo in compilar rudimenti, grammatiche, vocabolarii, dialoghi ed altre simili Opere. L' altero monarca Enrico VIII

ed il suo non meno orgoglioso Ministro abbassarono le loro penne a scrivere ammaestramenti per la gioventù, agevolanti lo studio di questa favorita favella. Il Re scrisse un' introduzione alla grammatica, ed il Cardinale compose un sistema d' insegnamento da osservarsi dai precettori della scuola ch' egli fondò in Ipswich, sua città natia. Il Cardinale era stato maestro di scuola, ed era ben atto a stendere quelle istruzioni, che mostrano un grande giudizio. Giacomo IV di Scozia conosceva a fondo i Classici latini: e le sue lettere superano in purezza ed eleganza quelle di ogni altro principe europeo. In breve i Classici di Roma antica erano allora studiati con tal diligenza, e l' attitudine ad imitare il loro stile era in sì gran pregio tenuta, che il secolo XVI molto propriamente si può denominare il secolo latino.

I ristoratori del sapere trovarono maggior difficoltà nell' imparar bene la lingua greca, ed in persuadere agli altri che questo studio era utile, anzi necessario. La ricca e vaga favella dei Greci, in cui tanti filosofi, poeti, istorici ed oratori dell' Antichità hanno scritto,

giaceva quasi incognita nella Gran Brettagna al principio di questo periodo. Il celebre Erasmo passò in Inghilterra nel 1497, e si portò in Oxford coll' intenzione d' insegnarvi il greco, ma vi trovò pochi conforti. Molti individui del Clero secolare e regolare gli bandivano addosso la croce nelle scuole, e sin dal pulpito con grande amarezza. Gridavano essi particolarmente contro il suo Nuovo Testamento in greco, qualificandolo di libro pericoloso ed empio. Egli continuò nondimeno ad insegnare in Oxford per un notabile tratto di tempo, fiancheggiato da pochi uomini d' ingegno, che con piacere ne ascoltarono le lezioni, e poscia le comunicarono ad altri.

Erasmo rende gran lode a Wolsey, come protettore delle lettere e de' letterati. *Quest' uomo straordinario*, egli dice, *era pieno d' ingegno e di buon gusto: egli avea fatto da giovane grandi progressi nelle lettere, e le tenne in istima nella sua più alta fortuna. Gli studii liberali, contro a' quali ancora combattevano i difensori dell' antica ignoranza, trovarono un sostegno nel suo favore, uno scudo nella sua autorità, un ornamento nel suo splen-*

dore, un conforto nella sua benevolenza. Egli chiamò nell' Isola con nobili stipendii i professori più dotti. Nel provvedere le biblioteche delle Opere de' più famosi autori egli gareggiò collo stesso Tolommeo Filadelfo, il quale venne in più celebrità per questa munificenza che non per la grandezza del suo potere e la dignità del suo governo. Egli richiamò a vita le tre lingue dotte: senza le quali non havvi vera dottrina. Allorchè il Cardinale visitò Oxford (1518) egli vi fondò sette cattedre, e scelse i più dotti uomini che potè trovare per occuparle. Egli manifestò al tempo stesso la sua intenzione di far cose più grandi pel decoro dell' Università e l' avanzamento del sapere, le quali operò in parte, e fu impedito dal mandar il tutto ad effetto pel lamentevole ed inatteso suo destino.

Cap. V.

Le Arti. A. D. S.

1485-1547.

L'esaltamento della Casa di Tudor e lo spegnimento delle fazioni che per si lungo tempo straziato aveano l'Inghilterra diedero principio ad un periodo che chiamar si può di tranquillità, se paragonar vuolsi ai precedenti. Favorevole alle arti ed al commercio essendo un tale riposo, ristorossi l'Isola dalle calamità prodotte dall' intestine discordie; e continuò poscia in uno stato di progressivo, benchè non rapido, miglioramento.

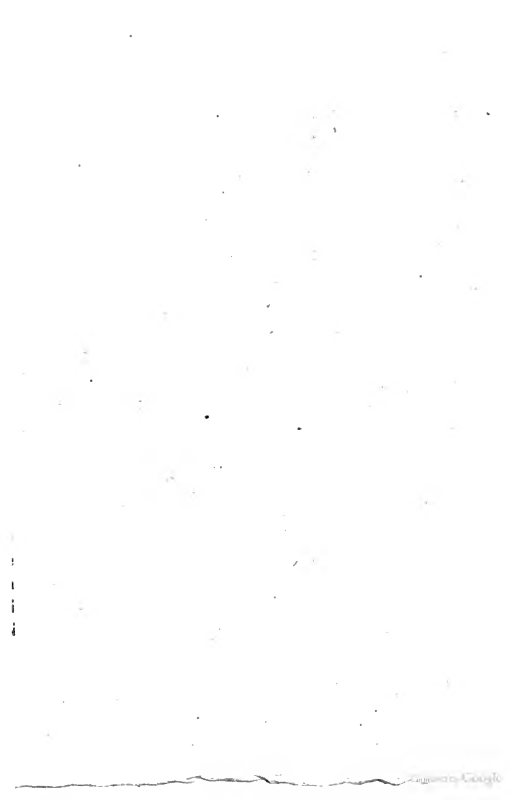
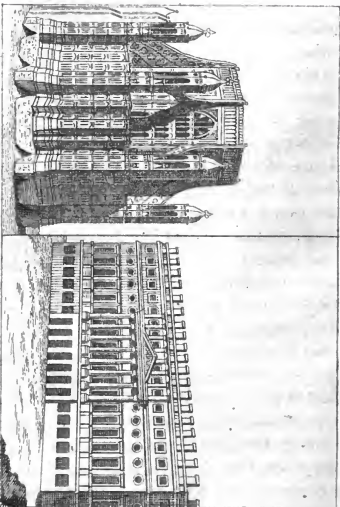
L'arte di coltivare i campi e i giardini era stata molto negletta in mezzo ai furori delle guerre civili; ma tornò in pregio, e fu tenuta in tal cura, che al tempo di cui parliamo si attribuisce l'introduzione di varii frutti e legumi nell' Inghilterra. I giardini vennero largamente arricchiti dai doni delle straniere contrade: e gli albicocchi, i poponi, il ribes,

furono portati da Zante per la prima volta in Inghilterra nel secolo XVI. Al principio del regno di Enrico VIII, le carote, le rape ed altre radici nutritive passarono dall' Olanda e dalle Fiandre nell' Isola. In quel torno la regina Caterina, quando era vogliosa di una insalata, era costretta a spedire un messo in Olanda per procacciarsela. L' introduzione dei lupoli, provenienti dai Paesi Bassi, avvenne alquanto più presto, e molto ne fu promossa la coltivazione. Si tentò di coltivare il lino, ma senza buon successo, a malgrado di una legge che ne favoriva la coltura. La legislazione, a quel tempo, si sforzava di mandar ad effetto, col mezzo di ammende e castighi, que' nazionali avanzamenti che poscia prosperarono col mezzo degl' incoraggiamenti e de' favori.

Alla passione del secolo ed alla predilezione del Monarca per gli splendidi tornei debbono ascriversi le attenzioni date ad allevare una razza di cavalli di una forza e qualità adattate al peso della pesante armatura di cui erano guerniti il cavallo ed il cavaliere. Si fecero Statuti di singolare carattere, che asse-

gnavano ad ogni parco da caccia una certa porporzione di giumente da generare, ed ingiungevano ai prelati ed ai nobili, non meno che a quelli le cui mogli portavano berrette di vellnto, di tenere stalloni di una certa mole. La misura legale era di quindici palmi di altezza per un cavallo, e di tredici per una cavalla.

Havvi nelle arti belle una certa perfezione alla quale l' umano ingegno può felicemente aspirare; ma gli sforzi che si fanno per oltrapassarla degenerano in un falso gusto ed in un raffinamento fantastico. La rozza semplicità dell' architettura sassonica cedè il luogo alla magnificenza dell' architettura gotica ornata. Ma la stessa magnificenza ha un fine: ed essa terminò, nel secolo che or ci trattiene, in uno stile che alcuni, per allusione alla letteratura, chiamano lo stile fiorito. La stupenda cappella che Enrico VII innalzò in Westminster esaurì ogni ornamento cui dettar possa il gusto, od accumular la pietà, e presenta uno splendido saggio dell' architettura gotica nell' ultimo suo periodo. S' introdusse di poi l' architettura greca nell' Isola; ma i suoi

S. Marzeau dis.   Rivelanti inc.

Cappella di Enrico VII.   Castello di Hampton.

ordini, finchè non prevalse un gusto più puro, furono commisti cogli ordini gotici, onde nasceva un discorde e barbaro accozzamento.

Dopo il ritrovamento dell' artiglieria cessò l' utilità de' castelli. Il Re e la Nobiltà cercarono ad accomodarsi meglio e ad ostentare maggiore eleganza. Il castello di Hampton è un monumento tuttor durevole della magnificenza di Wolsey. Le abitazioni de' gentiluomini erano nondimeno ancora deformi, e meschini erano i tugurii de' contadini.

La pittura e la scultura non fiorirono gran fatto nell' Inghilterra in quel secolo. L' Italia offriva un suolo più geniale a queste arti piacevoli, ed eziandio nelle Fiandre esse prosperavano meglio che in Inghilterra. Per supplire alla mancanza di artisti nazionali, i ricchi di buon gusto impiegavano artisti stranieri. Mabuse, pittor fiammingo, godè la protezione di Enrico VII; ed il celebre Hans-Holbein stette lungo tempo al servizio dell' altro Enrico, il quale impiegò pure Torreggiano, scultor fiorentino. I cortigiani di Enrico VIII coltivarono la poesia come un mezzo di catti-

varsi il favor del bel sesso. Il prode, ma sventurato Conte di Surry amava ed imitava gli splendidi Poeti italiani. I suoi sonetti spirano i sensi della natura e dell' amore. Regna l'affetto ne' suoi pensieri: la facilità e l'eleganza ne distinguono il verso. Da questi sonetti, che offrono il più antico saggio di un dir forbito e di un raffinato sentire, i poeti che poi vennero discoprirono la capacità ed i segreti nervi della favella inglese. Nel raffinamento della poesia il Wyat, più antico di Surry, ebbe questo vanto a comune con esso.

Alcuni poetastri di quel tempo si provarono a scrivere drammi; ma le composizioni loro non furono rappresentate su regolari teatri. Essi davano la preferenza agli argomenti religiosi, nè alcuno di loro fece prova di un ingegno vigoroso, o di un'elegante versificazione.

Cap. VI.

Abbozzi biografici. A. D. S.

1485-1547.

Quantunque Erasmo non fosse natio della Gran Brettagna, ma bensì dell' Olanda, egli però fece soggiorno più anni in Inghilterra a differenti intervalli, e, mercè delle sue lezioni, de' suoi discorsi, de' suoi scritti, contribuì più d' ogni altro ad inspirar negl' Inglesi l' amore allo studio de' Classici greci e latini, che fu il primo passo al risorgimento delle lettere. Egli venne assai incoraggiato da Enrico VIII e da tutti i dotti Inglesi di quell' età. Fu Erasmo uno de' più concettosi ed eleganti scrittori moderni in latino.

Il cavalier Tommaso Moro, lord cancelliere d' Inghilterra, grande amico ed ammiratore di Erasmo, ebbe assai ingegno e dottrina. Egli era nato nel 1420, e prima di giungere ai diciannove anni, avea imparato a fondo le lingue greca e latina, ed avea studiato con buon

successo la rettorica e varii altri rami di lettere umane. Giunto ai vent'anni, cadde in un eccesso di devozione: digiunava di frequente, portava il cilicio, dormiva sul duro, ed avea gran volontà di entrare nell'Ordine francescano. I suoi amici però nel distolsero; ed egli, per obbedire a suo padre, riguardevol giudice, si diede a studiare la legge. Quando comparve innanzi ai tribunali, salì in gran credito per l'eloquenza delle sue arringhe: ed in età di ventun anno si segnalò in qualità di membro della Camera de' Comuni. All' avvenimento di Enrico VIII al trono già grandi erano la riputazione e la clientela del Moro. Ma in mezzo al tumulto degli affari, che tutto il dì gli prendevano, egli rubava al sonno il tempo di proseguire i prediletti suoi studii, di tener carteggio con molti letterati nazionali e stranieri, e di comporre la sua Utopia, romanzo politico che grandemente venne ammirato. Il Re pigliava tal piacere della sapienza e piacevolezza del suo conversare, che frequentemente a sè lo chiamava. Il che molto annoiava il Moro, perchè gli rapiva ore preziose; e, bramando di sottrarsi a questi interrompimenti regali, ricorse ad uno

stratagemma di cui pochi avrebbero usato. Egli affettò di mostrarsi ottuso e fastidioso più volte di seguito: attalchè non fu più chiamato; ed ebbe così il coraggio di sacrificare la riputazione d' uom d' ingegno, e la conversazion di un re al piacere di spendere meglio il suo tempo.

In ultimo egli trasse sopra il suo capo la vendetta di un orgoglioso tiranno, coll' opporsi al suo divorzio con Caterina di Aragona, e ne fu spento, come si è narrato più sopra. L' intolleranza però sfregiava le egregie sue doti.

Il dottore Tommaso Linacre fu medico dei due Enrichi, ed il più elegante scienziato di quell' età. Egli fondò due cattedre di medicina in Oxford ed una in Cambridge. Moltissimo egli contribuì a redimere le arti del guarire dal misero stato in cui giacevano, mercè de' fermi e felici suoi sforzi pel ristabilimento del Collegio di medicina in Londra, del quale fu presidente egli primo. Giunto ad avanzata età, applicossi allo studio della teologia, ed ottenne varie promozioni ecclesiastiche. Egli morì nel 1524. Le sue virtù eguagliavano il suo ingegno: in breve, egli fu il benefattore degli uomi-

ni, l' onore della letteratura, l' ornamento della natura umana. La memoria di un uomo simile non può perire giammai.

Il dottore Giovanni Colet fu uno de' migliori ingegni che contribuissero a far rifiorire le lettere nella Gran Brettagna. Nel 1505 egli ottenne la carica di decano di San-Paolo, nella quale colla predicazione grandemente si segnalò. Possessore di cospicue sostanze e senza eredi, egli deliberò di consecrarle a qualche istituzione di beneficenza: il che fece fondando e dotando la scuola di San-Paolo in Londra. Egli morì nel 1519.

Guglielmo Lily fu il primo professore nella scuola di San-Paolo, alla quale sovrintese per dodici anni con gran riputazione e fortuna. Tra le altre cose ci distese per l' uso di quella scuola una grammatica. Nel che però fu assistito da Erasmo, Colet e Robinson, tre de' migliori linguisti d' Europa: essa fu pubblicata con una prefazione composta dal cardinale Wolsey, che la raccomandava all' uso universale. Di tal importanza era creduta l' educazione della gioventù da uno de' più grand' uomini di quel secolo.

Gavino Duglasso, vescovo di Dunkeld, spiccò per ingegno e dottrina. Finiti i suoi studii, passò in Italia dove attinse l' amore per la poesia. Warton lo chiama uno de' più cospicui luminari che contrassegnassero il rinascimento delle lettere nella Scozia al principio del secolo decimosesto. Le principali sue Opere sono *il Palazzo dell' onore* ed una traduzione dell' *Eneide* in versi eroici scozzesi. Egli morì nel 1522. Guglielmo Dunbar, suo concittadino, celebrò il matrimonio di Giacomo IV con Margarita d' Inghilterra nel suo poema intitolato *Il Cardo e la Rosa*: allegoria felicissima, in cui giudiziosamente sono evitati i luoghi comuni di un epitalamio.

Ettore Boezio dee riputarsi, dice Johnson, uno de' ristoratori della letteratura elegante. Egli fu il primo presidente del collegio fondato in Aberdeen dal vescovo Elphinston; la sua Opera principale è un' *Istoria della Scozia*, scritta in bello stile latino, ma poco pregevole per fedeltà.

Cap. VII.

Commercio. A. D. S.

1485-1547.

Avvenimento favorevole al commercio fu l'arrivo di Enrico VII al trono d' Inghilterra : con che si pose fine ad una lunga e rovinosa guerra, la quale ogni cosa gettato avea nello scompiglio, ed accesi nelle menti del popolo i più violenti odii scambievoli. L' avarizia di questo Principe naturalmente lo trasse ad incoraggiare il commercio, che accresceva il prodotto delle sue dogane. Ma, se possiamo giudicare dalla maggior parte delle leggi fatte sotto il suo regno, il commercio e l' industria erano piuttosto pregiudicate che promosse dalla cura ed attenzione che ad esse porgevasi. Si stabilirono severe leggi contro l'interesse del denaro, che allora denominavasi usura. Si vietarono perfino i profitti del cambio, come quelli che sentivano l' usura, la quale dalla superstizione di quel secolo era con grande zelo proscritta,

Tutti i contratti ne' quali con sutterfugii si potesse trar profitto dalla prestanza del danaro premurosamente furono proibiti. È inutile osservare quanto siffatte leggi sieno irragionevoli e ingiuste, quanto impossibili a mettersi in pratica, e quanto contrarie al commercio se potessero prender radice. A lode di questo Monarca è tuttavia da notare che, ad oggetto di promovere il commercio, dava qualche volta in prestito a' mercatanti somme di danaro senza interesse, quando conosceva che i loro capitali non bastavano per le operazioni che avevano in mira.

Si fecero leggi contro l' esportazione del denaro, del vasellame e del metallo prezioso in verghe: precauzione che ad altro non serve fuorchè a farne portar fuori di più.

« Si vietò l' esportazion de' cavalli, come se quella non incoraggiasse a riprodurli e a renderli più abbondanti nel Regno. Per promover l' arte di trar d' arco si dispose che nessun arco si potesse vender più di sei scellini e quattro soldi, riducendo la moneta alla denominazione d' oggidì. Il solo effetto di tal regolamento doveva essere che la gente non

avrebbe avuto che cattivi archi, o nessuni. Si determinarono parimente i prezzi degli abiti di lana, delle berrette e de' cappelli; e la legge stabilì anche i salarii degli operai. È cosa evidente che simili articoli si debbono sempre lasciar liberi, e rilasciare al corso comune degli affari e del commercio ».

Durante il regno di Enrico VIII, il commercio estero dell' Inghilterra era quasi tutto ristretto ai Paesi Bassi. Gli abitanti delle Fiandre compravano le derrate e le manifatture inglesi, e le distribuivano nelle altre parti di Europa.

Gli artefici stranieri, in generale, superavano di molto gl' inglesi nella destrezza, nell' industria e nella frugalità: d' onde nascevono le violenti animosità che gli artefici del paese spesso manifestavano contro gli stranieri stanziati in Inghilterra. Irritati per mancanza di avventori, e mossi dalle sediziose massime di un certo dottor Bele, o dai raggiri di Lincoln, rigattiere, essi fecero una sommossa.

I giovani lavoranti ed altri della classe più povera in Londra diedero principio all' ammutinamento collo sforzar le prigioni dove erano

detenuti alcuni di loro per aver insultato stranieri. Essi vennero dispersi dopo di aver commesse varie violenze; ma molti ne furono arrestati dai Conti di Shrewsbury e Surry. Si fece un bando che le donne non si dovessero radunare a cicalar fra loro, e che gli uomini dovessero tenere in casa le mogli. Nel dì seguente, il Duca di Norfolk entrò nella città conducendo con sè mille e trecento armati, e prese a ricercare le cagioni del tumulto. Bele e Lincoln con molti altri furono chiusi nella Torre, e condannati come rei di tradimento. Lincoln e tredici dei suoi complici soggiacquero alla pena di morte. Gli altri delinquenti, in numero di quattrocento, condotti colla corda al collo al cospetto del Re, s' inginocchiarono a' suoi piedi, e dimandarono grazia. Enrico conosceva ancora a quel tempo l' arte di perdonare, e li rimandò diminuendo loro la pena.

Così grande era il numero degli artefici stranieri nella capitale, che quindicimila Fiamminghi furono costretti ad abbandonarla per ordine del Consiglio, quando Enrico divenne geloso della loro parzialità in favore di Catterina. Il Re dichiarò, con un editto della Camera

d'argento, ve ne avea otto di mondiglia. Questo vergognoso peggioramento della moneta fu una delle più imprudenti e dannose operazioni del suo regno. Innumerabili inconvenienti essa produsse, e l'opera di ritornar la moneta al suo vero valore riuscì poscia assai difficile.

Cap. VIII.

Costumi. A. D. S.

1485-1547.

La miglior norma per formar un retto giudizio di una società incivilita sta nelle libere relazioni e nella reciproca confidenza tra i genitori e la prole loro. I domestici costumi, nel tempo di cui ragioniamo, erano formali e severi. I vecchi affettavano un' orgogliosa riserba, ed esigevano un' abbietta deferenza dai giovani. I figliuoli, anche arrivati alla maturità, stavano col capo scoperto e senza aprir bocca in presenza del padre loro; e le figlie, benchè maritate, si tenevano ritte come statue, nè poteano sedere finchè fosse partita la madre.

Quantunque si avesse in pregio la magnificenza a' quei tempi, tuttavia moltissimi comodi del moderno modo di vivere giacevano incogniti ancora. La regina Margherita, quando si maritò con Giacomo IV, fece il solenne suo ingresso in Edim-

burgo cavalcando sovra una sella da donna in groppa al Re. Le sale dei facoltosi erano tappezzate di arazzi, e guernite di una credenza, di lunghe tavole, di panche, di una sedia e di pochi sgabelli. I loro letti erano in apparenza comodi e spesso eleganti; ma la gente di condizione inferiore dormiva sopra una stuoia, o sopra un letto di strame con una coperta grossolana, ed un ceppo sotto il capo per origliere.

Le larghe e fantastiche foggie di acconciarsi il capo nelle dame dell' antecedente secolo cederono il luogo alle cuffie ed alle berrette di velluto. Tra i gentiluomini regnava in tutta l' Europa la moda di portar lunghi i capelli, finchè l' imperatore Carlo V non sacrificò i suoi ricci per un voto fatto in tempo di malattia, ed in Inghilterra Enrico, tiranno anche nella portatura, non diede forza alla moda con un ordine perentorio a' suoi seguaci e cortigiani di tondersi il capo. Lo stesso spirito lo indusse a regolare con leggi suntuarie la disordinata maniera di vestire de' suoi sudditi. I drappi d' oro e d' argento furono riservati ai duchi ed ai marchesi, e quelli di color porpora alla

famiglia reale. Si restrinse l' uso dei drappi di seta e dei velluti ai cittadini ricchi e distinti, e fu proibito il portar ricami a chiunque fosse inferiore al grado di conte. I manichini di camicia e le gorgiere sono invenzioni di quel periodo.

La cucina di allora facea un intemperante uso di spezierie e d' ingredienti calidi, da cui ogni piatto era condito. Ne' conviti, il grado di ogni ospite era distinto dalla sua situazione sopra, o sotto la saliera, la quale invariabilmente era collocata nel mezzo della tavola: il siniscalco avea ordine di far cangiar di sito quelli che si fossero seduti più in su de' loro superiori. I principali famigli sempre servivano dalla saliera all' insù, mentre la tavola all' ingiù era circondata di poveri servitori, che trascuravano gli ospiti, e n' erano disprezzati. Gli ecclesiastici affettavano cerimonie particolari: e l' abate di Sant' Albano pranzava con più gran fasto che non i primi fra i Nobili. La sua mensa sorgeva quindici piedi sopra il pavimento della sala, e nell' atto che gli servivano le vivande, i monaci cantavano inni. Egli pranzava solo nel mezzo della sua tavola, ai capi della quale

erano ammessi ospiti di cospicuo grado; i monaci, dopo che servito aveano l' abbate, venivano serviti con egual rispetto dai loro novizii. Nel banchetto che Wolsey diede agli Ambasciatori francesi, i convitati furono chiamati al pranzo a suono di tromba, ed ogni nuova imbandigione era annunziata da un musicale preludio.

Cap. IX.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S.

1485-1547.

Nel 1485, Enrico VII, il giorno della sua incoronazione, stabilì una banda di cinquanta arcieri o guardie a piedi, primo principio di un esercito permanente.

Nel 1500 v' ebbe in Inghilterra una pestilenza sì grande, che il Re e la Corte dovettero trasferirsi a Calais: più di trentamila persone ne perirono in Londra.

Nel 1529 il nome di Protestante prese origine dai Riformati che protestarono contro la Chiesa di Roma nella dieta di Spira in Germania.

Nel 1544 alcuni terreni coltivabili furono venduti uno scellino per acre (misura di quaranta pertiche in lunghezza e quattro di larghezza). Le derrate però non erano a buon mercato in proporzione, per la cattiva maniera di coltivare d' allora.

Nel 1546 si fece una legge per determinare l' interesse del denaro al dieci per cento. Questo fu il primo interesse legale conosciuto in Inghilterra. Prima di quel tempo tutti i contratti di tal natura si riguardavano come usurai. Anzi il preambolo di questa medesima legge tratta d' illegale e criminosa la pratica di ricevere interesse del denaro; ed i pregiudizii durarono tuttavia sì forti, che la legge che permetteva di far fruttare il denaro venne rivocata nel regno seguente.

FINE DEL TOMO V DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA, LXIV DELLA STORIA UNIVERSALE.

Registro dei tre rami contenuti in questo volume

Enrico VIII, ec., *nel frontespizio.*
Anna Bolena condannata, ec., *alla pag.* 155.
La cappella di Enrico VII e il castello di Hampton, *alla pag.* 205.

NB. La carta geografica dell'Inghilterra e del Principato di Galles si darà nel volume VIII ed ultimo della presente *Storia della Gran Brettagna.*

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.